



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Economia e Gestione delle Arti e delle Attività Culturali

Tesi di Laurea

La cultura rigenera Torino:
come ex luoghi industriali diventano
spazi di prossimità

Relatore

Prof. Fabrizio Panozzo

Correlatore

Prof. Carlo Salone

Laureanda

Francesca Labita
Matricola 871802

Anno Accademico

2020 / 2021

Indice

Abstract	4
Introduzione	5
Capitolo 1	
1. Urbanizzazione e de-industrializzazione. Il caso Torino	10
1.1. Il fenomeno urbano	10
1.2. Città, ubiquità e iper-connettività	11
1.3. Torino: da città-fabbrica a città creativa e culturale	13
1.3.1. Breve excursus storico	13
1.3.2. I vuoti industriali diventano risorsa	19
1.3.3. Il Piano Regolatore Generale (1995)	20
1.3.4. Il primo Piano Strategico di Torino (2000)	23
1.3.5. Il secondo Piano Strategico dell'Area Metropolitana di Torino (2006)	28
1.3.6. Il terzo Piano Strategico dell'Area Metropolitana di Torino (2015)	33
1.4. Interviste ai protagonisti della trasformazione culturale di Torino	37
1.4.1. Valentino Castellani: il professore-sindaco che ha posto le basi della nuova visione di Torino (1993-2001)	37
1.4.2. Sergio Chiamparino: il sindaco delle Olimpiadi (2001-2011)	40
1.4.3. Piero Fassino: il sindaco delle relazioni internazionali (2011-2016)	43
1.4.4. Giampiero Leo: l'assessore regionale alla Cultura per vent'anni fra tradizione e innovazione (1994-2005)	46
1.4.5. Francesco De Biase: il dirigente della Cultura della Città di Torino, dietro le quinte del cambiamento (2003-2021)	49
Capitolo 2	
2. Prossimità	53
2.1. Il diritto alla città	53
2.2. Cosa si intende con prossimità?	55
2.3. La città dei 15 minuti	59
2.4. Il digitale e lo scenario del "tutto a/da casa"	62
2.5. Prossimità relazionale e lavoro di cura	64
2.6. La neighborhood community	67
2.7. I community hub	71

Capitolo 3	
3. Le nuove comunità degli ex spazi industriali di Torino.....	73
3.1. Via Baltea 3: un community hub in Barriera di Milano.....	73
3.1.1. Origine, mission e forma giuridica	74
3.1.2. Stakeholders.....	76
3.1.3. L’offerta culturale.....	78
3.1.4. Sostenibilità e recupero dell’edificio industriale	79
3.1.5. Voci dal campo	81
3.1.6. Cosa emerge dalle interviste.....	111
3.2. Piazza dei Mestieri: a San Donato una scuola che educa alla bellezza.....	115
3.2.1. Origine, mission e forma giuridica	117
3.2.2. Stakeholders.....	120
3.2.3. L’offerta culturale.....	123
3.2.4. Sostenibilità e recupero dell’edificio industriale	125
3.2.5. Voci dal campo	127
3.2.6. Cosa emerge dalle interviste.....	154
3.3. Parco Dora: uno spazio verde post-industriale nella Spina 3	159
3.3.1. Origine	159
3.3.2. Attività culturali e creative	160
3.3.3. Voci dal campo	160
3.3.4. Cosa emerge dalle interviste.....	182
Conclusioni	189
Indice delle figure	195
Bibliografia.....	199
Sitografia.....	201

Abstract

La tesi affronta il tema della riconversione post-industriale della città di Torino. Da città fabbrica legata al nome della Fiat e delle altre imprese del settore manifatturiero avviate al suo interno durante il Novecento, negli anni Novanta la città intraprende un processo di trasformazione che la porta a cambiare il suo profilo e la sua identità, investendo sempre di più nella ricerca, nell'innovazione, nella formazione e, soprattutto, nel turismo e nella cultura. Molti spazi industriali vengono riqualificati dal settore pubblico, altri sono rifunzionalizzati su iniziativa privata. Dopo l'analisi dei documenti strategici principali che sono alla base della nuova visione di Torino e l'intervista ad alcuni rappresentanti politici protagonisti del cambiamento, viene affrontata l'indagine dei paradigmi di pianificazione urbana attuali, legati soprattutto al tema della prossimità. A questo punto la tesi si focalizza su tre community hub sorti all'interno di ex stabilimenti industriali: Via Baltea 3, Piazza dei Mestieri e Parco Dora. Attraverso le interviste a gestori e frequentatori, con particolare attenzione ad artisti e creativi, la tesi indaga il modo in cui questi nuovi spazi, che uniscono iniziative artistiche a buone pratiche sociali, contribuiscono a creare senso di prossimità e di comunità all'interno dei quartieri in cui sorgono.

Introduzione

Le città sono la più grande invenzione dell'uomo: questo affermano numerosi autori, fra cui l'urbanista americano Richard Florida nel suo *Atalas of Cities*. Nel 2007, per la prima volta nella storia dell'umanità, la popolazione urbana ha superato quella rurale e il divario tenderà ad ampliarsi a favore delle città. Nuovi fenomeni investono sempre di più i contesti abitativi: tra questi i cambiamenti climatici, la mobilità causata dai numerosi movimenti migratori, l'eterogeneità socio-culturale che viene a imporsi nelle città e la densità abitativa.

Gli ultimi due secoli di storia urbana sono stati caratterizzati dalle trasformazioni legate alla rivoluzione industriale e alla successiva riconversione post-industriale.

Dopo secoli di trasformazioni graduali e locali, a partire dalla metà del Settecento, con l'avvento dell'industria, si modificano infatti in maniera sostanziale i sistemi economici, produttivi e distributivi nazionali e, di conseguenza, cambia fortemente la dimensione urbana. Si afferma il modello della *città fordista*, con città modellate dall'ingombrante presenza industriale. In generale, «*con la standardizzazione e l'aumento dei processi produttivi e l'incremento dei consumi, le infrastrutture industriali entrano maggiormente all'interno della dimensione urbana, in alcuni casi caratterizzano profondamente o totalizzano l'identità cittadina, modificano il paesaggio interno della città e denotano i quartieri, portando alla realizzazione di zone dedicate*». (Argano 2021, 46).

La città industriale ha posto problemi e opportunità assolutamente inediti. Nella riflessione urbanistica, essa si è di volta in volta affermata come luogo di produzione e progresso, come luogo di ricerca architettonica, come luogo di produzione sociale, come luogo di confronto rispetto ai temi ambientali e infine come luogo di emancipazione, di riscatto e di dignità sociale. Con l'avvento della rivoluzione post-industriale, tutta orientata al settore terziario e dei servizi e all'avvento del world wide web (con l'affermarsi della cosiddetta *economia della conoscenza*, secondo l'espressione coniata dall'economista Peter Drucker) è cresciuta, nei confronti della città industriale, una sorte di insofferenza, e la sua transizione non è stata gestita, nella maggior parte dei casi, in maniera ottimale. «*Espulsa e via via isolata dal normale ciclo*

della vita urbana, relegata appunto a fatto quasi tollerato, una volta esaurito un suo primo ciclo vitale, la città industriale si è ripresentata sulla scena come una incredibile opportunità di riordino e riqualificazione di quella città “normale” che, nel frattempo, le era cresciuta attorno, spesso senza alcuna particolare qualità. E’ questa la storia delle grandi dismissioni industriali dell’ultimo ventennio del secolo scorso, che hanno interessato quasi tutte le medie e grandi città europee ed italiane: estesi comparti industriali che, quasi d’incanto, hanno liberato aree in posizioni centrali o centralissime, assolutamente strategiche, per possibili ridisegni urbani complessivi: occasioni magari non sempre colte a pieno, ma che hanno consentito alla città – e potranno ancora farlo – di recuperare servizi e dotazioni per tutti, di ridefinire nuovi e diversi equilibri, di provare a salvare le periferie da sé stesse» (Capucci 2015, 4).

Di questi edifici industriali occorre preservare e valorizzare la memoria storica, trovando loro una nuova funzione, ma senza agire esclusivamente in una logica sostitutiva. Questi contenitori industriali dismessi devono tornare a dialogare e integrarsi nella città. Occorre anche ripensare la città del lavoro e della produzione a partire da sé stessa e a partire da quei monumenti di archeologia industriale che la popolano, trovando nuovi paradigmi di riferimento. «Non è un banale ritorno all’antico: è un modo di cominciare a ripensare alle nostre città in termini di organismi complessi, finalmente non più così frammentati, specializzati, e violentemente semplificati. Anche perché solo da qui, peraltro, passano più efficaci e serie politiche di sostenibilità urbana e di uso davvero intelligente degli spazi e della città. Condivisione, integrazione, sintesi: sono i presupposti per evitare lo spreco ed il consumo, quello vero ed inutile, del territorio» (Capucci 2015, 11). Rigenerare, dunque, e non solo riqualificare: guardare le cose da un’altra prospettiva per poterle tornare ad apprezzarle. «Occorre cioè darsi da fare per ricreare le ragioni ed i motivi, economici in primo luogo, per reinvestire risorse di capitale umano ed imprenditoriale in un determinato contesto. Cosa fare, e soprattutto perché convenga farlo lì: è questa forse la domanda principale da porsi» (Capucci 2015, 16).

Il presente lavoro si concentra dunque sulla città di Torino e sui processi di riqualificazione degli ex stabilimenti industriali del capoluogo piemontese. Prima capitale d’Italia, Torino è stata una delle principali factory town europee: città dell’automobile, dell’aeronautica, di vari prodotti alimentari (dal cioccolato alla birra,

passando per le Pastiglie Leone e altri alimenti), degli esordi del cinema e della moda. Tuttavia, come molte altre città industriali, ha risentito negli ultimi decenni della crisi del settore manifatturiero e ha deciso di scommettere su altre vocazioni, fra le quali ha assunto una grande rilevanza la componente culturale. Il processo di cambiamento è il risultato di una visione strategica che ha inizio con il Piano Regolatore Generale del 1995, la realizzazione del nuovo accesso alla Spina Centrale e i progetti connessi ai Giochi Olimpici Invernali del 2006, anche se qualche sentore di trasformazione era già percepibile negli anni Settanta.

Ho deciso di analizzare il Piano Regolatore Generale del 1995 e i Piani Strategici del 2000, 2006 e 2015, in quanto essi costituiscono comunque i principali documenti che attestano il processo di cambiamento della città e la sua riconversione fisica e ideologica.

Torino ha davvero scommesso sulla cultura? Perché? Quali direttive hanno guidato il cambiamento?

Per indagare maggiormente il tema, ho rivolto delle interviste ad alcuni protagonisti politici della città negli anni più rilevanti del cambiamento: i sindaci Valentino Castellani, Sergio Chiamparino e Piero Fassino, l'assessore alla cultura della Regione Piemonte Giampiero Leo e il dirigente della Divisione Cultura del Comune di Torino Francesco De Biase.

Nel processo di rigenerazione e definizione di una nuova identità è stata fondamentale la trasformazione urbana, che ha portato alla riqualificazione di più di 10.000.000 di mq di aree industriali dismesse e alla creazione di infrastrutture strategiche per il territorio. Torino ha deciso di scommettere sulla formazione, sulla ricerca, sull'innovazione e soprattutto sulla cultura e sul turismo, senza rinunciare al suo grande patrimonio storico industriale, fatto di spazi ma anche di saperi e know-how. Le aree dismesse hanno rappresentato e continuano tuttora a rappresentare una grande occasione per il sistema locale.

Ho deciso di analizzare poi alcuni paradigmi di pianificazione urbana attuali, per capire su cosa debbano puntare oggi le città e se in qualche modo Torino lo stia già facendo.

Dopo lo studio del diritto alla città di Henri Lefebvre e del modello della città dei 15 minuti di Carlos Moreno, ho scelto quindi di approfondire il tema della prossimità, grazie agli studi del professor Ezio Manzini, dei ricercatori André Torre e Alain Rallet,

del professor Ron Boschma e di altre letture, fra cui quella dell'opera dell'antropologa e attivista Jane Jacobs.

Ho constatato quindi che sono emersi, nelle città contemporanee, i grandi problemi legati allo zoning attuato da urbanisti e pianificatori nel corso degli anni, problemi che sono diventati particolarmente evidenti con l'emergenza pandemica, durante la quale molte persone non avevano a disposizione a poca distanza dalla loro abitazione alcuni beni e servizi di prima necessità. Quello della prossimità è un tema interessante che non si limita alle situazioni di emergenza: il fatto di poter disporre di quartieri dinamici e vitali, in un certo senso "autosufficienti", anche se comunque connessi al resto della rete urbana e metropolitana, è fondamentale sotto numerosi aspetti, dall'impatto ambientale al miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

Riprendendo allora il tema iniziale, ovvero quello della trasformazione di Torino, mi sono chiesta se gli ex stabilimenti industriali riqualificati su iniziativa privata e diventati community hub a vocazione culturale contribuiscono a generare prossimità e, di conseguenza, senso di comunità all'interno dei quartieri in cui sorgono.

La cultura infatti può diventare un formidabile volano per il rinnovamento urbano, in quanto essa *«alimenta l'anima delle persone, ne rammenta l'identità [...], rafforza il senso di solidarietà, consente di osservare (e non solo di vedere) il mondo che cambia e su questo diffonde una coscienza critica che diviene dinamica e riconnette fili spezzati della dimensione urbana (ad esempio nella contrapposizione centro vs periferie), rimettendo la città in gioco. Inoltre, rivoluziona il modo di comunicare la città, di leggerla con maggiore autenticità, ne modifica il pensiero, costruisce una percezione diversa e più matura del contesto urbano e della sua storia, per chi la vive e la abita, stabilmente e temporaneamente»* (Argano 2021, 18).

Ho selezionato quindi tre spazi nati all'interno di ex fabbriche torinesi: Via Baltea 3, Piazza dei Mestieri e Parco Dora.

Via Baltea 3 è un community hub nato in una vecchia fabbrica di riso e dotato di un bar sociale, un cortile aperto a tutti, uffici per associazioni e sale per eventi e attività artistiche e sportive. Inoltre è sede della cooperativa Panacea Social Farm, della Jazz School Torino, di Radio Banda Larga e del laboratorio dell'artista Alessandro Rivoir. Sorta nel quartiere di Barriera di Milano con l'obiettivo di portare cultura in periferia, sono molte le iniziative artistiche di cui il centro si fa promotore e sono molti i residenti

creativi (ma non solo) della zona che lo frequentano.

Piazza dei Mestieri è, innanzitutto, un scuola professionale che propone anche percorsi di studio post-diploma. All'interno della sua struttura, che era originariamente quella delle Concerie Fiorio, ospita laboratori, aule, sale conferenze, una sala polifunzionale, una biblioteca, un birrificio, un ristorante, una cioccolateria e una tipografia. Luogo di formazione, ma anche di aggregazione, essa pone la cultura al centro del suo programma, in quanto l'educazione alla bellezza è un fattore imprescindibile nella crescita dei giovani.

Infine Parco Dora è, appunto, un parco urbano post-industriale che ingloba parte della struttura degli ex stabilimenti produttivi delle Ferriere Fiat, della Michelin e di Mortara. Simbolo della rigenerazione urbana della Spina 3 torinese, oggi hanno luogo in questo splendido esempio di architettura industriale eventi musicali e manifestazioni sportive, ed è luogo di incontro di skater e street artists che contribuiscono a renderlo un luogo rilevante nel contesto europeo e internazionale.

Ho iniziato con un'analisi istituzionale di questi spazi, in cui ho raccolto informazioni circa l'origine, la mission, la forma giuridica, gli stakeholders, l'offerta culturale, la sostenibilità e il recupero dell'edificio industriale. Dopodiché, ho deciso di entrare più in profondità, attraverso le interviste rivolte ai gestori e ai frequentatori di questi nuovi hub, concentrandomi in particolar modo su artisti e creativi. In che modo Via Baltea 3, Piazza dei Mestieri e Parco Dora favoriscono la prossimità? I frequentatori si sentono parte di una comunità?

Ho scelto anche di indagare la percezione dei torinesi riguardo all'efficacia del funzionamento del settore culturale della città. Torino è davvero una città della cultura? Quali sono, oggi, i suoi punti di forza e di debolezza?

Nelle conclusioni vengono riportati i risultati della mia indagine e le riflessioni che ne sono seguite.

Capitolo 1

1. Urbanizzazione e de-industrializzazione. Il caso Torino

1.1. Il fenomeno urbano

Alle origini del fenomeno urbano troviamo la sedentarizzazione delle comunità primitive. Esse iniziarono a dedicarsi stabilmente all'agricoltura e, successivamente, iniziarono a strutturare una serie di funzioni complesse, basate innanzitutto sullo scambio e sulla divisione del lavoro: si svilupparono quindi l'artigianato, il commercio, la religione, il servizio militare, l'amministrazione. Ma non solo: si affermarono regole di vita comuni e si crearono strutture ad uso collettivo sempre più sofisticate... Nacque la società, con il suo corredo di norme, codici, usi e costumi. E questa raggiunse alti livelli di organizzazione e di condivisione di valori, come quello della giustizia, con la polis greca e con i suoi *politikòn zôon*, gli "animali politici" di Aristotele. La città non esiste senza il suo territorio di riferimento, ma neanche senza l'insieme di cittadini che hanno deciso di accettare una serie di principi di vita riferiti a uno spazio condiviso e alla gestione di beni comuni.

La città antica subì poi un periodo di crisi e riprese il suo sviluppo nel corso del Medioevo, quando si affermarono le vocazioni commerciali, artigianali e bancarie dei suoi abitanti.

La città è inserita però, dicevamo, in un ecosistema e deve contribuire al suo equilibrio, cambiando con e adattandosi ad esso. Dalla rivoluzione industriale la tendenza è stata invece quella di un massiccio produttivismo, facendo leva sempre di più sulle innovazioni tecnologiche, in una concezione di assoluto antropocentrismo. Agricoltura intensiva, deforestazione, sovrasfruttamento delle risorse ittiche, inquinamento, aumento esponenziale dell'estrazione e del consumo di risorse fossili e minerali, sovraconsumo di materie plastiche: sono solo alcuni esempi dell'atteggiamento di disinteresse nei confronti dell'equilibrio planetario dimostrati dall'uomo. Nel corso di due secoli in Europa siamo poi passati da un continente a predominanza rurale a un contesto profondamente urbanizzato. E lo stesso fenomeno ha investito le

altre parti del globo.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, al termine della quale alcuni Stati sono spariti e altri hanno preso il loro posto, abbiamo assistito a un altro, fondamentale, fenomeno: dalla società industrializzata siamo passati rapidamente a quella terziaria, finanziaria e dei servizi, che ha cambiato le relazioni socio-economiche e i modi di vivere. Le città nel frattempo sono aumentate e si sono sviluppate, diventando dei luoghi attrattivi e di creazione di valore economico.

Infine è arrivata la rivoluzione digitale, con il passaggio dalla tecnologia meccanica ed elettronica-analogica a quella digitale. Oggi si parla di interattività, di multidimensionalità, di bio e nanotecnologia, di big data, di robotica e di intelligenza artificiale.

1.2. Città, ubiquità e iper-connettività

Dopo la caduta degli imperi e la dissoluzione degli Stati-nazione, il nostro è il secolo delle città e dell'iper-connettività. Le città sono sopravvissute a imperi, nazioni, crisi, guerre, eventi naturali e di altro tipo, dimostrandosi più resistenti di ogni altro sistema socio-territoriale. Oggi la maggior parte della popolazione vive all'interno di contesti urbani. Questi possono assumere la forma di cittadina, città, metropoli o megalopoli. Nel 2007, per la prima volta nella storia dell'umanità, la popolazione urbana ha superato quella rurale: secondo i dati della North Carolina State University quello è stato il primo anno in cui più del 50% degli individui risiedeva in una città piuttosto che in una casa in campagna.

Tokyo risultava nel 2016 la città più popolata al mondo secondo il World Economic Forum (WEF), e lo è tuttora con i suoi 37,339,804 abitanti (World Population Review 2021).

Secondo le Nazioni Unite le città occupano meno del 2% della superficie terrestre, ma consumano il 78% delle energie mondiali e sono responsabili del 60% delle emissioni di CO₂.

Oggi la città va compresa e analizzata in relazione al suo contesto territoriale specifico, e a quello più ampio nazionale e addirittura planetario. Non ci si può limitare alle

questioni architettoniche o a quelle relative alla circolazione. Serve un approccio alla complessità che tenga conto delle diverse retroazioni, spesso imprevedibili, che scaturiscono dagli elementi in gioco. Non è sufficiente quindi basarsi soltanto su analisi statistiche e razionali medie matematiche: occorre pensare in termini di processi e comportamenti effettivi.

Complesse e articolate sono le questioni con le quali si confrontano oggi le città. A partire dal problema ambientale, con l'inquinamento, il cambiamento climatico, l'estinzione di numerose specie animali e vegetali e la conseguente estinzione della quasi totalità della biodiversità. Ma preoccupanti sono anche la scarsità di risorse naturali a fronte della crescita della popolazione mondiale e del consumo di massa, oltre all'arrivo di nuove malattie come il Coronavirus. L'immigrazione resta un problema complesso che i nostri Paesi si trovano ad affrontare, insieme alla tematica della povertà. Infine, la tecnologia sta cambiando i nostri modelli di comportamento, creando nuove condizioni di identità, di appartenenza e di identificazione culturale e sociale.

Il XXI° secolo è infatti anche, secondo le parole dell'urbanista e ricercatore Carlos Moreno, *«le siècle de l'ubiquité»*: il secolo dell'onnipresenza e dell'istantaneità (Moreno 2020, 26). Siamo sempre più connessi grazie ai nostri devices tecnologici, che ci permettono di geolocalizzare oggetti sparsi nel mondo e di accedere a servizi fino a qualche anno fa impensabili. E-commerce, e-government, e-learning: tutto ormai si svolge sul web.

Nel frattempo la società si libera di stereotipi e gerarchie obsolete (per quanto riguarda la famiglia, la donna e tutte le altre identità di genere e di sessualità), aprendosi a nuove forme di espressione, nonostante permangano, in alcune fasce della popolazione, un forte individualismo, un nocivo rifiuto della differenza e una marcata ostilità nei confronti di ciò che è "altro".

Quello che occorre fare è puntare a generare una vita urbana equilibrata dal punto di vista economico, sociale ed ecologico. Una dimensione sostenibile e socialmente inclusiva, con la tecnologia al servizio della qualità della vita dei cittadini, in cui sia un imperativo il libero accesso all'informazione, all'educazione e alla cultura.

1.3. Torino: da città-fabbrica a città creativa e culturale

L'identità di Torino è stata per oltre un secolo legata all'industria: per oltre cento anni è stata la principale factory town italiana, considerata la città della Fiat e, nell'immaginario collettivo, una città grigia e inquinata.

Negli anni Ottanta entrano in crisi il modello fordista e l'identità di capitale dell'auto: quasi 10 milioni di mq di aree industriali vengono abbandonati da aziende come Lancia, Fiat Ferroviaria, Westinghouse, Nebiolo, Michelin, Iveco, Savigliano. Gli operai Fiat quasi si dimezzano (da 139.000 del 1979 a 78.000 del 1989). Nel frattempo Torino passa da 1.200.000 abitanti (raggiunti nel 1974) a 900.000, registrando quindi un forte calo demografico, dovuto sia alla riduzione della natalità sia ai trasferimenti negli altri comuni della cintura. Nasce un problema: come animare e rigenerare questi vuoti urbani prima che diventino luoghi del degrado e del conflitto sociale? Come valorizzare beni abbandonati nell'interesse di tutti i cittadini e dell'ambiente?

1.3.1. Breve excursus storico

Nella seconda metà dell'Ottocento, mentre nel mondo sviluppato si afferma lentamente l'industria come settore portante dell'economia e dell'assetto sociale, Torino si configura come caso particolare in cui il settore secondario travolge il contesto locale. A seguito del trasferimento della capitale a Firenze (avvenuto nel 1864), le nuove imprese torinesi – a partire da quelle attive nella filiera automobilistica e nel comparto metalmeccanico, ma anche quelle del settore energetico, alimentare, dell'abbigliamento e delle telecomunicazioni – si impongono sui mercati nazionali e internazionali. Torino si afferma gradualmente come capitale della moda, del cinema, dell'aeronautica e, ovviamente, dell'auto, oltre che città del cioccolato, della birra e di vari altri prodotti – basti ricordare le Pastiglie Leone, il caffè Lavazza e le calzature Superga. Stabilimenti di grandi e piccole dimensioni cominciano a definire il paesaggio urbano e ad attirare popolazione. Ne consegue un certo dinamismo sociale e culturale. *«Più che in altre grandi città italiane – si legge nell'analisi che fa il Piano Regolatore Generale del 1995 – l'immigrazione torinese è stata ampia, intensa, concentrata nel tempo e fortemente caratterizzata dal punto di vista occupazionale»*: si è così formata

«una classe operaia prevalentemente immigrata e una classe dirigente imprenditoriale a prevalenza locale». Questo ha portato, nei primi tempi, a una scarsa integrazione sociale e alla formazione di aree di segregazione. Intorno ai grandi insediamenti industriali infatti nascono le barriere (Barriera di Nizza, Millefonti, Lingotto, Barriera di Milano, Borgo San Paolo, Borgo Vittoria, Barriera di Lanzo, Campidoglio, Regio Parco e Madonna di Campagna), in cui si stabiliscono soprattutto gli immigrati e le famiglie degli operai torinesi, spinti dalla vicinanza ai luoghi di lavoro e dal minor costo degli alloggi e dei generi alimentari. All'interno delle barriere si trovano anche artigiani, agricoltori e commercianti, ma non gli imprenditori. Si afferma quindi sul territorio cittadino una certa separazione delle classi. Tuttavia emerge anche un sentimento di appartenenza, favorito anche dalla nascita di una fitta rete associativa che unisce all'attività ricreativa, quella culturale e politica. Questa struttura sociale è comunque destinata a cambiare, con una netta riduzione della contrapposizione fra classi sociali sul tessuto urbano.

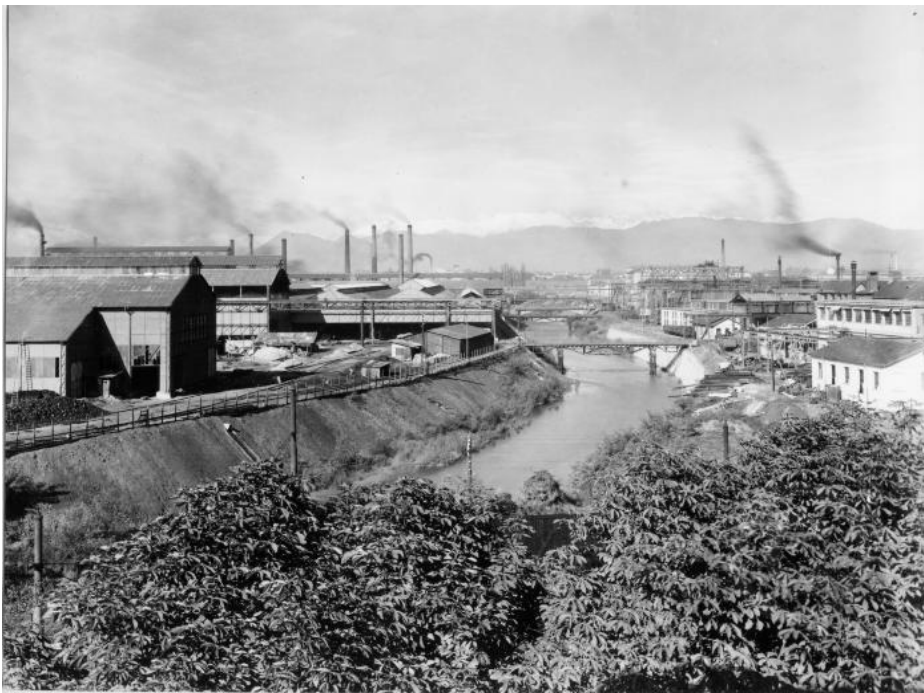


Figura 1. Panorama industriale, Torino

Fonte: Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci di Torino (n.d.)

Dell'industrializzazione torinese protagonista indiscussa è l'automobile: bene inizialmente a disposizione di una cerchia ristretta di benestanti, status symbol dei

primi anni del XX secolo e sintomo del progresso, intorno ad essa si crea un vero e proprio mito, «*alimentato dalle competizioni nazionali e internazionali e dal supporto di testate giornalistiche e riviste specializzate, saloni espositivi, realtà associazionistiche e manifesti pubblicitari*» (Miletto, and Sasso 2015).

Nel 1895 il dinamico imprenditore torinese Michele Lanza, realizzò una Wagonette a sei posti, considerata «*il primo veicolo italiano con motore a scoppio in grado di muoversi da solo su quattro ruote*» (Barosso 2018). Sulla scia di altri pionieri – fra cui i cunesi fratelli Ceirano e successivamente l'imprenditore Giovanni Agnelli – nel 1906, ben 20 delle 61 imprese italiane produttrici di automobili avevano sede a Torino. E a queste si aggiungevano vari comparti produttivi connessi indirettamente, come quelli delle vernici, della gomma e della lavorazione di cuoi e pelli. Nel 1899 nasce la FIAT (Fabbrica Italiana Automobili Torino) e nel 1906 la Lancia & C., imprese destinate ad avere un grande impatto sulle vicende industriali – e quindi economiche, sociali e culturali – della città e dell'intero Paese. Nel 1900 invece si inaugura la prima edizione della Mostra di Automobili, ovvero il futuro Salone dell'Automobile, che accoglie ben 2.000 visitatori.



Figura 2. Operai Fiat al lavoro
Fonte: Archivio Storico Fiat (n.d.)

Come l'auto, anche il cinema riveste una grande importanza per Torino. Nuova frontiera tecnologica e simbolo della modernità, nel capoluogo piemontese si intraprende una regolare produzione di film e, subito dopo la nascita della Ambrosio Film nel 1906 ad opera del fotografo Arturo Ambrosio, in breve compaiono numerose case e sale cinematografiche, mentre si affermano svariate figure professionali specializzate. È a Torino che vengono prodotti i primi film italiani.

Infine, notevole rilevanza assume l'industria aeronautica, che, tra il 1909 e il 1914, vede affacciarsi sulla scena del capoluogo piemontese numerose imprese, fra le quali la stessa Fiat, che darà un grande contributo all'aviazione italiana nel corso del primo conflitto mondiale.

A livello di architettura industriale molto importante è l'ingegnere Pietro Fenoglio, che firma anche numerosi interventi di edilizia residenziale, orientando il suo stile verso il liberty. Alcune delle sue realizzazioni sono la casa Fenoglio-La Fleur, le case della Società Torinese Abitazioni Popolari, la conceria Fiorio, la manifattura Gilardini, la Fonderia e Smalteria Ballada, la Venchi Unica e le prime sedi della Ambrosio Film.

Interessante è anche lo sviluppo della Fiat: dopo i 130.000 m² e i 4.000 dipendenti del complesso di Corso Dante, nel 1923 viene inaugurato lo stabilimento del Lingotto, che tra gli anni Venti e Trenta conta 12.000 operai e si estende per 150.000 m², mentre nel 1939 è la volta dello stabilimento di Mirafiori, che occupa una superficie di 2.000.000 m² e, negli anni Sessanta, arriverà a contare 50.000 operai.

Nel corso dei conflitti mondiali la produzione si adegua alle esigenze belliche e assumono particolare rilevanza i settori metallurgico-meccanico, chimico, elettrico, estrattivo e della gomma, ma non perdono importanza quello alimentare e vestiario. Durante la prima guerra mondiale si espandono la Fiat (che si afferma come una delle principali industrie nazionali per dimensioni d'impresa e capitale sociale), la Lancia, le Ferriere Piemontesi, le Fonderie Subalpine, la Diatto, la Ansaldo e le Industrie Metallurgiche. Aumenta quantitativamente la richiesta di manodopera e si registra anche una massiccia presenza femminile occupata negli stabilimenti torinesi. Molte le agitazioni del cosiddetto "biennio rosso", che vedono lo scontro fra i sindacati, gli industriali, gli emergenti consigli di fabbrica e le forze politiche. Duri anche gli anni del fascismo, durante i quali viene contrastata ogni forma di pluralismo sociale e politico, e in particolare il 1922 è ricordato come l'anno della "strage di Torino". Il regime però

favorisce la crescita industriale della città, aumentando il numero degli impianti e degli occupati nelle fabbriche. Cresce anche l'estensione della città, con nuove aree edificate e nuove abitazioni nelle barriere. Nel 1940 gli abitanti sono 703.699, molti dei quali immigrati o provenienti dai centri limitrofi del capoluogo piemontese, e il settore metalmeccanico occupa 95.000 dipendenti. Durante la seconda guerra mondiale si sviluppano i settori tessile e chimico, ma in generale tutto il settore industriale si afferma e si espande. Tra il 1940 e il 1945 Torino subisce diverse incursioni aeree che colpiscono la maggior parte degli stabilimenti, bloccando il sistema produttivo cittadino, tanto che tra il 1943 e il 1945 sono 80.000 le persone che perderanno il lavoro. La fabbrica però diventa un punto di riferimento per la popolazione, grazie alle sue iniziative assistenziali e al suo ruolo di fulcro dell'attività politica, che si concretizza in alcuni importanti scioperi che contribuiranno al crollo del regime. La smobilitazione dei dopoguerra invece è difficile, con la riconversione produttiva, il calo dell'occupazione e le ondate di licenziamenti. Grazie agli aiuti internazionali, come i fondi stanziati dal Piano Marshall, l'economia, nel secondo dopo guerra, si riprende però abbastanza rapidamente e già agli inizi degli anni Cinquanta riprendono le attività produttive. Si impone la richiesta di beni come automobili ed elettrodomestici (lavatrici, frigoriferi, televisioni, telefoni): sono gli anni del "boom economico", che vedono la piena occupazione, stipendi adeguati e la richiesta dei nuovi beni di consumo di massa. Cambia l'aspetto urbanistico della città, in quanto vengono edificate nuove costruzioni con finalità abitative, funzionali, ma anche simboliche – come il grattacielo Lancia di via Braccini – e continuano le migrazioni, soprattutto dal Sud Italia.

Le condizioni operaie tuttavia non migliorano e il 3 luglio 1969 i sindacati organizzano uno sciopero generale che assume la forma di una protesta contro la Fiat, nota come la "rivolta di corso Traiano", che comporta 70 feriti e 160 fermati. Il sistema-fabbrica viene messo in crisi anche dalle successive contestazioni, che portano a una serie di conquiste per i lavoratori. Si avvertono nel frattempo i primi segni della crisi economica, a partire da quella energetica, e inizia la progressiva dismissione dello stabilimento torinese della Fiat a favore dell'apertura di nuovi comparti nel Sud Italia e all'estero. È il tempo delle innovazioni tecniche legate all'automazione del ciclo produttivo e all'elettronica che portano a migliori condizioni di lavoro, ma anche a

minor richiesta di manodopera.



*Figura 3. Lavoratori in sciopero nei piazzali dello stabilimento delle Ferriere a Torino
Fonte: Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci di Torino (1969)*

A partire dagli anni Ottanta del Novecento, si assiste a un drastico ridimensionamento degli impianti di produzione e del numero di occupati nelle fabbriche (la Fiat nel 1980 esegue 14.469 licenziamenti). Torino è costretta a cambiare. La popolazione diminuisce, le fabbriche chiudono e si pongono i problemi di ricollocazione lavorativa dei cittadini e di ridestinazione delle strutture rimaste vuote e a rischio di degrado. A queste grandi ristrutturazioni si affiancano alcuni processi di riqualificazione urbana delle aree periferiche – fra questi uno dei più importanti è quello che riguarda la rigenerazione della Spina Centrale, prevista dal Piano Regolatore Generale del 1995. Il Lingotto, su progetto dell'architetto Renzo Piano, viene trasformato in un polo multifunzionale. Molte strutture vengono cedute all'Università e al Politecnico, alcune diventano uffici, altre spazi commerciali, altre luoghi espositivi e centri culturali, altre ancora cedono spazio all'edilizia civile e residenziale.

Torino decide di scommettere su nuove vocazioni economiche: fra queste assume particolare rilevanza il turismo culturale, fomentato soprattutto dai lavori per ospitare

le Olimpiadi Invernali del 2006. Con l'avvento dell'economia della conoscenza, infatti, la città, oltre a riscoprire le antiche specializzazioni artigianali, investe sull'offerta culturale, sul patrimonio artistico e sul sistema accademico-universitario. Molti sono però gli spazi che restano ancora privi di una nuova destinazione.

Fondamentale è stato il ruolo delle istituzioni locali e soprattutto dell'amministrazione municipale nei processi di industrializzazione prima, di diversificazione dell'offerta produttiva dopo, e, infine, di ristrutturazione nella società postindustriale e globalizzata.

Oggi imprese e associazioni sindacali, enti pubblici e fondazioni bancarie (in primis Compagnia di San Paolo e Fondazione CRT), istituti culturali, comunità accademica e soggetti di vario tipo contribuiscono al mantenimento della memoria industriale, tramite un lavoro di ricerca e divulgazione, ma anche di conservazione di documenti d'archivio e di manufatti museali.

1.3.2. I vuoti industriali diventano risorsa

Nel 1995 Torino vara, dopo oltre trent'anni, il nuovo Piano Regolatore Generale (PRG) degli architetti milanesi Vittorio Gregotti, Pierluigi Cerri e Augusto Cagnardi. La crisi dell'industria manifatturiera è ormai in corso, è necessario provvedere a una modernizzazione della città e il PRG acquista un fascino diffuso anche per la sostituzione di ettari di grigie aree industriali con ampie fasce di verde che attraversano la città da Nord a Sud.

Dall'approvazione del Piano Regolatore del 1995 a oggi sono stati trasformati 6 milioni di metri quadrati di aree industriali.

Torino è sempre meno dipendente della Fiat e inizia la ricerca di una nuova identità, che si basi soprattutto su ricerca, innovazione, formazione e cultura.

Nel 1997 il consiglio comunale di Torino – sotto la guida del sindaco Valentino Castellani – vara il Progetto Speciale Periferie che individua nelle *azioni di sviluppo locale partecipato* il principale strumento delle attività di rigenerazione urbana.

Lo stesso sindaco Castellani adotta nel 2000 il primo Piano Strategico di Torino, con il quale vengono mobilitate oltre mille persone (i rappresentanti delle principali

istituzioni pubbliche e private e altri attori politici, sociali, economici e culturali del territorio) per immaginare una visione del futuro. Questo piano individua proprio nella cultura una delle linee strategiche per il rinnovamento della città – trasformazione che continua a essere elaborata nei Piani Strategici del 2006 e del 2015.

In due decenni Torino mette in cantiere ingenti investimenti: prima linea metropolitana, sistema ferroviario metropolitano, teleriscaldamento, campus universitario, nuovi insediamenti residenziali.

Oggi Torino resta una città industriale, ma con un profilo “plurale”, perché ha saputo investire su nuove vocazioni, e possiamo definirla una città che ha fatto della cultura e della creatività un volano per il cambiamento e un elemento fondamentale della sua identità e della sua percezione all'esterno.

Il capoluogo piemontese è infatti riuscito a sviluppare un'identità di metropoli attraente, culturale, accademica, industriale, creativa e in grado di adattarsi e abbracciare il cambiamento.

Torino oggi è Città Creativa UNESCO per il Design, è una delle capitali europee dell'arte contemporanea, oltre che sede di importanti festival ed eventi internazionali: ospita infatti il Salone Internazionale del Libro, il Torino Jazz Festival, il Torino Film Festival, Artissima e le altre fiere di arte contemporanea (Paratissima, Flashback, The Others, Dama), Luci d'Artista e tanti appuntamenti rinomati. Inoltre è sede di grandi centri di ricerca e d'innovazione ed è tra le città italiane con più start-up.

Un contributo importante alla rigenerazione della città è arrivato dalla candidatura alle Olimpiadi Invernali del 2006 e dalle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia nel 2011.

Torino è considerata un esempio positivo di costruzione della città post industriale, un “modello”, anche se, per molti, avrebbe forse potuto preservare meglio la sua memoria industriale. Il riuso dei vuoti urbani è riuscito a dare vita a nuovi spazi di qualità urbana e sociale o è stata un'occasione persa? Torino è davvero un modello?

1.3.3. Il Piano Regolatore Generale (1995)

Il Piano Regolatore Generale del 1995 viene elaborato in risposta a una serie di criticità

che aveva manifestato il precedente Piano del 1959. Fra queste la mancanza di un approccio strategico e di partecipazione democratica, l'eccessiva rigidità e burocraticità del processo, i conflitti di competenza tra enti preposti al controllo degli stessi ambiti territoriali, la lentezza delle procedure di approvazione. Attraverso la suddivisione fra un Piano Operativo e un Piano Strutturale e l'utilizzo di un modello di perequazione urbanistica compensativa, il nuovo Piano emerge per l'attenzione rivolta alla dimensione ambientale, la centralità del progetto infrastrutturale e il coinvolgimento della cittadinanza in chiave negoziale e non solo autoritativa.

Una critica che è stata mossa al Piano del 1995 è stata quella di aver operato una sorta di "cancellazione" della memoria industriale della città. In realtà, con esso si intendeva esplicitamente conservare il patrimonio storico-industriale della città per preservare la memoria collettiva, ma, al tempo stesso, si voleva operare una riqualificazione dell'ambiente urbano. A fronte dello sviluppo del settore terziario e della riduzione degli spazi di produzione – e quindi della tendenza alla dismissione di fabbricati industriali e alla creazione di "vuoti urbani" (a metà degli anni Novanta circa 3 milioni di metri quadri di aree industriali risultano in stato di abbandono) – il Piano è stato concepito come strumento regolatore del processo di mutamento. Quello che era necessario era ridefinire l'immagine di Torino. All'obiettivo di tutela storica, poi, si accompagna quello di valorizzazione *«dei luoghi e ambiti di identificazione collettiva della periferia»* (Cagnardi, Cerri, and Gregotti 1993, 21), attraverso ricerche specifiche e interventi di ristrutturazione funzionale e ambientale, con il coinvolgimento degli abitanti, fondamentali per la comprensione dei caratteri delle periferie stesse.

Il Piano parte dall'analisi della dotazione di attrezzature, impianti e servizi cittadini, dell'evoluzione della struttura produttiva torinese e dei fenomeni sociali più forti che stanno investendo la città – fra questi l'immigrazione; gli incrementi in valori assoluti della popolazione anziana; la crescita della richiesta di alloggi; la decadenza della natura fisica degli edifici storici, come quelli barocchi, che fanno venire meno le caratteristiche dell'identità storica della città; il deprezzamento delle qualità fisiche dell'ambiente (e quindi l'inquinamento delle acque, del suolo e dell'aria); lo sviluppo della motorizzazione e la crescita in estensione del contesto urbano. L'obiettivo è quello di elaborare strategie per migliorare la qualità ambientale urbana, contenendo gli effetti negativi in corso e prevenendo quelli di nuova formazione.

La fine delle attività industriali e produttive e le relative aree che si sono liberate aprono la strada a nuove opportunità strategicamente rilevanti. La fase di ristrutturazione industriale degli anni Ottanta e Novanta permette infatti alla città di ripensare il suo assetto futuro. È necessario riconvertire i vecchi stabilimenti in modo tale che essi si propongano come «*nuovi luoghi di aggregazione sociale, di recupero di identità*» (Cagnardi, Cerri, and Gregotti 1993, 32). Vengono previsti quindi alcuni interventi RES (restauro conservativo), RIS (risanamento conservativo) e RIE (ristrutturazione edilizia).

Il Piano intende promuovere la partecipazione dell'intera società urbana, tramite l'apertura di canali non selettivi d'informazione: viene previsto quindi che i quartieri e le Circoscrizioni giochino un ruolo essenziale nel coinvolgimento dei cittadini e nel favorire il confronto sui programmi elaborati. Al Progetto Preliminare sono pervenute ben 1.300 osservazioni da parte di enti, associazioni e privati.

La Spina centrale, con le sue quattro suddivisioni, realizzata con la copertura della rete ferroviaria, rappresenta il fulcro dell'attenzione del Piano. Al suo interno vengono inaugurati numerosi servizi, fra questi il Centro Spettacoli in ambito 1, la biblioteca tecnologica e la Casa della Musica in ambito 2, il nuovo centro congressi e il polo tecnologico in ambito 3, un nuovo centro sportivo e un centro scolastico in ambito 4.

Molte operazioni di riconversione vedono la trasformazione degli edifici storici del centro e degli spazi industriali sparsi nella città in aree residenziali. Per i primi l'intento è infatti quello di salvaguardare gli elementi di pregio dalle inevitabili innovazioni che comportavano i nuovi uffici. I contenuti delle trasformazioni degli ultimi hanno invece in generale un carattere misto: sono previsti infatti nuovi spazi per il settore terziario, nuovi poli commerciali e nuovi centri di ricerca, nuove strutture amministrative, nuove attrezzature associative, culturali e per il tempo libero, nuove possibili sedi e strutture di appoggio per i servizi sanitari e socio-assistenziali.

Vengono poi intraprese alcune operazioni di pedonalizzazione, di limitazione del traffico – con l'abbattimento di alcuni parcheggi a raso e la loro sostituzione con altri sotterranei – e di promozione della viabilità alternativa (come quella in bicicletta). Inoltre si intende valorizzare le attrattive turistiche e culturali del sistema museale cittadino.

Grande attenzione, infine, viene data ai nuovi spazi verdi (parchi, giardini, piazza

alberate, ecc) per controbilanciare la grande urbanizzazione. La collina, luogo privilegiato del “loisir” e fondamentale elemento di equilibrio ambientale e paesaggistico, rappresenta il cuore verde dell’area metropolitana, ma nella relazione si parla espressamente anche della realizzazione di nuovi parchi urbani (il parco Dora, il parco Susa, il parco Lingotto) ottenuti da operazioni di ristrutturazione delle aree industriali dismesse, per un totale di 15.000 milioni di mq adibiti a verde pubblico e privato.

1.3.4. Il primo Piano Strategico di Torino (2000)

Il primo Piano Strategico, elaborato nel 2000 e dedicato all’internazionalizzazione di Torino, fa riferimento a un processo di pianificazione che era iniziato nel 1998. Il Piano prova a immaginare un possibile futuro per la città e per la sua area metropolitana e sviluppa 6 linee strategiche, 20 obiettivi e 84 azioni per l’orizzonte temporale del 2010. Per gestire i lavori viene istituita l’Associazione Torino Internazionale, presieduta dal Sindaco Valentino Castellani, con il compito di *«promuovere la metodologia della pianificazione strategica, monitorare gli obiettivi e le azioni, costituire tavoli di lavoro specifici, comunicare a un pubblico ampio le possibilità di sviluppo derivanti dal Piano e ampliare la partecipazione»* (Torino Internazionale 2000, 1).

Lo scenario che si apre verso la fine del XX secolo vede espandersi la rete che collega le varie città e i vari territori a scala non più regionale o nazionale, ma addirittura planetaria. Le metropoli devono trovare una collocazione sicura nel nuovo contesto mondiale, specializzando la loro offerta al fine di collaborare con quelle complementari e competere con quelle concorrenti. Vengono quindi mobilitati attori istituzionali, politici, economici, culturali e sociali – e in generale l’intera comunità locale – per sviluppare una visione condivisa, per incrementare la coesione sociale e la qualità delle infrastrutture urbane, per sviluppare progetti economici di portata internazionale e infine per definire i vantaggi competitivi della città.

Vengono promosse la politica estera e la partecipazione a reti internazionali per motivi economici, scientifici e culturali; la cooperazione con gli altri comuni della Regione con cui vengono condivisi ospedali, università, aeroporti e centri intermodali oltre a

vocazione specifiche del territorio (come quella agricola, quella industriale e quella turistica); infine, a scala locale, la collaborazione tra attori pubblici e privati e il coinvolgimento della comunità cittadina.

Il Piano intende porsi a capo della fase di riconversione e diversificazione che Torino, come molte altre città europee, si trova a compiere.

In esso si legge la dichiarazione fatta dal sindaco Castellani l'anno di redazione del Piano:

«L'avvio degli studi per il Piano strategico per la promozione internazionale di Torino avviene in questo momento non solo come conseguenza logica e coerente rispetto all'impostazione programmatica dell'Amministrazione, ma anche in risposta preventiva al pericolo reale, in assenza di decisioni adeguate, di restare ai margini di un movimento di rinnovamento che vede le più attive amministrazioni urbane europee lanciare programmi e progetti per migliorare la loro visibilità sul piano internazionale [...]. La decisione del governo locale di predisporre un Piano strategico per Torino è in armonia con un crescente interesse che le istituzioni nazionali e comunitarie hanno nei confronti di quello che è il più grande patrimonio di ricchezza del continente Europa: le sue città, cariche non solo di problemi ma anche di storia, infrastrutture e risorse. [...] I vantaggi che Torino e il suo intero sistema territoriale sapranno offrire diventeranno decisivi per lo sviluppo della città e di tutto il Piemonte. Per queste ragioni, l'Amministrazione ritiene che sia giunto il momento di ampliare la promozione della città a livello internazionale, e conta di raccogliere intorno a questo obiettivo le migliori forze della città». (Torino Internazionale 2000, 10)

Viene quindi condotta un'analisi urbanistica, socioeconomica e ambientale di Torino e, attraverso i dati raccolti anche tramite i questionari inviati ai cittadini, viene definito lo stato della città – e quindi la sua immagine e percezione – e vengono sviluppate ipotesi sulle tendenze di medio e lungo periodo.

Nel Piano si parte ovviamente dalla descrizione della condizione storica del capoluogo piemontese, quella di capitale prima, e di grande fabbrica poi, quest'ultima così descritta:

«Nei decenni passati [Torino] è stata la città industriale per eccellenza, il grande motore produttivo dello sviluppo nazionale. La società industriale, con le sue figure sociali tipiche, le sue istituzioni, la sua cultura, ha preso forma in alcune zone

soprattutto del nord del paese, ma in nessun altro luogo ha assunto caratteri così tipici e esclusivi come a Torino» (Torino Internazionale 2000, 15).

Torino – che presenta all’epoca anche un altro grosso problema, cioè quello della disoccupazione, soprattutto giovanile, che registra un tasso più elevato rispetto a quello delle altre aree del Centro-Nord – dipende ancora dall’industria, ma si sta gradualmente aprendo anche ad altri settori. Per questo il Piano intende sostenere le nuove imprenditorialità e rendere la città un luogo in cui si viene per lavorare, per studiare, per avviare nuove imprese, per divertirsi e per partecipare a manifestazioni artistiche e sportive. Per intraprendere il cambiamento e avviarsi verso la nuova economia della conoscenza – che comporta maggiori investimenti nella ricerca, nella comunicazione e nella formazione – è però necessario partire dalle risorse materiali e culturali ereditate dal passato.

Resta quindi alta l’attenzione nei confronti del settore dell’auto e di quello aereo-spaziale, ma viene stabilito che grossi investimenti vengano dati anche al design, alle information and communication technologies, alla multimedialità, al marketing e ovviamente all’industria culturale e turistica – che comprende, oltre alle varie strutture per l’accoglienza, il sistema museale urbano, il settore dell’arte moderna e contemporanea, il patrimonio architettonico (portici, palazzi, strade, piazze, chiese e cortili), gli itinerari religiosi, il sistema della musica (con le varie istituzioni e i festival che si occupano di promuovere il jazz, la musica classica e quella contemporanea), il sistema cinematografico (con il nuovo Museo del Cinema presso la Mole Antonelliana, il Torino Film Festival e l’istituzione della Film Commission Torino Piemonte), le manifestazioni dedicate all’automotive, alla cultura, allo spettacolo e all’enogastronomia, le strutture fieristiche e congressuali, la Reggia di Venaria Reale e la Palazzina di caccia di Stupinigi. A questo proposito si dice:

«Torino ha una vita culturale dinamica e diffusa e molte realtà imprenditoriali legate al settore culturale, ma sono possibili azioni che inneschino un vero e proprio settore di crescita e che affermino una nuova immagine di Torino: un grande attrattore di flussi di visitatori, una più profonda integrazione fra i musei cittadini, una stagione internazionale di eventi teatrali, musicali e cinematografici potenziata, un nuovo polo che favorisca lo sviluppo di produzioni artistiche e culturali dei giovani. Il Piano deve garantire un clima di pluralismo e di attenzione alla diversità di autonome proposte

culturali» (Torino Internazionale 2000, 37).

E ancora:

«L'immagine che Torino trasmette di sé è ancora molto legata alla tradizione industriale. Per tale motivo è indispensabile valorizzare e promuovere le sue potenzialità storico-culturali, di maggiore e più ampio interesse dal punto di vista turistico. Occorre altresì superare lo scollamento che gradualmente si è venuto a creare tra Torino e il resto del Piemonte, attraverso un meccanismo sinergico che reciprocamente valorizzi le diverse potenzialità di questi due territori» (Torino Internazionale 2000, 95).

Una grande occasione per accelerare il cambiamento è data dalla designazione della città a sede delle Olimpiadi Invernali del 2006, evento sportivo internazionale che darà la possibilità a Torino e al territorio piemontese di presentarsi al mondo. Si tratta di un'opportunità per migliorare la città a livello infrastrutturale (in primis per innovare la mobilità interna e i collegamenti nazionali e internazionali), per sviluppare la sua attrattività in quanto meta turistica d'eccellenza e per diffondere orgoglio e appartenenza nella popolazione – tutto secondo i principi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 21.

Si persegue la valorizzazione degli spazi urbani, per quanto riguarda la qualità estetica dei manufatti architettonici e il tessuto naturale della città – quindi i parchi, i giardini, il verde condominiale e così via – per garantire un impatto ambientale sostenibile. Per quanto concerne il problema dell'inquinamento, il Piano intende diffondere l'utilizzo del trasporto collettivo (car sharing, servizi a chiamata, taxi collettivi, trasporto pubblico), anche per migliorare la qualità della vita dei residenti e degli utilizzatori della città.

Infine viene data attenzione alle periferie, che devono sviluppare una propria identità che generi senso di appartenenza nei residenti: vengono quindi stabilite una serie di azioni sul piano fisico, economico e sociale, creando nuovi servizi e nuove infrastrutture e investendo anche sui mercati locali. D'altronde è del 1997 il Progetto Speciale Periferie, che si pone come obiettivo quello di ridare centralità ai quartieri, in quanto risorse urbane su cui innescare processi di sviluppo.

Le 6 linee strategiche e i 20 obiettivi del piano

La linea strategica n. 1

Integrare l'area metropolitana nel sistema internazionale

Obiettivi

- 1 Sviluppare reti di cooperazione internazionale
- 2 Favorire l'accesso a Torino
- 3 Migliorare la mobilità interna

Linea strategica n. 2

Costruire il governo metropolitano

Obiettivi

- 1 Creare nuove forme di governance
- 2 Costruire servizi per l'area metropolitana

Linea strategica n. 3

Sviluppare formazione e ricerca come risorse strategiche

Obiettivi

- 1 Potenziare un polo universitario di livello e attrattività internazionale
- 2 Favorire lo sviluppo della ricerca in connessione con le iniziative economiche
- 3 Promuovere la formazione professionale e l'integrazione formazione-lavoro

Linea strategica n. 4

Promuovere l'imprenditorialità e occupazione

Obiettivi

- 1 Sviluppare il potenziale innovativo dell'apparato produttivo
- 2 Creare condizioni favorevoli alla sviluppo di nuova imprenditorialità
- 3 Promuovere lo sviluppo locale e le politiche attive per il lavoro

Figura 4. Linee strategiche e obiettivi del Piano Strategico del 2000, pag.59
Fonte: Piano Strategico di Torino (2000)

Linea strategica n. 5

Promuovere Torino come città di cultura, turismo, commercio e sport

Obiettivi

- 1 Valorizzare e sviluppare il patrimonio culturale
- 2 Coordinare le attività culturali e programmare eventi di carattere internazionale
- 3 Sviluppare l'industria turistica
- 4 Posizionare la destinazione Torino/Piemonte nel mercato turistico nazionale e internazionale
- 5 Sostenere la crescita e l'innovazione della rete commerciale
- 6 Promuovere lo sport
- 7 Utilizzare le Olimpiadi Invernali come motore di sviluppo e promozione internazionale

Linea strategica n. 6

Migliorare la qualità urbana

Obiettivi

- 1 Le nuove centralità, il rinnovo urbano e l'integrazione sociale come strategia per diffondere prosperità, coesione e rigenerazione urbana
- 2 L'Agenda 21 locale, lo sviluppo sostenibile e l'innovazione ambientale come direzione e fondamento per le strategie cittadine

Figura 5. Linee strategiche e obiettivi del Piano Strategico del 2000, pag.60
Fonte: Piano Strategico di Torino (2000)

1.3.5. Il secondo Piano Strategico dell'Area Metropolitana di Torino (2006)

Il secondo Piano Strategico del 2006, sottoscritto dal nuovo sindaco Sergio Chiamparino e dal Presidente della Provincia Antonio Saitta, prosegue le direttive per la trasformazione che Torino ha iniziato verso la fine degli anni Novanta. Con la crisi della società fordista e il ridimensionamento dell'industria manifatturiera – e le conseguenze dal punto di vista economico, sociale e culturale, fra i quali la perdita del legame duraturo fra lavoratore e impresa e quella di una relativa stabilità di reddito e impiego – la città sta cercando di conquistare un nuovo ruolo nel contesto nazionale, europeo e internazionale. È tempo di incanalarsi del tutto nell'economia e nella società della conoscenza – quest'ultima nuovo fattore centrale per la creazione del valore – e di investire sulla circolazione dei saperi, sull'innovazione (tecnologica ma non solo), sui servizi, sulla ricerca, sulle opportunità per le giovani generazioni, sulla qualità dell'ambiente, sulle politiche di tutela delle fasce deboli della popolazione. Accade infatti che *«attività come la logistica, la finanza, la comunicazione e l'informatica mostrano i maggiori tassi di crescita per occupazione e produzione di reddito. Parallelamente, anche la struttura dei consumi è investita da un rapido cambiamento, registrando il declino della domanda di beni tangibili e la crescita dei servizi alla persona»* (Torino Internazionale 2006, 9).

La conoscenza porta con sé grandi opportunità, ma anche il rischio di nuove esclusioni sociali e quindi di disgregazione. Tuttavia, si riconosce il valore strategico del capitale umano: il cittadino/lavoratore deve diventare più consapevole e avere la possibilità di partecipare attivamente e creativamente al ciclo produttivo e alle questioni della società, in modo da migliorare la sua attitudine di reazione al cambiamento. Tanti quindi gli investimenti sulla formazione e sulla cultura.

Orizzonte di riferimento, come nel precedente Piano, non è solo la città, ma l'intera area metropolitana. Il Piano è diretto e monitorato nuovamente dall'Associazione Torino Internazionale e coinvolge i diversi attori del sistema locale – enti pubblici, istituzioni, aziende, sindacati, associazioni di categoria, centri culturali, atenei e privati. L'immagine di Torino è stata radicalmente modificata con le azioni messe in atto con il Piano Strategico del 2000. La candidatura alle Olimpiadi Invernali del 2006 ha fornito

un grande contributo al processo di cambiamento dell'area torinese. «*Punto culminante di una lunga stagione di interventi infrastrutturali e di riqualificazione urbana, investimenti nel turismo, nella cultura e nella promozione della città, operazioni di sostegno allo sviluppo economico e all'imprenditorialità, le Olimpiadi hanno contribuito a modificare l'economia torinese, la visibilità del territorio, la forma della città. L'importanza dell'eredità olimpica si rivela oggi non soltanto nel patrimonio degli impianti, ma anche nell'esperienza maturata e nelle competenze acquisite*» (Torino Internazionale 2006, 7). Una nuova occasione è ora alle porte ed è rappresentata dalle celebrazioni nel 2011 dei centocinquant'anni dall'Unità d'Italia.

L'obiettivo è anche quello di proseguire nell'internazionalizzazione della città, iniziata con il precedente Piano Strategico. Questa è da intendersi in termini di apertura culturale e attrattività turistica, ma anche in termini di delocalizzazione produttiva, di marketing territoriale e di attivazione di flussi di esportazione dei prodotti locali sui mercati esteri.

Date queste premesse, vengono sviluppate 12 direzioni di intervento, coordinate da quattro Commissioni – Territorio Metropolitano, Potenziale Culturale, Qualità Sociale e Sviluppo Economico.

Torino Internazionale
Associazione Torino Internazionale
www.torino-internazionale.org

SOMMARIO

INTRODUZIONE
VISIONE
PROCESSO
GUIDA

AREE TEMATICHE
TERRITORIO METROPOLITANO
QUALITÀ SOCIALE
POTENZIALE CULTURALE
SVILUPPO ECONOMICO

DIREZIONI E OBIETTIVI

FORMAZIONE

1. Alzare il livello d'istruzione di base dei giovani
2. Rafforzare il sistema regionale di formazione professionale
3. Aumentare la qualità dei processi di apprendimento nell'istruzione e nella formazione professionale
4. Promuovere l'integrazione degli alunni stranieri nella scuola
5. Favorire l'internazionalizzazione del sistema universitario e l'attrazione dei talenti
6. Ripensare i percorsi universitari in un'ottica di medio e lungo periodo
7. Rafforzare il sistema delle scuole di dottorato
8. Sostenere la vocazione locale alla cultura tecnico-scientifica
9. Promuovere un sistema integrato di governance della formazione

CREATIVITÀ

1. Qualificare le risorse umane attraverso i sistemi formativi, l'apprendistato e il disoccupato
2. Sostenere la nascita delle imprese culturali e l'accesso al mercato
3. Favorire l'esperienza, la sperimentazione, le tecniche e le pratiche di promozione della creatività
4. Promuovere il design nella sua dimensione orizzontale e pervasiva

TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE

1. Perseguire una strategia di internazionalizzazione del tessuto produttivo locale
2. Adottare la prospettiva della collaborazione tra imprese e con i soggetti esterni
3. Promuovere azioni di formazione manageriale
4. Favorire processi di innovazione nelle imprese
5. Ripensare il ruolo del sostegno pubblico al settore ict
6. Consolidare una comunità open source al servizio dello sviluppo delle imprese locali
7. Favorire la dinamica industriale nel settore ict
8. Promuovere un progetto comune di distretto tecnologico nel settore aerospaziale
9. Analizzare il sistema locale della finanza e le possibili interazioni fra settore pubblico e operatori privati

LAVORO

1. Evitare che la flessibilità si trasformi in precarietà nel lavoro giovanile
2. Rendere sicure e valorizzare le traiettorie professionali in una prospettiva di life long learning

8

Figura 6. Direzioni e obiettivi del Piano Strategico del 2006, pag.5
Fonte: Piano Strategico dell'Area Metropolitana di Torino (2006)

3. Sostenere l'occupazione delle donne con particolare riguardo alle famiglie povere con bambini
4. Sostenere lo sviluppo di un invecchiamento attivo
5. Sostenere l'integrazione degli immigrati nel lavoro e nella società
6. Sviluppare la responsabilità sociale dell'impresa

TRASFORMAZIONI URBANE E TERRITORIALI

1. Identificare i nodi della trasformazione innovativa nell'area metropolitana
2. Rafforzare il sistema del verde e paesaggistico-ambientale in rapporto con la città e le trasformazioni
3. Valorizzare i sistemi locali metropolitani nella prospettiva policentrica
4. Organizzare il territorio come nodo di reti per generare conoscenza, sviluppo e qualità urbana

RISORSE CULTURALI

1. Valorizzare le istituzioni culturali a servizio della società della conoscenza
2. Migliorare l'accessibilità dell'offerta culturale
3. Promuovere la cultura come fattore di trasformazione urbana e territoriale
4. Incentivare il contributo dei privati alle politiche e alle risorse per la cultura
5. Valorizzare la cultura come strumento di attrattività e internazionalizzazione

PROMOZIONE E TURISMO

1. Promuovere l'immagine del territorio e attrarre grandi eventi
2. Sfruttare i grandi attrattori e i punti di forza locali per sostenere il turismo di short-break
3. Rafforzare le politiche per il turismo fieristico e congressuale

IMMIGRAZIONE

1. Promuovere la partecipazione dei cittadini stranieri
2. Trasformare gli interventi sperimentali rivolti agli immigrati in politiche strutturali e ordinarie

ACCESSIBILITÀ, TRASPORTI E MOBILITÀ

1. Sostenere l'inserimento e il ruolo di torino nel corridoio v dell'unione europea
2. Completare gli interventi sul sistema dell'accessibilità e della mobilità potenziando la reticolosità
3. Aumentare l'applicazione delle tecnologie innovative ai trasporti e alla mobilità

LOGISTICA

1. Creare le condizioni per lo sviluppo di un polo logistico avanzato nell'area sud di torino
2. Sostenere l'impiego delle tecnologie ict nel polo logistico

SALUTE E CURA

1. Integrare la componente ospedaliera nella rete territoriale dei servizi sociali e sanitari
2. Sviluppare tecnologie per la domiciliarità dei servizi socio-sanitari e dispositivi di telemedicina
3. Coordinare l'azione socio-sanitaria col complesso delle politiche per la salute
4. Garantire ai cittadini stranieri l'effettivo esercizio del diritto alla salute
5. Definire il progetto parco torinese della salute e della scienza

CASA E RIGENERAZIONE URBANA

1. Aumentare e diversificare l'offerta e l'accessibilità degli alloggi in locazione
2. Valorizzare le pratiche e i risultati delle esperienze di rigenerazione urbana

Figura 7. Direzioni e obiettivi del Piano Strategico del 2006, pag.6
 Fonte: Piano Strategico dell'Area Metropolitana di Torino (2006)

A livello metropolitano, viene messa in atto una riflessione sistemica per quanto concerne la governance, l'organizzazione dei servizi, le infrastrutture, la riqualificazione di aree dismesse (come quella di Mirafiori), la qualità urbana, ambientale e paesaggistica, gli aspetti di mobilità. L'idea è quella di creare una "città di città", che superi la visione frammentata e torinocentrica per favorire una struttura policentrica. Torino comunque conferma il ruolo garantitogli dalla sua posizione geografica ottimale, grazie ai nuovi collegamenti ferroviari con Milano, Genova e Lione, con cui intraprende relazioni territoriali ed economiche.

La Commissione Qualità Sociale si pone come obiettivo principale quello di incrementare la coesione sociale, valorizzando le differenze culturali e le relazioni di solidarietà, per favorire la creazione di un contesto positivo sul piano politico, sociale, affettivo, ideologico, religioso ed economico, un ambiente che possa quindi attrarre nuove risorse qualificate. Si investe perciò in salute, formazione, abitazione e lavoro e, contemporaneamente, viene introdotto il Piano Regolatore Sociale che avvia una riflessione sul welfare locale per «promuovere una programmazione integrata delle

politiche sociali [...] a favore di bambini, giovani, adulti, anziani, immigrati e disabili» (Torino Strategica n.d.).

Per quanto concerne la sezione Potenziale Culturale, Torino nel 2006 ha raggiunto *«l'obiettivo strategico di farsi riconoscere come una città di cultura degna dell'attenzione degli operatori, dei cittadini, dei turisti e dei viaggiatori»* (Torino Internazionale 2006, 17). La cultura si afferma come elemento di sviluppo del territorio piemontese, grazie all'iniziativa degli attori attivi nel settore e ai finanziamenti, soprattutto pubblici e provenienti dalle fondazioni di origine bancaria. Non solo la città, ma l'intero sistema territoriale può quindi giovare della vitalità e dell'attrattiva che ne sono conseguite. Musei, teatri, biblioteche, archivi, oltre al sistema scolastico e universitario sono chiamati ad assumere maggiore consapevolezza del valore delle conoscenze di cui sono fautori, e anche ad avviare sperimentazioni e collaborazioni con il mondo dell'impresa e delle altre attività professionali (designer, imprenditori, insegnanti, giornalisti e così via). Molte le iniziative prese per favorire l'innovazione del sistema educativo e ridurre la dispersione scolastica – in particolare viene affrontato il problema dell'accesso all'istruzione da parte dei minori stranieri, per permettere anche una maggiore integrazione delle loro famiglie nel tessuto sociale. Al fine di creare un ambiente scientifico e culturale più dinamico, capace di alimentare i processi di innovazione e di crescita, un fattore decisivo è rappresentato dall'internazionalizzazione, quindi dall'attrazione e circolazione dei talenti per motivi di studio e ricerca. Inoltre, il Piano si pone come obiettivo *«la produzione a scala metropolitana di quelle condizioni che favoriscono l'emergere della creatività prodotta localmente, la qualificazione del territorio torinese come destinazione interessante per i creativi, affermati o in formazione, e la promozione di quei settori produttivi che combinano abilità tecniche, efficienza, capacità artistiche e formali, come il design, l'industria creativa per eccellenza, o le attività promozionali, gestionali e legate ai nuovi media»* (Torino Internazionale 2006, 31). Per l'immagine territoriale si decide di investire molto sul mondo dello spettacolo dal vivo, che comprende il teatro, la danza, la musica e gli eventi culturali in generale, ma viene riconosciuta anche l'importanza dell'industria torinese dell'editoria, dell'audiovisivo, dell'animazione, delle produzioni multimediali e soprattutto del design (nel 2008 Torino diventa la prima World Design Capital e la combinazione di arte, tecnologia, cultura e commercio insieme

all'interazione con le altre aree del sistema produttivo locale rendono questo settore preminente nell'ambito produttivo e artistico torinese). Mantengono valore anche il circuito delle Residenze Sabaude, i settori congressuale e fieristico, e il comparto enogastronomico – che può contare su eventi di grande richiamo come il Salone del Gusto e Terramadre. Ci si rende conto che le ICT possono tornare utili anche al servizio della comunicazione culturale e della conservazione e gestione “attiva e creativa” del patrimonio. L'accesso alla cultura è definitivamente riconosciuto come essenziale diritto alla cittadinanza: essa deve dunque cessare di essere qualcosa di elitario e diventare godibile da parte di tutta la popolazione (compresa quella immigrata) e da parte degli utilizzatori e visitatori della città. Per questo le istituzioni dovrebbero lavorare di più come un sistema e contribuire alla qualità fisica e simbolica degli spazi urbani, in modo da fornire una specifica immagine competitiva di Torino nel contesto europeo e internazionale. La cultura (dallo spettacolo dal vivo alle arti visive, dall'architettura al paesaggio storico, dai festival alle opere di arte pubblica, dal design al cinema) gioca d'altronde un ruolo fondamentale nel passaggio a una società basata sulla produzione dell'immateriale, oltre che come elemento di rigenerazione urbana. Infine, la Commissione Sviluppo Economico si concentra sulla transizione verso l'economia della conoscenza: la città non deve rinunciare alla sua originaria vocazione industriale, ma deve favorirne l'evoluzione verso una produzione con forti contenuti di ricerca, studio e servizio. Grande attenzione viene data alle tecnologie informatiche, soprattutto quelle a supporto della logistica e dell'infrastruttura sanitaria, anche se quella dell'ICT rappresenta di per sé un'industria con caratteri di autonomia. Restano settori strategici quello dell'automotive, sulle cui dinamiche pesa ancora molto il gruppo Fiat, nonostante la riduzione dei volumi produttivi dell'azienda che si unisce alla flessione internazionale e all'aumentata pressione competitiva, e quello aerospaziale, che può contare sulle cinque prestigiose società aeronautiche piemontesi Alenia Aeronautica, Alenia Spazio, Avio, Galileo Avionica e Microtecnica. Si affermano poi come ambiti sempre più rilevanti quello delle biotecnologie e quello dell'energia, quest'ultimo in particolare legato all'idrogeno e alle sue applicazioni (in cui si inserisce il progetto Sistema Piemonte Idrogeno, SPH2). Diventa centrale, anche ai fini dell'operatività del Piano, il tema della finanza, che può contare su un ottimo distretto finanziario e assicurativo in grado di rappresentare un notevole motore di

sviluppo e crescita del territorio.

1.3.6. Il terzo Piano Strategico dell'Area Metropolitana di Torino (2015)

Il terzo Piano Strategico dell'Area Metropolitana di Torino, intitolato Torino Metropoli 2025, è ancora una volta redatto dall'Associazione Torino Internazionale, di cui il Presidente è ora il nuovo sindaco Piero Fassino, mentre il Vicepresidente è Valentino Castellani. Il nuovo Piano prende atto del processo di trasformazione urbana realizzato negli ultimi vent'anni con la transizione post-industriale verso la nuova società della conoscenza. Torino si dimostra ancora una volta all'avanguardia nell'attività di pianificazione strategica. Il Piano si colloca in una fase di crisi socio-economica: servono nuove attività che favoriscano lo sviluppo economico, nuovi investimenti nei settori che sono divenuti più strategicamente rilevanti, il rafforzamento della governance metropolitana e il perseguimento di obiettivi di sostenibilità sociale e ambientale. Per fare questo viene mobilitata la Pubblica Amministrazione, il mondo delle imprese private e l'Università con le istituzioni che si occupano di formazione e ricerca. Molti comunque gli attori locali e gli esperti anche internazionali chiamati a dare un contributo alla riflessione. Per la selezione dei progetti strategici sono questa volta formate due Commissioni: Territorio Metropolitano e Sviluppo Economico. A questi si uniscono nove gruppi di lavoro sui seguenti temi: Attrattività locale, Promozione e attrazione di investimenti, Poli di sviluppo economico, Pubblica amministrazione e impresa, Capitale umano, Qualità urbana, Mobilità metropolitana, Infrastruttura verde, Inclusione sociale. A questi contenuti sono state poi connesse le questioni inerenti la sostenibilità e i programmi di Smart City, su cui la città vanta alcune esperienze d'avanguardia. Università, internazionalizzazione e cibo costituiscono invece le vocazioni strategiche.

Ancora una volta è l'intera area metropolitana a venire presa in considerazione: qui si collocano i principali progetti territoriali e le più importanti capacità competitive del sistema torinese. Inoltre, al momento del Piano, è stata da poco emanata la Legge 56/2014 (Legge Delrio) istitutiva delle Città metropolitane, in sostituzione delle

Province, con le finalità di *«cura dello sviluppo strategico del territorio metropolitano; promozione e gestione integrata dei servizi, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione della città metropolitana; cura delle relazioni istituzionali afferenti il proprio livello, comprese quelle con le città e le aree metropolitane europee»* (Camera dei deputati 2021). L'immagine che si vuole promuovere è sempre quella della "Città di città" che agisca secondo un modello a rete attraverso strategie di collaborazione, la condivisione di progetti e l'integrazione di funzioni, servizi e politiche.

Quindi si procede con grandi progetti urbani a scala metropolitana e la creazione di nuove agenzie territoriali a cui fare riferimento.

Grande attenzione viene data anche alle periferie, che possono contare sul Progetto Speciale Periferie e sulle nuove Case del Quartiere – Cascina Roccafranca in realtà esiste dal 2007, ma gli ex Bagni Pubblici di San Salvario sono stati fondati nel 2010 e tutte le altre Case negli anni successivi; la rete esiste dal 2012. Nel Piano si dice che *«la città ha bisogno di essere "rammendata", nelle sue vecchie e nuove periferie interne ed esterne»* e che sono quindi necessari *«nuovi interventi di rigenerazione urbana [...] anche attraverso modalità di accompagnamento e supporto ai processi»* (Torino Internazionale 2015, 156).

Il profilo industriale nel frattempo è stato quasi interamente riqualificato: sei dei dieci milioni di metri quadri di aree dismesse sono stati infatti recuperati. A proposito della riconversione degli ex stabilimenti si dice:

«La storia e la tradizione industriale di Torino sono un patrimonio straordinario, che consegna all'area metropolitana torinese un'eredità materiale e immateriale che può e deve essere messa a valore. Nel definire le modalità di recupero e rilancio delle molte aree ed edifici abbandonati è necessario tenere conto delle condizioni di mercato, delle sfide legate ai bassi margini di redditività, delle trasformazioni e criticità ambientali e d'inserimento urbano, delle necessità di dotare questi luoghi di infrastrutture e servizi» (Torino Internazionale 2015, 115).

La Fiat intanto è diventata FCA (Fiat Chrysler Automobiles) ed è Torino a ospitare il polo europeo della multinazionale. Ma nel frattempo l'intero sistema produttivo sta affrontando un processo di ristrutturazione e specializzazione. L'automotive resta un settore importante, affiancato da quello ingegneristico, quello delle nanotecnologie e quelli della mecatronica, del design industriale, della green economy, del biotech,

delle industrie creative e dei prodotti enogastronomici. La disoccupazione però, con la crisi finanziaria del 2008, è aumentata, provocando gravi danni alla manifattura, ai trasporti, al settore tessile e a quello automobilistico. Nonostante questo, molte sono le start-up che nascono sul territorio e si affermano nel contesto internazionale.

Per aumentare i livelli di occupazione è necessario investire sulla didattica. È importante che le scuole, a partire da quella primaria, si dotino di laboratori e attrezzature digitali avanzate, per favorire la creazione della futura manodopera smart. Torino si afferma anche come città universitaria d'eccellenza, grazie alle proposte formative dell'Università e del Politecnico e alle opportunità accademiche che le nuove partnership strategiche di queste istituzioni permettono a livello internazionale. I campus vengono riorganizzati e vengono realizzate nuove residenze. Inoltre a Torino ha sede l'I3P del Politecnico, che nel 2014, secondo l'University Business Incubator Index, era il miglior incubatore d'impresa italiano, il quinto in Europa e il quindicesimo nel mondo (I3P 2014).

L'innovazione non si limita soltanto all'economia: *«Torino è stata anche capitale e laboratorio d'innovazione nelle politiche pubbliche, nell'internazionalizzazione, nell'educazione, nell'assistenza sociale e sanitaria, nell'housing, nelle trasformazioni e nella rigenerazione urbana»* (Torino Internazionale 2015, 34).

Su cos'altro punta quindi la città?

Sul capitale umano, innanzitutto, vero fattore di sviluppo economico, da valorizzare da un punto di vista imprenditoriale e sociale; sull'efficientamento della Pubblica Amministrazione e dei servizi pubblici – tramite la digitalizzazione e un nuovo approccio che ponga l'utente, e non il processo amministrativo, al centro; su una mobilità più rapida e sostenibile – grazie alla prima linea di metropolitana, allo sviluppo del servizio ferroviario e aereo, alle pedonalizzazioni, ai veicoli elettrici e ai servizi di car e bike sharing; su una maggiore accessibilità alle risorse economiche e al patrimonio storico-urbano e paesaggistico; sul miglioramento della qualità della vita in generale, soprattutto attraverso l'incremento della coesione sociale; sul perseguimento della sostenibilità ambientale, attraverso l'aumento dell'efficienza energetica (che può contare sul nuovo Energy Center con sede a Torino e un progetto di allineamento dei Piani d'azione dei singoli Comuni) e quella nell'uso delle risorse, la ricerca di modelli di trasporto più sostenibili, la riqualificazione del paesaggio e il

mantenimento e ripristino della biodiversità.

Il Piano affronta poi i temi della cultura, del turismo e degli eventi che connotano adesso l'identità di Torino.

La globalizzazione ha ormai portato i territori a competere fra loro per l'attrazione di investimenti, talenti, turisti e nuovi residenti. Questo comporta la definizione di una vita culturale più ricca e diversificata. Torino sta investendo nella riqualificazione dei musei, nelle proposte culturali e notturne e nei numerosi eventi che attirano visitatori da tutto il mondo – il Torino Jazz Festival, la Fiera Internazionale del Libro, il Torino Film Festival, il Salone del Gusto, Terra Madre, Artissima, MITO Settembre Musica, le grandi mostre promosse dai Musei, il sistema delle Residenze Sabaude. L'economia turistica può spaziare dall'arte alla musica, dal cinema al patrimonio storico e architettonico, dalla letteratura alla gastronomia.

Molte anche le esperienze in campo solidale. La tradizione di welfare pubblico e privato, con il supporto del volontariato, ha evitato il peggioramento delle condizioni di povertà di ampie fasce della popolazione a seguito della crisi. Inoltre permette, nonostante il ridimensionamento del sistema sanitario pubblico, l'assistenza degli anziani, che rappresentano ora un quarto della popolazione. Per una maggiore accessibilità e una maggiore efficienza del welfare, il Piano intende favorire la creazione di sinergie di sistema promuovendo la collaborazione fra i diversi Comuni dell'area metropolitana, per un lavoro condiviso di integrazione dei servizi assistenziali, educativi e sociosanitari e quindi una maggiore copertura delle necessità territoriali. Molto importante è, a questo proposito, il progetto Torino Social Innovation – oggi Torino Social Impact – che unisce istituzioni pubbliche e private per favorire lo *«sviluppo dell'imprenditorialità ad elevato impatto sociale ed intensità tecnologica nell'area metropolitana»* (Torino Social Innovation 2020).

Infine, sempre più importanza acquista la dimensione digitale, ormai parte integrante della realtà contemporanea, sempre più orientata alla *data-driven economy*. Ne consegue che sia al pubblico che al privato venga richiesta maggiore trasparenza e maggiore circolazione delle informazioni, per migliorare la collaborazione tra i due settori, ma anche per accrescere l'attrattività del territorio metropolitano: è solo grazie a una maggiore diffusione dei dati, infatti, che si può pensare di incrementare la consapevolezza civica e ambientale dei cittadini e di porre le basi per una maggiore

efficacia della ricerca, del sistema sanitario, dei servizi e delle infrastrutture urbane. La città diventa quindi più smart e socialmente responsabile.

1.4. Interviste ai protagonisti della trasformazione culturale di Torino

Per procedere con la mia analisi ho deciso di intervistare i protagonisti del processo di trasformazione: i sindaci di Torino che, con le loro amministrazioni, a partire dagli anni Novanta hanno modificato il profilo della città e la sua identità scommettendo sulla cultura; l'Assessore alla Cultura della Regione Piemonte in carica dal 1994 al 2005; e il Dirigente dell'area Attività Culturali del Comune di Torino.

1.4.1. Valentino Castellani: il professore-sindaco che ha posto le basi della nuova visione di Torino (1993-2001)

Valentino Castellani, nato a Varmo nel 1940, è il primo sindaco che ho deciso di intervistare per la mia analisi sulla trasformazione di Torino da città industriale a città creativa e culturale.

Laureato in Ingegneria Elettronica al Politecnico di Torino, con un master in Electrical Engineering presso il Massachusetts Institute of Technology di Boston, è stato professore di comunicazioni elettriche al Politecnico fino a quando è stato eletto sindaco di Torino in occasione delle elezioni comunali del 1993. Dopo i primi quattro anni di mandato, è stato rieletto nel 1997 ed è rimasto in carica fino al maggio del 2001.

All'inizio del primo mandato, la città era in forte declino e priva di progetti per il proprio futuro:

«Si chiudeva il ciclo storico della città-fabbrica, della one-company town, che l'aveva caratterizzata per tutto il Novecento dopo che, un secolo prima, aveva dovuto reinventarsi in seguito al trasferimento della capitale d'Italia prima a Firenze e poi a Roma. Ecco: Torino era nuovamente chiamata, dopo un secolo, a raccogliere la sfida di reinventarsi per diventare una città europea a vocazione plurale».

La crisi della produzione manifatturiera aveva lasciato nell'area urbana parecchi milioni di metri quadrati di aree industriali dismesse che diventavano spesso luoghi di degrado sociale e di abbandono. Oltre a questo, in un decennio, si erano persi circa 80.000 posti di lavoro creando in tal modo un clima sociale di cupa incertezza. Il problema era rappresentato anche dalle convinzioni delle classi dirigenti, ma anche dei ceti popolari, che la soluzione fosse il ripristino del vecchio modello di sviluppo che aveva fatto di Torino una grande città industriale europea. Il ritorno al passato, però, era illusorio: non si trattava di una crisi congiunturale, ma strutturale. Diventava necessario quindi per la città darsi una nuova identità.

Il messaggio forte che venne usato allora fu: «*non solo Fiat!*»

Bisognava prima di tutto risanare la struttura fisica della città e, a questo scopo, venne definito il Piano Regolatore Generale, che a Torino mancava da oltre trent'anni, e vennero chiamate a raccolta le migliori intelligenze della città per disegnare un futuro di sviluppo. Per questo obiettivo Torino fu la prima città italiana a dotarsi di un Piano Strategico, che fu varato, appunto, alla fine degli anni Novanta.

Ma quali erano gli obiettivi del piano? Quali gli interventi più importanti previsti per la rigenerazione?

L'intervento strutturante principale era quello che riguardava la Spina Centrale, cioè l'interramento della ferrovia che attraversava la città da nord a sud per raggiungere Porta Nuova. Le due parti della città sono state così "ricucite" con il grade viale che qualcuno ha chiamato Innovation Mile, il miglio dell'innovazione. Questo intervento ha consentito di realizzare il Sistema Ferroviario Metropolitano (che dovrebbe essere ultimato con i fondi del PNRR): in questo modo Torino, come ogni grande città europea, presentava finalmente una connessione ferroviaria con tutta la sua area metropolitana.

Per quanto riguarda invece il problema della rigenerazione delle aree industriali dismesse, la questione è stata affrontata utilizzando i vari programmi nazionali che in quegli anni erano disponibili (PRU – Programma di Recupero Urbano, PIRU – Programma Integrato di Rigenerazione Urbana, PRIN – Programma Integrato di Intervento) e in un decennio, con una modesta leva di fondi pubblici, sono stati attivati significativi investimenti privati che hanno consentito di riqualificare circa il 40% delle aree in questione. Il processo di rigenerazione urbana, per quanto non ancora

ultimato, ha drasticamente cambiato molti panorami della città. Infine con il nuovo Piano sono state investite risorse significative per riqualificare molte piazze e siti del centro storico, che è diventato una delle principali attrazioni per il turismo.

Le periferie invece sono state oggetto del Piano Speciale Periferie, che è partito nel 1998 e ha continuato ad operare per circa un decennio. Utilizzando programmi europei come Urban e altri nazionali, sono stati attuati circa quindici interventi significativi di rigenerazione urbana, comprensivi anche di azioni di accompagnamento sociale che hanno coinvolto gli abitanti. L'intervento più impegnativo ha riguardato l'area di via Artom a Mirafiori Sud, che in quegli anni era in grande stato di degrado sia fisico che sociale. Sono state abbattute due torri di appartamenti, riqualificato il Mausoleo della Bella Rosin ed il Parco Colonnati. Sull'area della Spina 3 il panorama è totalmente cambiato: dove c'erano le Ferriere della Fiat è stato realizzato un quartiere totalmente nuovo, ottenuto grazie anche ai fondi per le Olimpiadi. L'area di Barriera di Milano è stata oggetto di alcuni interventi minori ed è quella che oggi è in maggiore stato di sofferenza e, a parere dell'ex sindaco, dovrà essere oggetto di grande attenzione nei prossimi anni.

Il Piano Strategico comunque ha individuato nella cultura uno degli assi strategici per lo sviluppo della città. Il potenziamento della rete museale, degli eventi culturali – come il Salone del Libro e il Torino Film Festival – e delle iniziative torinesi come quella delle Luci d'Artista sono solo alcuni esempi degli attrattori di turismo che hanno cambiato il volto novecentesco di Torino. Il resto poi lo hanno fatto le Olimpiadi posizionando Torino sulla mappa del mondo e consolidandola come meta turistica.

Proprio le Olimpiadi Invernali del 2006 hanno contribuito molto alla trasformazione di Torino. Tuttavia talvolta la percezione diffusa è che il cambiamento sia legato solo ed esclusivamente a questo grande evento internazionale: in realtà le Olimpiadi hanno rappresentato l'atto conclusivo di un cambiamento iniziato nei dieci anni precedenti. Ciò nonostante, esse sono state soprattutto l'occasione principale affinché i torinesi prendessero coscienza – come è difatti avvenuto – che Torino si era definitivamente affrancata dall'immagine della città manifatturiera che era stata nei decenni del Novecento. D'altronde fino al 2003 non esisteva nessuna guida turistica di Torino sul mercato internazionale e sulle guide italiane la città era descritta come «*grigia, triste e provinciale*», con una vita notturna molto distante da quella di Bologna o Milano. È

vero inoltre che le Olimpiadi hanno agito da catalizzatore per finalizzare ad una data precisa, quella del 2006, i notevoli investimenti che l'evento olimpico aveva reso disponibili. Si è così inaugurata la prima linea della metropolitana, è stato riaperto – dopo decenni di lavori – Palazzo Madama, si sono riqualificati i portici e naturalmente si sono completati gli impianti sportivi che hanno rappresentato un'importante eredità per la città.

Per quanto riguarda l'opera dei sindaci che l'hanno seguito, in particolare Chiamparino e Fassino, Castellani afferma che questi hanno completato molti dei progetti messi in cantiere dalla sua amministrazione. Piuttosto, la crisi finanziaria del 2008 ha in parte congelato il processo di trasformazione della città che, per la sua complessità, richiederebbe ancora l'arco temporale di almeno una generazione. La pandemia non ha certo reso le cose più facili, ma bisogna ora riprendere il cammino. Torino dovrebbe comunque assumere strategicamente la dimensione di città metropolitana come unico orizzonte per il proprio sviluppo, ispirandosi a realtà come Lione, Manchester e Glasgow.

Oggi la città dovrebbe investire in settori in cui presenta già un vantaggio competitivo: ne sono alcuni esempi l'aerospazio, l'ICT, le tecnologie dell'idrogeno per la mobilità sostenibile, l'intelligenza artificiale.

Per valorizzare la storia industriale di Torino, Castellani auspica la presenza di risorse per allestire un Museo sulla storia industriale del novecento torinese: «*Fare memoria delle proprie radici è un ottimo strumento per seminare idee per il futuro*».

1.4.2. Sergio Chiamparino: il sindaco delle Olimpiadi (2001-2011)

Sergio Chiamparino, nato a Moncalieri nel 1948, è un altro importante sindaco di Torino che ho avuto occasione di intervistare.

Laureato in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Torino, dopo un periodo di ricerca accademica, nel 2001 si ritrova a sostituire il candidato sindaco di centro-sinistra Domenico Carpanini, già vice di Valentino Castellani, e vince le elezioni. Nel 2006 viene riconfermato sindaco e negli anni si classifica nei sondaggi, come quello de Il Sole 24 Ore del 2008, come uno dei sindaci più amati d'Italia.

Quando Chiamparino diventa sindaco, la situazione a Torino è molto delicata. Da un lato, la città era scossa dai segnali forti e inquietanti di crisi della Fiat; dall'altro, guardava con un misto di speranza e timore ad alcune grandi opportunità ereditate dal passato più o meno recente e dalle precedenti amministrazioni: non solo la conquista delle Olimpiadi Invernali, ma anche la realizzazione del Piano Regolatore Generale (approvato qualche anno prima dall'amministrazione Castellani, ma culturalmente collocato nella seconda metà degli anni Ottanta), la realizzazione della prima linea di metropolitana (anch'essa elaborata tra gli anni Ottanta e i Novanta fra le molte polemiche delle varie forze politiche), oltre alla realizzazione del termovalorizzatore in sostituzione della vecchia discarica di Barriera di Milano.

La metropolitana in particolare rappresentava un grande e necessario progetto strutturale da realizzare il prima possibile: è appena il caso di ricordare che città come Lione, Monaco, per non parlare di Milano, avevano all'epoca non una, ma più linee della metropolitana.

I giochi olimpici hanno quindi permesso l'avvio di un'opera di adeguamento strutturale di Torino e si sono rivelati un successo anche da un punto di vista organizzativo e finanziario.

In questa fase di trasformazione la cultura ha giocato un ruolo primario: molti beni culturali della città sono stati adeguati agli standard europei, Palazzo Madama è stato riaperto, molti musei sono stati resi fruibili, a partire dall'Egizio. Le politiche culturali, d'altronde, hanno in sé la caratteristica di essere al tempo stesso elemento di coesione sociale e veicolo di comunicazione della comunità che le attua. Torino è stata la prima capitale d'Italia, di cui serba ancora le vestigia storiche, e, durante tutto il Novecento, una delle principali città manifatturiere d'Europa, di cui analogamente mantiene i segni concreti e materiali di ciò che questo ha significato: occorre adeguare questo immenso patrimonio ai canoni moderni di conservazione, valorizzazione e fruizione, ma bisognava anche alimentare una rete di strutture culturali di base, a cominciare, ad esempio, da quella delle biblioteche civiche di quartiere. La cultura allora rappresentava un investimento sociale che permetteva di raccontare la città proiettata nel futuro. I Giochi Invernali garantivano la visibilità internazionale necessaria agli eventi artistici. È sufficiente ricordare la Medals Plaza allestita nel cuore di Piazza Castello, che rappresenta il palco più grande mai costruito in Europa (oltre 700 metri

quadrati di struttura) e che ha ospitato la maggior parte delle cerimonie di premiazioni degli atleti e numerosi concerti, oltre alla cerimonia di chiusura delle paraolimpiadi. Si iniziarono così a mettere le basi per l'attrattività culturale e turistica di Torino, da cui non si è più tornati indietro, nonostante l'inevitabile peso finanziario degli investimenti realizzati e le difficoltà subentrate con la crisi del 2008 – che ha bloccato alcuni progetti urbanistici di grande rilievo, in particolare nelle zone ex olimpiche, come il villaggio ex Moi, e in Barriera di Milano.

Nel frattempo il peso della Fiat si riduceva. I primi anni 2000 segnano il punto più basso della parabola del gruppo: i sindacati, con la Fiom in testa, sfilavano con lo slogan «*No Mirafiori No Olimpiadi*», per segnalare la necessità di non mettere da parte la fabbrica. Tuttavia Chiamparino aveva un'idea strategica precisa, ovvero che la trasformazione della città e quella della manifattura fossero complementari e non alternative. Così la situazione venne riportata all'ordine, anche grazie al lavoro di Marchionne che aveva ridato una certa stabilità alla Fiat, nonostante le drammatiche punte della crisi, come il rischio di chiusura delle linee di assemblaggio e di carrozzeria di Mirafiori e i mille lavoratori in cassa integrazione dell'ex Bertone. Venne stipulato allora un accordo con Marchionne, con il quale, da una parte, Fiat riportava a Mirafiori alcune lavorazioni garantendo così la tenuta occupazione (anche se fra cassa integrazione e prepensionamenti), mentre, dall'altra, si costituiva una società pubblica che, acquisendo alcune aree di Mirafiori, si poneva come compito l'avvio di un processo di reindustrializzazione di lungo periodo dell'area. Questa società di intervento a capitale prevalentemente pubblico è Torino Nuova Economia (TNE), costituita nel 2005 da Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino e Fiat SpA, che oggi ospita il Centro Design del Politecnico e che dovrebbe presto vedere la costituzione del Manufacturing Technology Competence Center per il settore automobilistico – che, alla luce dello sviluppo dei progetti di Stellantis, potrebbe rappresentare lo strumento con cui accompagnare la trasformazione dal termico all'elettrico del sistema automotive. Per l'ex sindaco questo rappresenta un esempio concreto di come si possa tentare di tenere insieme modernizzazione della manifattura e reindustrializzazione, ovvero riutilizzo delle aree ex industriali e, quindi, trasformazione della città.

Le amministrazioni che hanno seguito quella del sindaco Chiamparino si sono

sostanzialmente mosse in continuità, in particolare per quanto riguarda i progetti strutturali – dalla metropolitana alle grandi trasformazioni urbane, passando per la programmazione di grandi eventi –, naturalmente con le differenze dovute dalle diverse sensibilità politiche e dall'evoluzione della situazione materiale della città. Inoltre queste si sono dovute fare carico degli oneri finanziari dei massicci investimenti fatti nei primi anni Duemila. Questo ha certamente ridotto i margini di movimento di chi è venuto dopo, anche se l'appesantimento maggiore è derivato dagli effetti della crisi finanziaria e dalle politiche di contenimento della spesa pubblica che, a cominciare dalla fine del decennio 2000, ha caratterizzato tutti i governi, in particolare nei confronti degli enti locali.

1.4.3. Piero Fassino: il sindaco delle relazioni internazionali (2011-2016)

Piero Fassino, laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Torino, inizia la sua carriera politica molto giovane al PCI, assistendo alla sua trasformazione in Partito Democratico della Sinistra (PDS). Nel 2010 annuncia la sua candidatura a sindaco di Torino e, l'anno successivo, vince le elezioni comunali primarie. Si presenta nel 2016 per un secondo mandato, ma, al ballottaggio di maggio, viene sconfitto da Chiara Appendino.

Non mi è stato possibile organizzare un colloquio con lui. Mi è stata però segnalata un'intervista dalla quale prenderò alcune informazioni circa i temi che sto indagando con il presente lavoro. L'intervista è contenuta in un articolo della professoressa Paola Dubini scritto nel 2015 per *Economia & management*: la rivista della Scuola di Direzione Aziendale dell'Università L. Bocconi.

Nell'intervista Fassino racconta della presa di consapevolezza da parte della Città, negli anni Novanta, della necessità di un nuovo capitolo. Torino doveva reinventarsi e ha scelto di farlo puntando su due direttrici fondamentali: «*non smarrire le proprie radici industriali*» e «*arricchire le proprie radici con nuove vocazione*» (Dubini 2005, 11). Da un lato quindi non si voleva rinunciare al grande patrimonio industriale della città: bisognava piuttosto investire in innovazione e specializzazione tecnologica. Le imprese

hanno così aumentato la qualità dei loro prodotti e l'efficienza dei loro processi, ottenendo numerose commesse non più solo nazionali, ma anche internazionali. Dall'altro lato non bastava più scommettere solo sull'industria, bisognava trovare e favorire le nuove eccellenze della città: Torino ha deciso allora di scommettere sulla nuova economia della conoscenza e quindi su ricerca, start-up, sistema formativo e universitario, cultura.

Fassino spiega che l'investimento in cultura è stato strategico per favorire la competizione del territorio torinese nel contesto globalizzato: «*Investire in conoscenza, ricerca, formazione e cultura rende un territorio ricco, e un territorio ricco è interessante e appetibile innanzitutto per chi ci vive e poi per chi ci va a studiare, a lavorare, oltre che per chi investe*» (Dubini 2005, 11). Tuttavia la cultura è un elemento costitutivo dello sviluppo territoriale e doveva diventare parte pregnante dell'identità della città: Torino andava promossa come città di cultura, turismo, commercio e sport. A partire da questo obiettivo sono stati effettuati molti investimenti per il patrimonio, per le istituzioni e per le industrie culturali, valorizzando competenze, talenti e tradizioni. Nel complesso dal 1990 al 2005 sono stati investiti ogni anno 100 milioni di euro in cultura tra investimenti pubblici (di Comune, Regione e Stato) e privati, con un contributo fondamentale da parte delle fondazioni bancarie Compagnia di San Paolo e Fondazione CRT.

Ma su cosa ha investito nello specifico la città?

Sulla riqualificazione del sistema museale urbano; sul restauro di monumenti, piazze ed edifici; sul sistema delle istituzioni culturali; sulla produzione musicale e teatrale; sul cinema, sulla radio, sull'audiovisivo, sull'editoria; sui festival.

Nel frattempo si operava una trasformazione urbana radicale, che riuscì a sfruttare i 10 milioni di mq di aree industriali dismesse come una risorsa straordinaria. Molti spazi sono stati dati all'Università: nel 2011 all'interno della struttura di Mirafiori è stata aperta la Cittadella Politecnica del Design e della Mobilità, nel 2012 è stato inaugurato il Campus Luigi Einaudi nell'ex stabilimento Italgas, il Lingotto ospita tutt'ora alcune facoltà del Politecnico (oltre a essere un centro congressi, un centro fieristico, un centro commerciale, un albergo, un cinema e, dal 2002, la sede della Pinacoteca Agnelli), infine l'ex Manifattura Tabacchi doveva diventare il nuovo Campus degli studenti di Scienze Motorie – un progetto però mai andato in porto.

Le Olimpiadi del 2006 hanno rappresentato un evento paradigmatico per la promozione della città e della sua offerta, permettendole di ottenere visibilità e attrazione internazionale. Non solo, le istituzioni sono state in grado di cooperare in una rete internazionale stabile in cui erano coinvolti il Metropolitan, l'Hermitage, il Musée d'Orsay, il Museo di arte contemporanea di Barcellona e quello di Tel Aviv, l'Opera Nazionale di Pechino, il Covent Garden e molti altri.

Torino è così diventata una meta turistica molto attraente: dai 600.000 visitatori del 1990, i turisti sono aumentati a 1,2 milioni nel 2000 e 4,3 milioni nel 2012. Fassino commenta così questi dati: *«Non avremmo potuto avere questi risultati se non avessimo concepito l'investimento in cultura come un asse strategico di sviluppo e non avessimo considerato la cultura come parte integrante della vita della città, per i cittadini in primis. In questo, il legame con l'università e il tessuto produttivo è fondamentale: per esempio, abbiamo investito sulle Olimpiadi, lo sport è importante per la città, e stiamo potenziando la facoltà di scienze motorie, così da sfruttare al meglio gli investimenti infrastrutturali. Un prossimo asse di lavoro sarà la cultura del cibo, che è un'altra eccellenza della città. La cultura è identità e come tale è fonte duratura di ricchezza, occupazione, capitale sociale»*. (Dubini 2005, 12).

Fassino attribuiva il merito dell'effettiva riuscita del processo di cambiamento di Torino alla determinazione e alla programmazione: *«Il primo segreto del successo della trasformazione di Torino è l'assoluta continuità di visione, perché non si cambia una città in cinque anni. Tre sindaci hanno portato avanti lo stesso progetto e coltivato la stessa visione. Ogni piano strategico ha costruito sui risultati raggiunti e allargato lo spettro di attività in termini di orizzonte territoriale, varietà di direzioni di intervento, varietà di pubblici coinvolti. In ambito culturale abbiamo inizialmente lavorato sulle istituzioni e sulle industrie culturali, poi abbiamo posto l'attenzione a sostenere l'imprenditorialità culturale e sociale e a promuovere la cultura come fattore di trasformazione urbana e territoriale. [...] Il tutto in chiave metropolitana e in prospettiva internazionale e con l'obiettivo di continuare a migliorare l'attrattività della città»*.

1.4.4. Giampiero Leo: l'assessore regionale alla Cultura per vent'anni tra tradizione e innovazione (1994-2005)

Giampiero Leo, nato a Catanzaro il 4 maggio 1953, democristiano amato dalla sinistra anche estrema, leader del movimento studentesco e primo assessore comunale alla Gioventù in Italia nel 1985, è stato dal 1994 al 2005 – anni cruciali, come abbiamo visto, della trasformazione di Torino – assessore alla Cultura, Istruzione, Università, Ricerca e Innovazione della Regione Piemonte, nella giunta di Enzo Ghigo. Prima, dal 1990 al 1994, era stato presidente della Commissione Sanità, Assistenza, Formazione professionale, Cultura, Istruzione, Gioventù, Università e Turismo.

«La Commissione si occupava di troppe materie, questo per una scelta demagogica: si diceva di volere risparmiare e le Commissioni si erano ridotte da otto a quattro, così come si è fatto di recente con il taglio dei parlamentari. Io ero stato il più votato a Torino e il secondo in Piemonte, sono stato nominato presidente della Commissione perché ero uno stakanovista. Sono diventato assessore dopo quattro anni, anche se me lo avevano proposto prima, ma io ancora dovevo imparare», spiega Leo.

Il primo atto importante di Leo, come presidente di Commissione prima, e come assessore poi, tra il 1991 e il 1995, è stata la riforma del diritto allo studio universitario, che ha portato alla creazione dell'Edisu – Ente Regionale per il Diritto allo Studio Universitario del Piemonte – e a quadruplicare i fondi per l'Università. Un intervento sostenuto all'unanimità, che ha permesso il conferimento delle borse di studio fino al 100% degli aventi diritto, l'ampliamento delle sale mensa e dei collegi, il finanziamento delle attività delle associazioni universitarie. Fino a quel momento la delega del diritto allo studio di tutte le università del Piemonte era attribuita al Comune di Torino, ma questo non aveva molto senso, sia perché tanti studenti stavano a Cuneo, a Novara, ad Alessandria e in altri Comuni, sia perché in questo modo si "deresponsabilizzava" la Regione nel dare i fondi necessari. Inoltre, prima della creazione dell'Edisu, a occuparsi delle questioni relative alle borse di studio, alle mense, ai collegi e agli altri servizi per gli studenti più bisognosi erano le Opere Universitarie, che implicavano però una disparità di logica e trattamenti a seconda della facoltà a cui afferivano. Era quindi assolutamente necessaria la fondazione di un ente regionale che avesse le risorse, il personale e l'autorevolezza per conferire gli stessi diritti a tutti gli studenti.

Nel 1994, con Enzo Ghigo presidente e Leo alla guida dell'assessorato, parte il Piano per l'Università, che è arrivato a investire 105 miliardi di vecchie lire (quindi 55 milioni di euro) a integrazione di quelli stanziati dallo Stato. Erano gli anni del cambiamento di Torino, i Piani Strategici identificavano l'Università come un soggetto centrale e rendevano necessario un cambio di passo da parte delle istituzioni. Il Piemonte era in quel momento la regione che in Italia dava di più all'Università. La nuova legge contribuì a fare nascere il nuovo campus universitario (Campus Luigi Einaudi), alla modernizzazione del Politecnico e tanto altro. La riforma fu poi integrata da un'altra legge speciale per i 600 anni dell'Università di Torino, celebrati nel 2004. Nel 2005 invece, l'ultimo atto della sua gestione assessorile fu la legge sull'innovazione, che comportava elevati finanziamenti a progetti originali che coinvolgevano la ricerca e le tecnologie.

Per quanto riguarda l'ambito culturale, Leo, diventato assessore, mi racconta di aver fatto tre cose fondamentali. La prima, per merito anche del Presidente Ghigo, è stata la creazione di un assessorato più coerente e strutturato, che tenesse insieme Cultura, Istruzione, Università, Ricerca, Innovazione e Giovani. La seconda è stata il quadruplicamento immediato dei fondi. Infine, il terzo passaggio – che era già pronto da almeno un anno e a cui Leo aveva lavorato quando era ancora Presidente della Commissione Cultura, con una serie di intellettuali e anche di politici, tra cui Rolando Picchioni, Alberto Vanelli e Pier Franco Quaglieni – è stato un programma globale che aveva come obiettivo quello di valorizzare l'idea che il Piemonte fosse «*innovazione e tradizione*». Con innovazione si intendeva il sostegno all'Università, alla ricerca e alla sperimentazione giovanile. Con tradizione invece il recupero delle Residenze Sabaude e della Reggia di Venaria (che ottenne anche 220 milioni dall'Europa), il restauro delle fortezze, i lavori per l'Università del Gusto e il Castello Reale di Pollenzo, i Laghi. Quindi innovazione, ma anche recupero della migliore tradizione: le residenze reali, la grande cultura sabauda, le mostre... perfino la lingua piemontese, con premi di prosa per opere scritte in dialetto. E poi il cinema: fu la Regione a realizzare il Museo Nazionale del Cinema alla Mole, in collaborazione con il Comune, e anche ad approvare la prima Film Commission d'Italia. Grazie a questo programma, Leo ottenne l'approvazione totale, sia da parte della maggioranza che dell'opposizione.

Tuttavia, Leo mi avverte che non è mai stata davvero presa in considerazione l'idea di

“sostituite” la cultura all’industria: i soldi del bilancio spesi per finanziare attività e iniziative culturali, anche nei momenti più idilliaci, equivalevano a quelli spesi per la ristrutturazione di un solo ospedale in tutto il Piemonte o per la realizzazione di pochi chilometri di autostrada (il che corrispondeva in pratica all’1,20% del bilancio regionale). *«Non c’è mai stato paragone economico tra il finanziamento dell’industria e quello della cultura. La cultura serviva piuttosto a creare l’humus per attirare imprese e industrie, per creare un territorio che si proponeva al mondo come stimolante e accogliente»*. La sostituzione è avvenuta piuttosto a un livello ideologico, perché in fondo, concretamente, il Piemonte fu la regione italiana a investire di più e questo contribuì a cambiare l’immagine della città di Torino.

Le Olimpiadi Invernali del 2006 sono state vinte grazie alla presenza di Agnelli e alla grande visibilità messa in atto da Leo, Ghigo, Fiorenzo Alfieri, Chiamparino e Castellani. La concorrente Sion disponeva di impianti sportivi di gran lunga migliori, ma mancava di una componente culturale che era invece richiesta. Torino aveva proposto le “Olimpiadi della Cultura” inserite nel programma Italyart, che prevedeva un ricco cartellone di eventi che coinvolgevano le arti visive, il teatro, la danza, la musica, il cinema, la letteratura, la storia e la società (Ministero della Cultura 2006). *«Quindi in quegli anni il Piemonte era indicato, in Italia e in Europa, come la guida della cultura. E Torino delle città italiane»*.

Un altro punto di forza fu l’accordo istituzionale che prevedeva che nel mondo della cultura venissero nominate le persone migliori, quindi quelle più competenti e con più passione, a prescindere dal loro orientamento politico. Le nomine dovevano andare alle persone giuste. Un esempio: Alberto Barbera, che il governo Berlusconi aveva cacciato in quanto comunista, fu chiamato ad assumere la direzione del Museo del Cinema.

Infine, per quanto riguarda il recupero delle aree dismesse, ha giocato un ruolo importante il protagonismo conferito ai giovani. Innanzitutto c’è stato un lavoro sull’Università, che ha permesso di riconvertire molti spazi, per esempio molti sono stati dati al Politecnico. Soprattutto, però, sono state finanziate tutte le iniziative di ricomposizione urbana dal punto di vista sociale, che prevedevano nuovi centri di quartiere, di circoscrizione o di periferia. In questo contesto, fra le altre cose, c’è stata la delibera regionale (quindi vigente in tutto il Piemonte) sui centri giovanili autogestiti

che prevedeva che quando realtà giovanili avessero presentato dei progetti di riqualificazione proprio di aree urbane abbandonate e disastrate, non solo industriali ma per la maggior parte, la Regione avrebbe concordato con i Comuni la cessione del luogo, del tutto gratuitamente, finanziato il progetto e, insieme ai Comuni, supportato tramite una serie di convenzioni il progetto. Ne vennero realizzati più di una dozzina in tutto il Piemonte. A Torino ci fu, fra gli altri, Piazza dei Mestieri.

1.4.5. Francesco De Biase: il dirigente della Cultura della Città di Torino, dietro le quinte del cambiamento (2003-2021)

Francesco De Biase, nato a Torino il 15 febbraio 1955, è il dirigente della Divisione Cultura – Servizio Arti Visive, Cinema, Teatro e Musica – della Città di Torino.

Dopo aver maturato una certa esperienza in ambito artistico e culturale con vari enti e associazioni e diverse attività formative, compreso il conseguimento della laurea al DAMS dell'Università di Bologna, comincia a lavorare nel 1986 al Comune di Torino come animatore culturale e successivamente come funzionario, diventando dirigente a fine 2003 fino al 2021.

De Biase mi ha subito raccontato che quello dell'animazione ha rappresentato nel nostro Paese un importante fenomeno culturale che, attraverso una serie di strumenti e pratiche, aveva l'obiettivo di favorire la partecipazione culturale dei cittadini.

Quando De Biase assume la dirigenza dell'attuale Area Attività Culturali – che ha avuto negli anni differenti denominazioni – il processo di trasformazione della Città era già stato messo in atto da alcune amministrazioni. I progetti di rinnovamento e di sviluppo di Torino avevano riguardato diversi ambiti: urbanistica, ambiente, mobilità, cultura, commercio, tempo libero, salute e così via.

In particolare De Biase mi dice che alcune operazioni importanti erano state effettuate molto prima del Piano Strategico del 2000, precisamente con la giunta Novelli, quindi tra il 1975 e il 1985. Il sindaco Diego Novelli, con l'assessore alla Cultura Giorgio Balmas, aveva dato origine, ad esempio, ai Punti Verdi, rassegna estiva di spettacoli teatrali, musicali e cinematografici realizzati nei parchi e in altri luoghi verdi del centro della città, qualche anno prima dell'equivalente Estate Romana. In quegli anni gli

economisti ragionavano sulla conversione post-industriale delle città, dovuta alla crisi del settore manifatturiero, e ritenevano che la cultura potesse rappresentare un fattore-chiave per rimettere in movimento il territorio. Si decise di investire sulla cultura perché essa favoriva, prima di tutto, lo sviluppo economico, attivando, ad esempio, turismo e occupazione. Verso la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila si assisteva inoltre al passaggio dall'economia e dalla società dell'industria a quelle dei servizi: questo è stato il principale contesto del cambiamento, ma i sentori c'erano già prima – basti pensare che l'iniziativa della città europea della cultura (oggi, dal 1999, capitale europea della cultura) è stata lanciata nel 1985. La trasformazione quindi è avvenuta molto prima della giunta Castellani e i cittadini, secondo il dirigente culturale, ne avevano colto senza dubbio i segnali. Torino originariamente non era affatto una città culturalmente attrezzata: essa disponeva di due teatri, pochissime biblioteche, pochissime sale cinematografiche (che inizialmente erano molte, ma che andarono in crisi con lo sviluppo della televisione) e pochissimi musei (Palazzo Madama è rimasto chiuso fino al 2007, non esistevano ancora il Museo dell'Automobile né il Museo dell'Ambiente, Palazzo Reale era da ristrutturare, la Gam non aveva ancora la forma che ha adesso e il Castello di Rivoli, primo museo di arte contemporanea a Torino, è stato inaugurato nel 1984). Il cambiamento quindi era già iniziato negli anni Settanta e la gente infatti in quegli anni cominciava a dire che a Torino c'erano tante cose da fare. Il sindaco Novelli aveva come assessore alla Gioventù e allo Sport Fiorenzo Alfieri (che sarà assessore al Sistema Educativo e poi alla Promozione della Città nella giunta Castellani e alla Cultura nella giunta Chiamparino), che dà vita al primo Progetto Giovani, così come è di quegli anni la prima edizione del Salone del Libro. Quindi c'è una storia molto lunga che ha portato pian piano la città a dotarsi di strutture e di un'offerta culturale di rilievo. A queste cose si unirono poi alcune trasformazioni urbanistiche importanti: le principali piazze torinesi del centro (Piazza Castello, Piazza San Carlo, Piazza Vittorio) furono parzialmente chiuse al traffico automobilistico e pedonalizzate, mentre veniva messa in atto la ristrutturazione di quartieri come il Quadrilatero e San Salvario. L'obiettivo era quello di far vivere meglio il tempo libero. E poi c'è stato un grandissimo lavoro sulle periferie: *«I quartieri costruiti dalla Fiat per i suoi dipendenti negli anni precedenti erano sprovvisti di tutto: le periferie erano veramente periferie, senza scuola, senza teatri, senza servizi, senza*

centri culturali... Torino era solo una città-dormitorio».

Il Piano Strategico del 2000 è stato comunque uno degli strumenti più importanti per elaborare delle policy: punto di forza era stato il coinvolgimento di tutti gli attori sociali per individuare obiettivi, strategie, azioni e interventi ed elaborare coralmemente percorsi condivisi. I piani di lavoro definiti dall'Amministrazione comunale guidata dal sindaco Valentino Castellani per l'esigenza di riprogettare la Città e la sua immagine rispondevano a un duplice obiettivo: da un lato, sicuramente, quello di migliorare la vita dei cittadini, dall'altro, non meno importante, quello di rilanciare l'economia, le industrie e i diversi settori. Alcuni progetti e alcune iniziative hanno avuto e generato molto visibilità, contribuendo a produrre risultati importanti, come le Olimpiadi Invernali del 2006 e la celebrazione dei centocinquant'anni dall'Unità d'Italia. Tuttavia ve ne sono stati molti altri, come, appunto, il Progetto Periferie, nato nel 1997 da una delega alla riqualificazione urbana e al decentramento istituita dall'amministrazione Castellani nel suo secondo mandato, per migliorare la vivibilità delle aree periferiche urbane sul piano fisico e sociale in una visione multicentrica. Eleonora Artesio, che era l'assessore in carica, creò anche un dipartimento specifico, l'Ufficio Progetto Periferie, che aveva l'obiettivo di favorire in tutti i quartieri periferici partecipazione, condivisione e co-progettazione.

Altri interventi comprendono il piano di trasformazione urbanistica, la riqualificazione di più aree cittadine, la realizzazione di numerosi spazi culturali (biblioteche, musei, teatri, centri), così come altri progetti in ambito ambientale, della salute, della mobilità e così via. Nel frattempo, Torino ha investito molto in quella che viene definita la "società della conoscenza e del capitale umano": i Piani Strategici davano l'indicazione di promuovere e incentivare la formazione per migliorare competenze e abilità diffuse. Per quanto riguarda il recupero delle aree dismesse, gli interventi sono stati numerosi e di vario tipo (restauro, ristrutturazione, conservazione, nuove costruzioni), sono stati realizzati da enti sia pubblici che privati e hanno riguardato tutte le aree della Città. Torino è sicuramente stata la città in Italia che ha dovuto recuperare il numero più ampio di spazi dismessi – si parla di milioni di metri cubi, molti dei quali sono stati destinati alla cultura. Perché? *«Innanzitutto perché la cultura è al servizio di tutta la città e di tutti i cittadini. Inoltre la cultura non va concepita solo come spettacolo e bene culturale, perché essa è data anche dalle interazioni con il campo formativo, con il*

campo educativo e soprattutto con il campo delle industrie creative (industrie musicali, industrie cinematografiche, design, moda, artigianato): in questo senso la cultura è un fortissimo motore di sviluppo».

Oggi la Città è dotata di un ampio tessuto di spazi per diverse attività. In ambito culturale disponiamo di importanti musei, di rinomate gallerie, di numerosi e spaziosi cinema, di notevoli teatri, di dinamici centri culturali, di efficienti biblioteche e di realtà come quella delle Case del Quartiere. Sorte per lo più negli ex bagni pubblici municipali di Torino, questi spazi socio-culturali sono rinati grazie al lavoro e al contributo di associazioni, cooperative, attori pubblici e gruppi informali di cittadini. Al loro interno oggi vi lavorano persone retribuite, ma soprattutto molti volontari, e vi si svolgono attività culturali e di welfare leggero. Nei 12.700 metri quadri attivati si possono trovare bar e spazi di coworking, sale per la musica, per la danza e per le attività del doposcuola, sportelli sociali e centri famiglia, ciclofficine, spazi per bambini, docce pubbliche, palestre e teatri. *«In quasi 10 anni, sono state oltre 3mila le attività culturali e sociali realizzate, e nel 2019 a fruirne sono stati oltre 23mila torinesi, che nel 42% dei casi non hanno pagato nulla e per l'11% hanno corrisposto una tariffa up to you»* (Gaeta 2021). Si tratta di centri generativi in cui molte delle iniziative sono avviate dai soggetti partner, che collaborano con l'ente gestore (che può essere un'associazione, una fondazione o una cooperativa attiva nel Terzo settore) per favorire la costruzione di un ecosistema aperto e inclusivo. A novembre tra l'altro una delegazione del municipio di Barcellona è venuta a Torino per conoscere l'esperienza di innovazione sociale delle Case del Quartiere, che attualmente rappresentano uno dei migliori modelli, a livello nazionale e non solo, di spazi socio-culturali e territoriali in grado di attivare processi di partecipazione e dialogo.

Torino quindi è sempre stata una città di grande sperimentazione e innovazione e oggi la cultura costituisce un asset centrale per lo sviluppo della Città, anche se in relazione con le altre priorità e con le dinamiche che si sviluppano nei diversi periodi.

Capitolo 2

2. Prossimità

In questo secondo capitolo analizzo il tema della prossimità alla luce di alcuni importanti studi, da quelli sul diritto alla città di Henri Lefebvre al paradigma della città dei 15 minuti” di Carlos Moreno, passando per l’indagine di Jane Jacobs da cui si possono assumere alcuni accorgimenti importanti per la pianificazione urbana. Che cos’è la prossimità? Perché abbiamo bisogno di ripristinarla nelle nostre città? E in che modo, attraverso quali modalità? L’analisi di libri e articoli sull’argomento mi aiutano a sviluppare alcune ipotesi legate a questo tema che sta assumendo sempre più importanza nel dibattito urbano attuale.

2.1. Il diritto alla città

Secondo il sociologo Richard Sennet la densità è la virtù della città, la distanza il suo vizio: la prima infatti favorisce ricadute positive in termini economici e di innovazione grazie alle sinergie e alle influenze reciproche che si sprigionano dalla collaborazione o dalla competizione fra diversi attori; la distanza invece è generatrice di inuguaglianze, in quanto favorisce la separazione fisica delle classi sociali (Sennet 2020).

Oggi, se vogliamo vivere davvero in democrazia, è necessario che tutti abbiano libero accesso ai servizi essenziali e alla cultura urbana. D’altronde il grande obiettivo dell’Agenda 21, sottoscritta nel 1992 a Rio de Janeiro dalle Nazioni Unite e da 173 Paesi fra cui l’Italia, è quello di garantire l’equità (sociale, generazionale e di genere) per quanto riguarda la distribuzione e l’accesso alle risorse ambientali e a quelle fondamentali come i servizi di base, la salute, l’occupazione, l’abitazione e la protezione sociale (Pareglio 2004).

Il diritto alla città, teorizzato dal filosofo Henri Lefebvre nel 1968, non si limita però alla necessità di soddisfare i bisogni naturali, ma si configura come diritto alla socializzazione, all’accesso ai beni comuni, all’abitare in maniera dignitosa; in poche parole: alla libertà, da parte di tutti, di vivere la città, con i suoi spazi e i suoi ritmi di

vita.

A partire, negli anni Sessanta, dalla constatazione della “crisi della città” – dovuta al radicarsi della produzione fordista e dell’industrializzazione, all’espansione del sistema capitalistico, alla migrazione dalle aree rurali e quindi al forte processo di urbanizzazione, all’avvento delle tecnologie, alle trasformazioni e al moltiplicarsi delle modalità di comunicazione, all’omogeneizzazione degli stili di vita, alla crescente mercificazione del paesaggio urbano e alla competizione dei territori nell’attrarre turisti e investitori – Lefebvre analizza la sostituzione del *valore d’uso* del contesto urbano con il suo *valore di scambio* e dichiara la necessità di ridefinire il concetto di cittadinanza: la città dovrebbe favorire l’interazione, l’incontro, il confronto e la partecipazione e non solo soddisfare le logiche di mercato e quelle della produzione. Le dinamiche urbane invece, soprattutto con l’avvento della realtà industriale, portano alla segregazione e alla frammentazione delle attività, spingendo i cittadini a una sempre maggiore passività nei confronti della vita pubblica. E forse oggi, con il passaggio dalla classe operaia a una categoria variegata di lavoratori precari e scarsamente organizzati, diventa ancora più difficile un’appropriazione spontanea del tempo e dello spazio urbano.

Tuttavia oggi la città non è più quella dove si lavora o si dorme, non è un limbo come in uno dei racconti de *Le Città Invisibili* di Italo Calvino, ma è innanzitutto quella in cui si vive.

La città, con i suoi tempi e i suoi spazi, va considerata un’opera (*valore d’uso*) e non un prodotto o una merce (*valore di scambio*). Non può diventare «solo un luogo di pellegrinaggio estetico e di consumo turistico» (Lefebvre 1968, 23), così come i modi di vivere della società urbana locale non possono cadere unicamente nel folklore. La coscienza urbana, per sviluppare creatività, ha bisogno di riacquisire il senso dell’opera. Innanzitutto bisogna evitare i rischi di segregazione: l’abitare non si limita alla logica dell’*habitat* e quindi alla questione abitativa propriamente detta, perché l’urbanità «presuppone incontri, confronti tra differenze, reciproca conoscenza (anche nel confronto ideologico e politico), dei modi di vivere, dei “pattern” che coesistono nella città» (Lefebvre 1968, 28). La riflessione urbanistica, nata per abbellire i contesti urbani come un tempo i principi e i signori facevano con le cittadine su cui regnavano, non deve imporre quindi standardizzazione e omologazione, ma favorire la bellezza, il

piacere, l'apprezzamento dei luoghi che permettono l'incontro. La filosofia, integrando le conoscenze derivate dalle scienze sociali (sociologia, demografia, storia, economia) e superandone le divisioni disciplinari, dovrebbe poi contribuire a *«concepire una descrizione fenomenologica della vita urbana o costruire una semiologia della realtà urbana che per la città attuale corrisponderebbe a ciò che fu il Logos nella città greca»*, aiutando architetti e urbanisti a rispettare i valori umanistici, senza considerare la città un *«soggetto o sistema astratto»* (Lefebvre 1968, 45-46). Per cogliere invece quello che il filosofo definisce *“urbano”*, che sarebbe cioè l'insieme dei rapporti e delle dinamiche che stanno alla base della società cittadina, l'arte gioca un ruolo chiave. L'espressione artistica spontanea (e non programmata) infatti *«restituisce il senso dell'opera, offre numerose figure di tempi e di spazi appropriati: non subiti, non accettati da una passiva rassegnazione ma trasformati in opera. La musica mostra l'appropriazione del tempo, la pittura e la scultura quello dello spazio. Se le scienze scoprono i determinismi parziali, l'arte (e anche la filosofia) mostra come una totalità nasca a partire da essi»* (Lefebvre 1968, 111). Questo dice la personale teoria marxista dell'urbano di Lefebvre.

E forse oggi uno dei modi di vivere davvero la città è quello di vivere in prossimità.

2.2. Cosa si intende con prossimità?

A occuparsi della prossimità sono state, negli anni, diverse discipline: dalla geografia sociale ed economica, alla psicologia, passando per lo studio delle organizzazioni e la teoria della Gestalt.

Diversi autori hanno operato una categorizzazione dei vari tipi di prossimità.

I ricercatori André Torre e Alain Rallet distinguono, ad esempio, tra *geographical proximity* (distanza o vicinanza fra due entità in termini di tempo e spazio da percorrere, che non implica di per sé alcun tipo di interazione) e *organized proximity* (familiarità relazionale fra due membri di una stessa organizzazione o di una stessa comunità, le cui interazioni sono facilitate dalla condivisione di regole e routines di comportamento e da simili sistemi di rappresentazione). Le due cose non necessariamente combaciano: due vicini di casa possono non conoscersi e non

interagire (*prossimità geografica non organizzata*), mentre una multinazionale è collocata in uno spazio e fa riferimento a un territorio, ma non è definita o limitata da questo e il coordinamento al suo interno non richiede obbligatoriamente interazioni face-to-face (*prossimità organizzata non localizzata*). I due autori mettono quindi in discussione l'importanza della prossimità geografica nel contesto dell'aumentata deterritorializzazione delle relazioni economiche e della situazione di ubiquità di imprese e persone (resa possibile dallo sviluppo dei trasporti e dalla rivoluzione tecnologica delle telecomunicazioni), che permettono una certa prossimità anche grazie alla sinergia con attori non locali e quindi alle «*long-distance interactions*» (Rallet, and Torre 2005, 52). Inoltre, nel caso delle imprese, la prossimità geografica, comunque necessaria per lo scambio di informazioni e conoscenze, per la negoziazione durante una transazione e per il coordinamento, soprattutto nelle prime fasi di un progetto, può essere garantita da incontri face-to-face temporanei resi possibili dai viaggi aziendali, e quindi da momenti di «*temporary geographical proximity*» (Rallet, and Torre 2005, 54-55).

Il professore Ron Boschma, in uno studio del 2005, ha identificato invece cinque dimensioni della prossimità (Boschma 2005, 63-70):

- *Prossimità geografica*: vicinanza fisica tra due o più entità;
- *Prossimità cognitiva*: condivisione di una base di conoscenze che implica similitudini nella visione e nell'interpretazione delle cose;
- *Prossimità organizzativa*: condivisione di pratiche organizzative, strutture e processi all'interno di un'impresa o di un network;
- *Prossimità sociale*: legame relazionale tra due o più entità (amicizia, parentela, esperienze condivise – prossimità cultura a livello micro-sociale);
- *Prossimità istituzionale*: vicinanza dell'entità con regole e norme di comportamento codificate (prossimità culturale a livello macro-sociale).

Nella sua analisi sul rapporto tra prossimità, apprendimento interattivo e innovazione, Boschma ci mette però in guardia. Parlando di prossimità cognitiva, ad esempio, il professore ci dice che una struttura di conoscenze condivise è necessaria per comunicare, comprendere e processare proficuamente nuove informazioni, ma troppa prossimità cognitiva potrebbe risultare addirittura dannosa, in quanto spingerebbe a

una certa chiusura che ridurrebbe il potenziale di apprendimento. Allo stesso modo la distanza cognitiva favorisce la novità, ma fa nascere difficoltà nella comunicazione. Così, la prossimità organizzativa aiuta a ridurre l'incertezza e stimola il trasferimento di conoscenze complesse, ma rende difficile andare alla ricerca della novità fuori dai meccanismi stabiliti, con effetti negativi in termini di flessibilità e innovazione. La prossimità sociale, che implica relazioni di lungo termine basate sulla fiducia, facilita invece lo scambio di conoscenze tacite, riducendo il rischio di comportamenti opportunistici. Tuttavia, come nei casi precedenti, anche troppa prossimità sociale rischia di generare effetti negativi, legati alla chiusura e alla riduzione delle capacità di apprendimento e di innovazione. Infine, la prossimità istituzionale, data dalle istituzioni formali (norme e disposizioni legislative) e da quelle informali (canoni culturali, usanze e consuetudini), fornisce una guida per l'azione collettiva e una sorta di "linguaggio comune" per l'apprendimento e per la comunicazione. Ma anche la prossimità istituzionale può rappresentare un fattore limitante perché l'interdipendenza degli attori del sistema istituzionale può condurre a una certa inerzia locale: un piccolo cambiamento potrebbe provocare una grande instabilità nel funzionamento del sistema.

Fra le varie forme di prossimità ci sono poi delle correlazioni. Quella geografica può favorire prossimità sociale perché «*short geographical distances favour social interaction and trust building*» (Boschma 2005, 67). A sua volta, la prossimità sociale riduce la distanza cognitiva. Boschma suggerisce che prossimità sociale e prossimità organizzativa potrebbero non essere sufficienti a favorire comunicazione e apprendimento fra attori situati in diversi contesti istituzionali, ma anche che la prossimità sociale potrebbe compensare una mancanza di istituzioni forti.

Quando noi parliamo di prossimità dobbiamo conoscere le sue varie dimensioni, che non si limitano quindi a quella geografica come sembrerebbe a primo impatto.

Ma in che modo la vicinanza spaziale migliora le condizioni di apprendimento e di innovazione?

Innanzitutto, «*short distances literally bring people together, favour information contacts and facilitate the exchange of tacit knowledge*» (Boschma 2005, 69). La vicinanza accelera il processo di trasmissione delle conoscenze, migliora le performance innovative e crea esternalità positive per gli altri attori locali. La

prossimità geografica favorisce l'interazione e anche la cooperazione, a patto che ci sia anche una certa prossimità cognitiva, che è però favorita dalla stessa vicinanza fisica degli attori e quindi dalla condivisione dello stesso contesto di riferimento. La prossimità geografica permette, allo stesso tempo, la creazione di prossimità sociale (in quanto gli attori hanno la possibilità di incontrarsi faccia-a-faccia e di sviluppare fiducia gli uni verso gli altri) e istituzionale (tramite la formazione ed evoluzione di norme, abitudini e valori). Tuttavia, anche in questo caso bisogna stare attenti a evitare i rischi di chiusura: la creazione di conoscenza e l'innovazione richiedono un equilibrio di relazioni locali e non locali – quest'ultime in quanto portatrici di nuovi impulsi e nuove idee e quindi di varietà nel territorio, che come vedremo più avanti ha un ruolo fondamentale per il bien-vivre delle città.

In un'economia globalizzata sempre più contrassegnata dalla mobilità degli individui e dal nomadismo delle imprese, i sistemi locali e le identità territoriali vengono riscoperti e celebrati per far fronte alla competizione internazionale. È normale che in questo contesto si affermi sempre di più il termine *prossimità* nei discorsi contemporanei di pianificatori e politici.

D'altronde per esercitare le nostre funzioni vitali abbiamo bisogno di agire in prossimità: noi stessi facciamo parte dell'ambiente più prossimo in cui siamo fisicamente inseriti e all'interno del quale si svolge la nostra quotidianità. La prossimità si avvale poi di prodotti, servizi e sistemi di comunicazione per migliorare la qualità della vita di un'area e per connetterci con le superiori strutture socio-tecniche ed economiche.

I sistemi che si basano sulla prossimità sono dei sistemi distribuiti, ovvero orizzontali e decentrati, quindi più flessibili e sensibili alle specificità locali. In questo senso favoriscono la creazione di una società più giusta e democratica, perché *«rendono possibile un'equa distribuzione del valore prodotto, promuovono competenze locali e danno motivazioni e senso a sistemi decisionali locali che, riferendosi ad attività distribuite, hanno più possibilità di riconoscere problemi e opportunità, di discuterli e di prendere decisioni»* (Manzini 2021, 19).

Una possibile forma della città della prossimità è quella della città dei 15 minuti.

2.3. La città dei 15 minuti

Nel borgo e nella città pre-moderna, ogni cosa di cui le persone avevano bisogno si trovava vicino alle loro abitazioni: non erano infatti contemplati spostamenti troppo lunghi, perché non si disponeva dei mezzi di trasporto che li permettessero in maniera stabile e continuativa. Villaggi e quartieri disponevano di tutto l'occorrente (negozi, artigiani, servizi), che si trovava quindi, appunto, in prossimità. Con l'avvento della macchina, della modernità e successivamente del turismo e del consumo di massa, la tendenza delle città è stata quella di dividersi in parti specializzate, focalizzate, in nome dell'economia di scala, su un solo servizio o su una sola tipologia di attività – per cui abbiamo il quartiere residenziale, quello degli uffici, quello universitario, quello del tempo libero, quello dei musei e delle attività culturali e così via. Si è così affermata quella che Manzini definisce *la città delle distanze* (Manzini 2021, 7, 33-34, 111, 115): per poter fare qualcosa dobbiamo spostarci da una parte all'altra della città. È venuta dunque a configurarsi una diversa distribuzione delle attività e dei servizi sul territorio, votata all'efficienza del sistema economico e a un presunto progresso, che non teneva conto delle comunità locali e delle condizioni alla base della qualità della vita dei cittadini. Una visione molto meccanicistica delle città che ha attivato un processo di desertificazione sociale, malessere e perdita di senso.

I rischi dello zoning – che, secondo il dizionario Treccani, è una «*tecnica di pianificazione che consiste nell'individuare e vincolare le parti più idonee del territorio per determinate destinazioni*» – e della mancata mescolanza di funzioni primarie all'interno dei quartieri sono stati ben esposti già negli anni Sessanta dall'antropologa e attivista Jane Jacobs. L'idea dell'urbanistica ortodossa – sulla base dei modelli di città-giardino dell'urbanista inglese Ebenezer Howard, delle teorie sulla Città Radiosa dell'architetto franco-svizzero Le Corbusier e del movimento City Beautiful dell'architetto americano Daniel Burnham – era, secondo la Jacobs, quella di distinguere nel contesto metropolitano un determinato numero di usi elementari, assegnando a ciascuno di questi una collocazione autonoma e isolata. Queste idee, ispirate dai criteri della segregazione e dell'ordine, non fecero che provocare decadenza ed emarginazione. Come scrisse Lefebvre ne *Il diritto alla città*: «*Ecco una vita quotidiana divisa in frammenti: lavoro, trasporto, vita privata, tempo libero [...]*»

ecco l'essere umano smembrato, dissociato» (Lefebvre 1968, 97). A questo isolamento delle funzioni urbane, Jane Jacobs contrappose principi di «*mixed-use urban development*», ovvero un miscuglio di attività residenziali, produttive, commerciali e culturali, e queste idee trovarono successivamente ampio seguito. Le tesi dell'antropologa statunitense verranno analizzate più in profondità nel paragrafo dedicato alle neighborhood communities.

Nel 2009 invece si inizia a parlare, nell'Unione Europea, di *smart city*. Con questo termine si intende fare riferimento a un insieme di strategie di pianificazione urbanistica volte all'ottimizzazione dei servizi pubblici, grazie all'impiego delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, della mobilità, dell'ambiente e dell'efficienza energetica. Tramite la trasformazione digitale della Pubblica Amministrazione e dei servizi di mobilità, distribuzione energetica e gestione dei rifiuti, dell'educazione, della salute, della cultura e della sicurezza urbana, l'obiettivo era quello di rendere le città più sostenibili, efficienti e innovative. In realtà di smart city non esiste un'unica definizione, anzi ogni città ne ha data una. I ricercatori Ayoub Arroub, Essaid Sabir, Mohamed Sadik e Bassma Zahi, dell'Università di Casablanca, hanno provato nel 2016 a unire i concetti emersi dai vari studiosi ed esperti che hanno affrontato l'argomento. Secondo questi ricercatori una città può essere definita "smart" quando investe su tre dimensioni fondamentali, ovvero: tecnologia (e quindi innovazione e digitalizzazione), persone (e cioè educazione, benessere e programmi sociali) e istituzioni (che comprendono salute pubblica, city governance, pianificazione urbanistica, viabilità e gestione delle risorse naturali come acqua ed energia). Nello specifico si può allora parlare delle sei caratteristiche individuate dal professore Rudolf Giffinger, e quindi di *Smart Economy*, *Smart Governance*, *Smart Mobility*, *Smart Environment*, *Smart Living* e *Smart People* (Arroub, Sabir, Sadik, and Zahi 2016, 3). Una città smart è quindi una città innovativa, digitalizzata, competitiva, green, sostenibile, accessibile, creativa, inclusiva e socialmente responsabile.

Tuttavia nel corso degli anni le città che hanno deciso di adottare questo modello non sono riuscite a integrare le nuove infrastrutture e a suscitare il coinvolgimento della cittadinanza auspicato.

Negli ultimi anni, con un'accelerazione dovuta alla pandemia del Coronavirus, si sta affermando un nuovo paradigma urbano: quello della *città dei 15 minuti*. Con questa

espressione si intende la necessità di portare servizi, negozi e luogo di lavoro a pochi minuti di distanza da dove si abita, per evitare di fare perdere alle persone troppo tempo in spostamenti, con un'attenzione anche al tema ambientale: spostarsi quotidianamente in auto o in autobus crea traffico e inquina. E richiede sacrifici di tempo e di costi. Si fa riferimento però, in questo caso, all'esigenza di una prossimità funzionale, senza tenere conto del fatto che la nuova configurazione delle città riduce le possibilità di incontro e di aggregazione, spingendo sempre di più le persone ad adottare comportamenti individualisti. Se il tempo viene speso in spostamenti, aumenta lo stress e diminuisce la possibilità di fare incontri e di vivere momenti di qualità svolgendo altre attività.

Il primo a parlare della città dei 15 minuti è stato, nel 2019, Carlos Moreno, professore franco-colombiano e consulente della sindaco di Parigi Anna Hidalgo. Quest'ultima ha fatto della formula de «*la ville du quart d'heure*» la bandiera per la sua rielezione nella capitale francese nel 2020.

Sviluppo della mobilità alternativa, iniziative di pedonalizzazione, nuovi spazi per uffici e co-working, supporto alle attività commerciali e artigianali di vicinato, nuove aree verdi e nuove infrastrutture sono alcuni dei punti verso i quali si è orientata l'amministrazione parigina.

Preso atto delle profonde conseguenze del cambiamento climatico, dell'urbanizzazione massiva, dell'onnipresenza della tecnologia, della povertà e dell'esclusione sociale, Moreno pone l'accento sul tema del diritto alla città e della democrazia partecipativa. E ritiene che spetti alle città il ruolo di protagoniste e agenti del cambiamento.

L'urbs è per lui un organismo vivente, che cambia, che ha un suo ritmo e un suo metabolismo, che segue un suo processo di crescita e di sviluppo, in cui molti sono gli elementi interrelati e interdipendenti.

La città dei 15 minuti vuole permettere alle persone di agire in prossimità rispetto alle funzioni dell'abitare, della mobilità, dell'educazione, del lavoro, della cura/assistenza e dell'intrattenimento, rivalorizzando l'importanza del locale, per restituire tempo e benessere ai cittadini prigionieri delle dinamiche urbane quali sono state fino ad oggi. Moreno si chiede se sia veramente necessario spostarsi tanto per lavorare, per apprendere, per curarsi, per godere del proprio tempo libero e pone le questioni della mobilità verde, della gestione dell'energia, della sanità, della sicurezza e dell'accesso

alla cultura come punti fermi da cui far partire il cambiamento, tenendo sempre il cittadino al centro della sua riflessione (Moreno 2020, 31). Egli punta dunque alla restituzione del tempo, da dedicare maggiormente alla famiglia e alla propria crescita personale, ma anche dello spazio: quello pubblico che è stato “rubato” dalle macchine e dal suo sistema di strade e parcheggi, e che dovrebbe invece essere restituito agli abitanti e alla loro possibilità di creare legami sociali.

L’obiettivo di Moreno è quello di avanzare alcune considerazioni per raggiungere un mondo vivibile, sostenibile ed egualitario alla ricerca di un equilibrio tra la componente economica, quella sociale e quella ecologica (Moreno 2020, 98).

Altre città che si stanno muovendo nella stessa direzione sono Milano, Barcellona, Shanghai, Ottawa, Houston, Melbourne, Detroit, Bogota e Portland (C40 Cities Climate Leadership Group 2020).

Per concludere, la pandemia ha fatto emergere un dato di fatto: i lockdown e lo smart working infatti hanno dimostrato la necessità di disporre di sistemi di prossimità e di buone reti di vicinato. La vita metropolitana è stata messa in crisi, le sue contraddizioni sono state messe in luce aprendo in contrasto la strada a nuove opportunità, e il cambiamento non è più un’ambizione solo politica, ma alla portata della quotidianità di ciascuno.

2.4. Il digitale e lo scenario del “tutto a/da casa”

La città contemporanea deve essere dunque ripensata a partire da una nuova idea di prossimità. Bisogna altresì tenere conto dell’innovazione tecnologica e degli strumenti digitali di cui oggi disponiamo: ormai è evidente che si sta affermando una società ibrida, in cui dimensione fisica e digitale sono fortemente interconnesse (tanto che è stato coniato negli ultimi anni il termine *phygital* per fare riferimento a questo nuovo ecosistema integrato).

A partire dal 2020 sono moltissimi i lavoratori che hanno avuto la possibilità di lavorare da remoto. E le imprese sono sempre più sulla strada di fare scegliere agli occupati il loro luogo di lavoro. Questi possono decidere dunque di disporre di spazi di co-working, di altri smart working places attrezzati (bar, ristoranti, alberghi), ma anche di

svolgere le mansioni lavorative all'interno della proprio abitazione.

Bisognerebbe però contrastare lo scenario distopico del *"tutto a/da casa"* (Manzini 2021, 17-18, 35, 72-73) che si stava venendo a creare negli ultimi anni e che ha subito un'accelerazione durante il periodo pandemico: attività produttive e di consumo, ludico-ricreative, educative e sociali si svolgono sempre più nella dimensione digitale. Infatti, *«la connettività e le tecnologie digitali ci permettono di interagire con persone e cose ovunque nel mondo senza spostarci da dove siamo»* (Manzini 2021, 17). Bisogna evitare il rischio di ritrovarci in città in cui gli individui sono auto-confinati in una condizione di isolamento, con conseguente deterioramento psico-sanitario e sociale in termini di solitudine, malattie psichiche e fragilità individuale e collettiva. Il ripiego su se stessi è sintomo di malessere e, per quanto ampia sia la gamma delle cose che possiamo fare restando connessi on-line, non dobbiamo dimenticarci che il nostro corpo si trova in un determinato contesto fisico, con il quale dobbiamo interfacciarci.

Inoltre per quanto lo scenario del *"tutto a domicilio"* sia di grande comodità per chi fruisce i servizi, non si tiene abbastanza conto dello sfruttamento di coloro che rendono questi servizi disponibili (a partire dai corrieri al servizio delle aziende e dai loro problemi di salute e tutela del lavoro). Altre conseguenze sono la crescita dei consumi, delle disuguaglianze, dell'emarginazione, della solitudine e del carico ambientale.

Per generare una città della prossimità non si può comunque prescindere dalla dimensione digitale. Questa non è neutra: le attività supportate dalle piattaforme assumono dei caratteri che è la piattaforma stessa a definire rendendoli possibili. Per questo bisogna prestare molta attenzione al tipo di piattaforme che si intende promuovere e supportare.

Nella *platform society* (Pais 2021, 155-156) le tecnologie possono favorire la relazione o eliminarla. Le piattaforme digitali riferite alla città della prossimità devono essere pensate per rafforzare le reti di prossimità e per essere usate dai residenti di un territorio. In Italia, più che piattaforme sviluppate ad hoc, vengono prediletti i gruppi Facebook dedicati a una specifica area territoriale o in generale gli spazi digitali sui social media (WhatsApp, Instagram). Le caratteristiche principali di questo tipo di piattaforme sono l'apertura e la dimensione pubblica.

Un esempio di prossimità ibrida è dato dalle social street, un'iniziativa che ha avuto

origine nel settembre 2013 a Bologna con il gruppo Facebook “Residenti in Via Fondazza – Bologna”. L’obiettivo era, ed è tuttora, quello di passare «*dal virtuale al reale al virtuoso*» (come si può leggere sul sito web dedicato all’iniziativa) favorendo la socializzazione con i vicini della propria strada di residenza. Gratuità, inclusività e interazioni non strutturate sono alcuni dei punti di forza di questo tipo di proposte, che hanno avuto successo su tutto il territorio nazionale e anche a livello internazionale.

Tuttavia, altre piattaforme si muovono piuttosto nell’ottica di un vero e proprio *platform capitalism*: Airbnb, nata nell’ottica di sharing economy, sta portando infatti negli ultimi anni alla dissoluzione dei sistemi di prossimità con l’aumento dei valori del mercato immobiliare, la frammentazione della comunità locale residente e la chiusura dei negozi di vicinato, sostituiti da attività commerciali principalmente rivolte ai turisti (Pais 2021, 164). Venezia è un esempio di città che ha subito diversi effetti di gentrificazione legati alle pratiche che si svolgono su questa piattaforma, che vanno ad unirsi ai processi di disneyficazione che stanno rendendo la sua situazione sempre più fragile e problematica.

Per favorire l’emergere di una prossimità ibrida bisogna quindi promuovere piattaforme che vadano effettivamente nella direzione di pratiche e attività che favoriscono la nascita e il rafforzamento di comunità, nonché in quella di un’appropriazione democratica del contesto locale.

2.5. Prossimità relazionale e lavoro di cura

Ci sono città e parti di città in cui la condizione di prossimità, intesa in termini di vicinanza fisica nello spazio di abitazioni, servizi e attività produttive, già esiste e viene valorizzata. Ma le sue implicazioni operative e funzionali sono davvero sufficienti a creare una città delle prossimità?

Secondo molti autori no, la prossimità geografica da sola non basta a generare buone relazioni di vicinato. André Torre e Alain Rallet parlano addirittura di “*unwelcome proximity*” per riferirsi ai casi in cui essa diventa un limite al vivere bene in un’area (Rallet, and Torre 2005, 56). Secondo questi due ricercatori si dovrebbero unire forme di prossimità geografica spontanea con altre di prossimità organizzata per la

prevenzione di conflitti e tensioni, ma non credo che neanche questo sia sufficiente. C'è bisogno piuttosto di rigenerare anche una prossimità qualitativa e relazionale, che permetta alle persone di incontrarsi, conversare, dare vita a nuove identità condivise e, in definitiva, a nuove comunità. Che sia per collaborare su progetti specifici o per il quartiere, per avere cura dell'ambiente o per promuovere un'iniziativa sportiva, creativa o alimentare, c'è bisogno di luoghi che favoriscano un contatto diretto con le persone che abitano vicino a noi. Prossimità è anche la consapevolezza di condividere qualcosa con qualcuno.

Come fare quindi?

Innanzitutto bisognerebbe investire in servizi collaborativi, che non si basino su procedure standardizzate, ma piuttosto su empatia, ascolto, reciprocità, fiducia e curiosità verso l'altro e che dispongano anche di spazi adatti. Occorre dunque stabilire regole, mettere in atto progetti e realizzare piattaforme. E soprattutto mettere le persone cui i servizi si rivolgono in condizione di agire attivamente senza assumere posizioni passive, magari coinvolgendoli fin dalla fase di progettazione. In questo modo si mettono in evidenza le capacità dei singoli, non solo i loro bisogni, e viene a sfumare la contrapposizione erogatore-fruttore. Se questi servizi sono sviluppati con riferimento a specifici quartieri, si crea un *sistema di prossimità* all'interno del quale si svolgono delle pratiche di prossimità e si dà vita, in conclusione, a un nuovo approccio al welfare.

Ma bisogna anche ripristinare un lavoro di *cura*, termine che va a indicare una modalità con cui gli esseri umani dovrebbero interagire fra loro, con le cose del mondo e con l'ambiente. La città dei servizi è una città senza cura: «*una città i cui abitanti non sono più visti come cittadini capaci di cura, ma solo come (potenziali) utenti e clienti di servizi*» (Manzini 2021, 75-76). La colpa è del modo in cui questi servizi vengono concepiti e realizzati. Il lavoro di cura, che dovrebbe tramutarsi nell'assunzione di determinati impegni da parte di tutti, richiede tempo e attenzione, caratteristiche che la società di oggi tende a contrastare, rendendole risorse limitate.

Per disporre di una città della cura è necessario sviluppare delle comunità al suo interno che si prendano cura dei beni comuni. E una rete di servizi, luoghi e organizzazioni che facciano loro da supporto.

Ma come si costruisce una comunità? Come la si aiuta a rigenerarsi e a durare nel

tempo?

Innanzitutto bisogna tenere presente che le comunità contemporanee, diversamente da quelle pre-moderne e tradizionali, hanno caratteri di apertura, flessibilità e intenzionalità: oggi non si appartiene a una comunità per nascita, ma per scelta, e in maniera non esclusiva. Spesso queste si formano intorno a un progetto o a un tema specifico che funge da catalizzatore, per cui si può parlare in generale di *comunità di progetto*. E non tutte si basano su legami con persone fisicamente vicine, grazie alla crescente mobilità resa possibile dalle innovazioni nei trasporti e nelle tecnologie, anche se la prossimità gioca spesso un ruolo fondamentale.

Le comunità nascono in modo spontaneo, ma bisogna creare le condizioni che le aiutino a emergere, a svilupparsi e a solidificarsi. Per farlo bisogna ripristinare la dimensione relazionale della prossimità andando a creare degli ambienti di prossimità adatti in quartieri attrezzati di tutti i servizi necessari (negozi e attività commerciali, scuole, parchi e giardini, servizi di assistenza sociale, luoghi di cultura e di intrattenimento, uffici e spazi di co-working, mezzi di trasporto tradizionali ma anche, ad esempio, servizi di car-sharing). Questi devono tendere verso forme contemporanee di prossimità. Come? Il professore Ezio Manzini, nel suo libro *Abitare la prossimità*, individua cinque modalità che dovrebbero essere presenti in ogni progetto (Manzini 2021, 115-120):

- *Localizzazione*: portare servizi e attività vicino ai cittadini e alle loro residenze, rigenerando quelli già esistenti;
- *Socializzazione*: supportare la costruzione di comunità nel quartiere creando un ambiente favorevole e abilitante;
- *Inclusione*: estendere la rete degli attori coinvolti a persone diverse per età, ruolo, etnia e ceto sociale;
- *Diversificazione*: coinvolgere attori originariamente non previsti (come esperti, associazioni, rappresentanti di enti locali, imprese sociali e di mercato) e permettere a entità già esistenti di assumere nuove funzioni (ad esempio una lavanderia può diventare uno spazio di coworking);
- *Coordinamento*: connettere orizzontalmente i servizi e le diverse aree di intervento in cui le varie comunità locali si sono specializzate, per migliorare la qualità di vita complessiva del quartiere a cui fanno riferimento.

I servizi collaborativi possono contribuire e favorire la costruzione di reti di prossimità fondate sulla solidarietà, la condivisione, la cura dell'altro, il supporto e anche la creatività.

Altre due condizioni fondamentali per generare incontri sono la densità, necessaria a garantire l'esistenza di un sistema di prossimità e a giustificare l'esistenza di servizi a esso dedicati, e la diversità, che permette una maggiore varietà nelle attività e soprattutto nelle forme sociali che si vengono a generare a partire dagli incontri che possono avere luogo in una strada, una piazza, un bar o un parco pubblico – spazi che costituiscono «*la base de la citoyenneté en ville*» e che non dovrebbero essere solo spazi di circolazione e mobilità stradale, ma spazi, prima di tutto, di vita (Moreno 2020, 33). E dunque occorre favorire la vita di quartiere, permettendo la mobilità alternativa e supportando diverse attività commerciali e ricreative al suo interno, tutto in un'ottica di economia circolare. Infine – e questo è un punto importantissimo – servono prodotti (artefatti, testi, immagini, film) ed eventi (feste, performance, spettacoli) che forniscano occasioni d'incontro e di conversazione.

In conclusione, bisogna trovare il modo di progettare e generare una prossimità intenzionale e ibrida. Il cui successo dipenderà anche dalla diversità delle persone coinvolte, degli eventi che avranno luogo e delle forme sociali che si verranno a creare.

2.6. La neighborhood community

Per quanto ormai datata, trovo che l'analisi di Jane Jacobs sulle neighborhood communities come unità di vita sociali e urbane sia fondamentale per trarne alcuni consigli e accorgimenti. La scrittrice, antropologa e attivista statunitense parla di reti di relazioni informali in quanto risorse fondamentali del funzionamento di una società – che, in quanto tali, costituiscono un vero e proprio capitale sociale. Perché alcune strade, alcuni parchi, alcuni quartieri sono sicuri e altri no? Cosa giova alla vitalità economica e sociale delle città? Come si possono scongiurare i rischi di monotonia, sterilità, sospetto e sfiducia, che portano a disgregazione, instabilità e decadenza? Cosa rende queste unità urbane dotate di dinamicità e spontaneità? I quartieri pianificati non giovano realmente alla città e ai suoi abitanti. Jacobs intendeva fare

riferimento alle suddivisione in base principalmente a categorie di reddito, ma la zonizzazione in generale crea rigidità. Sono le differenze, e non le ripetizioni – a livello estetico e funzionale –, a creare identificazione e vitalità. Quindi tenendo sempre la densità e la diversità come condizioni di base, cosa occorre fare?

Ascoltare i residenti e favorirne l'iniziativa, creando per loro un terreno fertile, è indispensabile. Bisogna rispettare l'ordine autentico che emerge dalle loro attività, dalle loro interazioni e dalle loro mutue integrazioni, a partire dall'uso che essi fanno delle strade. Presumere che gli individui siano privi di volontà, bisogni e desideri e non prendere in considerazione le trasformazioni spontanee è deleterio e controproducente. Proprio le strade vanno considerate i principali e più vitali luoghi pubblici delle città. Sicuramente le strade di oggi sono diverse da quelle descritte dalla scrittrice di Scranton: un tempo era lì che accadevano le cose interessanti, in esse i ragazzi giocavano e si verificava quel naturale controllo sociale da parte della comunità residente – che spesso era proprio questo: una comunità. E questa, tramite una rete di discorsi, giudizi, pettegolezzi e piccoli contatti, creava una sorta di codice di comportamento condiviso da rispettare. In generale si può dire che i contatti pubblici informali, occasionali ma ripetuti nel tempo, creano familiarità e quindi, in qualche modo, una certa fiducia reciproca e una certa sensibilità sul modo di agire collettivo.

Sicuramente le strade americane sono diverse da quelle europee ed italiane ed oggi è senz'altro più difficile conoscere i propri vicini, soprattutto per via delle trasformazioni legate allo sviluppo tecnologico e ad altri fattori psicosociali (tra i quali l'aumento del tasso di occupazione delle donne e le trasformazioni familiari che questo ha provocato), e di conseguenza è meno scontato intervenire per l'assistenza e la salvaguardia di conoscenti o, ancora meno, di sconosciuti. Tuttavia è vero che, se le strade di un quartiere non sono sicure e vitali, è più difficile per chi vi risiede sviluppare un senso di appartenenza e di identificazione alla zona. E la colpa non è delle minoranze etniche, dei poveri e degli esclusi, che anzi spesso dimostrano il contrario, ma di problemi più profondi e complessi. Se le strade sono intensamente frequentate da individui diversi (residenti, lavoratori, clienti, visitatori di ogni sorta di genere, etnia ed estrazione), in più momenti della giornata, sarà più facile mantenere la legalità e l'ordine, e tanto più sicura e civile sarà la città.

Per quanto riguarda la densità di popolazione residente, diventa necessario disporre di

edifici e di appartamenti alla portata di persone con reddito, estrazione sociale e gusti diversi per stimolare la varietà. È necessario che si svolgano attività produttive all'interno della zona; infine bisogna attirare e accogliere cittadini di altri quartieri ed eventuali turisti. In questo modo si genererebbe una certa varietà di usi primari e di servizi secondari in un processo che si autoalimenta.

Bisogna poi cercare di evitare facili teorizzazioni.

L'automobile, ad esempio, lungi dall'essere intrinsecamente deleteria per le città, non è che un sintomo dalla cattiva pianificazione dei contesti urbani. Non è sufficiente concentrarsi sul problema del traffico. Se i quartieri sono privi di una certa gamma di diversità, muoversi in auto diventa un'esigenza perenne e la richiesta di strade e parcheggi aumenta, andando a deformare la città. In una zona in cui sussiste un certo grado di varietà vengono invece prediletti i mezzi di trasporto agili, come bicicletta e monopattino, oppure la gente si sposta direttamente a piedi, perché trova queste strade interessanti e sicure e ha a poca distanza tutto ciò che gli occorre. Resta il fatto che un efficiente sistema di trasporti è indispensabile per consentire il collegamento con le altre zone della città, permettere lo scambio (di idee, servizi, capacità) e favorire la molteplicità di scelte ed occasioni. Sacrificare troppe strade a favore della viabilità pedonale potrebbe avere altrettanti effetti negativi. Occorre trovare un equilibrio, favorendo nel frattempo l'efficienza dei trasporti pubblici.

Anche l'opinione ottimistica che i parchi migliorino di per sé i quartieri è illusoria, in quanto essi subiscono l'influsso determinante dell'ambiente che li circonda e della tipologia di utenti che frequentano la zona (solo lavoratori, solo residenti o un mix di cittadini distribuiti nelle diverse ore del giorno). I parchi sono sicuramente importanti all'interno di una città, ma, oltre a dover essere dotati di caratteristiche scenografiche ed estetiche meritevoli, dovrebbero essere collocati in posizioni strategiche e prestarsi a una certa diversità di usi per essere davvero efficaci nell'ecologia urbana.

Piuttosto è necessaria la presenza di luoghi – e servizi – pubblici e soprattutto di piccole imprese commerciali – negozi di alimentari, officine, botteghe, boutiques, farmacie, studi medici, saloni di estetica e parrucchieri, palestre, bar, ristoranti, tabacchi, banche, edicole e così via – che permettano la frequentazione e quindi la sicurezza dell'area nelle diverse ore della giornata. *«I negozianti e gli altri piccoli esercenti sono per natura fautori della tranquillità e dell'ordine [...]; se abbastanza*

numerosi, essi sono i migliori custodi di una strada» (Jacobs 1961, 34). La diversità commerciale riveste quindi un ruolo fondamentale non solo a livello economico, ma anche sociale: oltre all'ordine, favorisce l'emergere di altri tipi di diversità – come quella di utenti, di occasioni, di interazioni e di iniziative che vi fanno riferimento.

Infine, è necessario disporre di locali notturni, centri sportivi e soprattutto di spazi culturali e ricreativi, che costituiscano dei punti di riferimento locali e favoriscano l'incontro, il dibattito e in generale l'animazione del quartiere. Questi possono fornire un luogo sicuro per i residenti, ma anche attirare utenti dall'esterno. In generale essi identificano le aree urbane e contribuiscono al loro successo culturale. Parliamo di musei, biblioteche, gallerie, scuole, ma anche dei nuovi community hub a vocazione culturale.

Tutte queste cose – la mescolanza di usi residenziali, lavorativi e del tempo libero – possono realmente contribuire a creare un'atmosfera di gaiezza e cordialità nelle strade, oltre a quartieri sani e vitali, in cui ciascuno si assume parte della responsabilità civica necessaria al buon funzionamento della vita collettiva e dell'ambiente cittadino.

Chiaramente i vicinati urbani (quartieri e circoscrizioni) così formati, anche se parzialmente in grado di autogestirsi e autogovernarsi, non dovranno essere totalmente chiusi e autosufficienti a livello economico, politico e sociale. Occorre anzi che essi siano aperti e collegati l'uno all'altro in termini di mobilità e strutture, altrimenti si creerebbe solo un agglomerato di paesi: caratteristica saliente delle città è, al contrario, la ricchezza di scelte e di possibilità su larga scala che essa stessa permette.

Il conclusione, il principale insegnamento della Jacobs è che bisogna fare attenzione a inseguire utopie astratte e sentimentalismi e soprattutto ad applicare teorie semplicistiche e standardizzate nella gestione di una città; piuttosto, bisogna sempre sforzarsi di partire da elementi concreti relativi al reale funzionamento delle cose – come d'altronde sosteneva anche Lefebvre. Per esempio, rendendo i quartieri troppo attraenti bisogna avere cura di evitare i rischi di gentrificazione (aumento dei prezzi immobiliari, arrivo di nuovi residenti ed espulsione dei vecchi, sostituzione degli esercizi commerciali con altri più redditizi, perdita dell'identità e dell'attrattiva originali), che distruggerebbero la varietà e la vitalità che si sono venute a formare. Infine, bisogna agire gradualmente, tenendo in considerazione le caratteristiche e le

circostanze degli specifici contesti, lasciando che ogni novità venga lentamente assimilata dai cittadini e contribuisca a sua volta a ispirare, in modo naturale, nuove iniziative e lo sviluppo di ulteriore varietà e vitalità.

2.7. I community hub

Ho nominato nel paragrafo precedente i *community hub*.

Ma cosa sono esattamente questi “centri per la comunità” (Fortuanto 2017)?

Secondo l’indagine condotta nel 2016 da Avanzi, Dynamoscopio, Kilowatt e SuMisura i *community hub* rappresentano delle nuove esperienze sociali al servizio della rigenerazione urbana, in quanto permettono la «*sperimentazione di modi nuovi di pensare e abitare la città*» (Avanzi, Dynamoscopio, Kilowatt, SuMisura 2016).

Avanzi è una società indipendente milanese che unisce imprenditori, consulenti e ricercatori per promuovere l’innovazione sociale e, attraverso di essa, la sostenibilità.

Dynamoscopio è un’agenzia di ricerca, progettazione e produzione impegnata in rigenerazione urbana e innovazione sociale, sempre con sede a Milano.

Kilowatt è una società cooperativa bolognese che si occupa di rigenerazione urbana, comunità e comunicazione.

Sumisura è una cooperativa torinese impegnata in progetti di rigenerazione e riqualificazione urbana, oltre che di sviluppo locale.

Queste realtà si occupano della risoluzione delle problematiche che emergono nei quartieri periferici, favorendo l’inclusione e la coesione sociale, e hanno scelto di condurre un’indagine comune rispetto a queste nuove realtà.

I *community hub* sono spazi ibridi al servizio della comunità. Nati spesso da una collaborazione tra pubblico e privati, essi offrono servizi di welfare pubblico, gestiscono attività a forte impatto sociale, organizzano attività culturali di vario genere e sono anche luoghi produttivi, in cui sono previsti spazi per artigiani e creativi: al loro interno si trovano spesso cooperative, start-up, postazioni di co-working, web radio, studi di artisti e attività commerciali come la caffetteria, il ristorante o il panificio. Il loro ruolo nella rigenerazione urbana è fondamentale: questi hub si costituiscono come punti di riferimento per i quartieri in cui si trovano e per le comunità locali, sia

grazie ai servizi sociali che alle iniziative culturali di cui si fanno promotori. Spesso infatti nascono nelle periferie per intercettare meglio le difficoltà abitative, sociali e culturali dei loro residenti.

Avanzi, Dynamoscopio, Kilowatt e SuMisura ritengono che i punti di forza di questi hub siano la centralità della relazione *persone-comunità* e di quella *comunità-spazi*. Per quanto riguarda la prima, bisogna sapere che all'interno di questi hub le persone vanno per fruire di specifici servizi, ma anche e soprattutto perché essi soddisfano il loro desiderio di aggregazione, in quanto favoriscono la creazione di nuovi legami che si trasformano in «*appartenenze sociali a vocazione locale*» (Avanzi, Dynamoscopio, Kilowatt, SuMisura 2016). Rispetto alla seconda relazione invece, quella *comunità-spazi*, questi hub avviano processi di risignificazione dell'urbano, appropriandosi di strutture della città, spesso in disuso, che trasformano e rivitalizzano. In cambio, chi li frequenta è portato a prendersi cura di questi ambienti di vita in cui si stabiliscono legami e nei confronti dei quali si sviluppa un senso di appartenenza e di riconoscimento. Lo spazio diventa quindi identità e quotidianità. Le comunità vengono responsabilizzate in un'ottica di empowerment e, dall'altra parte, gli hub si dimostrano trasparenti nella rendicontazione di impatto e nell'accountability in generale. La dimensione culturale assume spesso una grande importanza al loro interno: vengono organizzati eventi come spettacoli, concerti e dibattiti; vengono utilizzate le sale per attività e corsi teatrali, di danza o di yoga; vengono sviluppate iniziative che usano l'arte per coinvolgere la strada e il quartiere; in alcuni casi vengono anche allestite delle residenze d'artista.

In conclusione, i community hub, proprio per questo loro ruolo sociale e culturale, favoriscono la creazione di reti e pratiche di prossimità. In questo senso favoriscono l'innovazione sociale, lo sviluppo territoriale e quello delle comunità tramite processi inclusivi, in cui la cura è un elemento fondamentale e spontaneo.

Per questo ho scelto di focalizzarmi nel prossimo capitolo su tre di essi: da un lato, per la questione della rigenerazione urbana, in quanto i tre spazi che ho selezionato nascono all'interno di ex stabilimenti industriali che sono stati riqualificati in anni recenti, dall'altro, perché trovo che costituiscano l'esempio migliore di come sia possibile generare prossimità nelle città contemporanee.

Capitolo 3

3. Le nuove comunità degli ex spazi industriali di Torino

In questo capitolo affronto l'analisi di tre ex spazi industriali di Torino, riqualificati su iniziativa privata, che ho avuto modo di approfondire. A partire da una breve premessa sulla loro origine, indago il loro assetto istituzionale (mission, forma giuridica, sostenibilità, offerta culturale) e soprattutto il modo in cui questi spazi sono percepiti e vissuti da chi li gestisce e da chi li frequenta. Infatti discutere della loro storia e del loro attuale assetto istituzionale non è sufficiente a capire il reale impatto che questi nuovi community hub esercitano sui cittadini che li frequentano e sui quartieri in cui sorgono.

Ho quindi rivolto una serie di interviste ai gestori e ai frequentatori, concentrandomi in particolar modo su quella che Richard Florida ha definito *classe creativa*, che comprende rappresentanti del mondo delle arti e dello spettacolo, soprattutto, ma anche professionisti dello sport, dei mezzi di comunicazione e di ogni altro mestiere che implichi l'uso della creatività.

Avendo questi spazi scelto di prediligere la dimensione culturale al loro interno, sono molti gli artisti e i creativi che vi si recano e che ho avuto modo di intervistare.

3.1. Via Baltea 3: un community hub in Barriera di Milano

Gestita dalla cooperativa Sumisura s.c. – Risorse per l'Ambiente e la Città, in collaborazione con l'associazione Sumisura Aps, l'ex tipografia di 900 mq, un tempo sede della fabbrica di riso dei fratelli Bosco, è oggi un centro multifunzionale sostenibile e inclusivo, con spazi per attività e servizi rivolti ai cittadini e al quartiere. Qui trovano sede: una caffetteria/bar sociale, un kitchen club, un laboratorio di falegnameria, un ufficio di co-working, un ampio salone per attività e corsi, un panificio, una web radio e una scuola di jazz.

La cooperativa, che si occupa di rigenerazione urbana e di sviluppo locale, provvede alla gestione commerciale degli spazi del community hub (caffetteria, spazi per corsi e

attività), mentre l'associazione di promozione sociale Sumisura Aps gestisce le attività sociali e culturali del Bar Sociale, rivolte al quartiere e ai suoi abitanti, e *«promuove forme di cittadinanza attiva, solidarietà e partecipazione dei cittadini per garantire impatto sociale a progetti e iniziative rivolti al territorio, contribuendo a gestirli con la sperimentazione di nuovi rapporti di sussidiarietà circolare tra cooperazione, associazionismo e istituzioni pubbliche»* (Via Baltea n.d.).

3.1.1 Origine, mission e forma giuridica

I Laboratori di Barriera di Via Baltea 3 nascono nel 2014. A guidare il progetto è la cooperativa Sumisura s.c. - Risorse per l'Ambiente e la Città che, dal 2007, lavora nel campo della riqualificazione urbana e dello sviluppo locale ed è formata da architetti e operatori socio-culturali. Fra i progetti realizzati della cooperativa risaltano il Contratto di Quartiere per Via Parenzo, +spazio+tempo in Borgo San Paolo e San Donato, la gestione di AxTO Nord (che ha avuto il proprio sportello proprio nella sede di Via Baltea per segnalare disagi nel quartiere e trovare soluzioni insieme ai cittadini) e infine quella di sportelli tematici dell'Informagiovani su casa e impresa. Inoltre, fin dai suoi esordi, Sumisura collabora con la Casa del Quartiere di San Salvatoro con cui condivide una parte della sua équipe.

Via Baltea 3 sorge nel quartiere di Barriera di Milano, storico distretto industriale nella periferia nord di Torino, popolato da numerose fabbriche che oggi sono state per lo più abbandonate o demolite. Il centro multifunzionale ha sede nell'ex tipografia Sosso, che originariamente era stata la prima fabbrica dell'azienda Il Buon Riso dei fratelli Bosco, che proprio qui avevano dato inizio alla loro attività nel 1949.

Per quanto nei discorsi pubblici permanga l'idea che Barriera di Milano sia un quartiere povero, problematico e degradato, l'area ha vissuto negli ultimi anni profondi cambiamenti ed è stata sede di numerose iniziative in campo culturale e sociale, che ne hanno ampiamente modificato l'identità. Via Baltea stessa nasce con l'idea di *«portare cultura in periferia attraverso un luogo prossimo e generativo, dove la cultura si fa bellezza e l'accessibilità diventa partecipazione»* per favorire una *«rigenerazione sostenibile e duratura»* (Culturability 2020).

In questo senso si inserisce nelle operazioni di riqualificazione che hanno avuto luogo nelle periferie di Torino. La Regione Piemonte infatti, con il Programma Operativo Regionale F.E.S.R. 2007-2013, ha previsto una specifica attività denominata “Riqualificazione aree degradate” (attività III.2.2) e, a partire dal 2010, si è incaricata di regolare l’accesso ai contributi per la promozione delle proposte di rigenerazione. Il Comune di Torino ha quindi individuato il quartiere di Barriera di Milano quale ambito di azione, definendo «*un programma multi-settoriale di interventi, sulla base di un’attenta lettura del territorio*» (Comune di Torino 2010). Il 10 settembre 2010 è stato quindi presentato il dossier di candidatura del PISU (Programma Integrato di Sviluppo Urbano) del Comune di Torino “Urban – Barriera di Milano” che aveva come focus la periferia nord della città, quella rientrante nella Circoscrizione 6. L’area è caratterizzata «*da un nucleo centrale fitto e densamente abitato; da una fascia di edilizia residenziale pubblica concentrata principalmente lungo il confine orientale dell’area di intervento, tra le vie Bologna e Tollegno; da una corona di aree industriali dismesse, simbolo della passata tradizione industriale ed operaia di questa parte di città [...]. Qui sorgevano la Fiat Grandi Motori, la Fiat Ferriere, il Gruppo Finanziario Tessile, la Manifattura Tabacchi e tante altre medie e piccole boite*» (Comitato Urban Barriera n.d.). Il quartiere si caratterizza infine per l’elevata incidenza della popolazione straniera residente, proveniente per lo più dal continente africano e dai nuovi Paesi membri dell’Unione Europea.

Il progetto Urban Barriera, finanziato dalla Città di Torino, dalla Regione Piemonte e dalla Comunità Europea, ha operato sul piano economico-occupazionale, fisico-ambientale e socio-culturale dal 2011 al 2015 sviluppando azioni e servizi per il territorio.

Via Baltea 3 ha potuto giovare del supporto del progetto FaciliTO Barriera di Milano, promosso dal comitato Urban Barriera.

La periferia è stata scelta in quanto missione di partenza del gruppo di lavoro è sempre stata quella di migliorare la qualità della vita urbana e costruire nuovi centri sociali e comunitari fuori dal centro città.

Il nuovo community hub si afferma per via della sua identità ibrida, che cerca di mescolare insieme servizi per la comunità, spazi per gli artisti e realtà commerciali, oltre che per la sua multifunzionalità, basata su contributi culturali, educativi, sociali e

commerciali.

Dal contenitore al contenuto: Sumisura è arrivata sul territorio senza prima aver avuto la possibilità di conoscere e lavorare con i residenti, i lavoratori e i frequentatori della zona, perché mancavano, appunto, le risorse per farlo. Questa situazione però è durata poco: la cooperativa si è subito occupata di costruire una proposta per il quartiere e la città – proposta che è subito stata accolta da molti. *«Sostanzialmente abbiamo prima offerto un prodotto e poi avviato il processo»*, mi dicono in un'intervista telefonica. E questo processo si è rivelato, inizialmente, "lento": *«la crescita non è stata immediata, il lavoro volontario dei soci per i primi tre anni è stato tanto. L'obiettivo, nei primi cinque anni, era quello di costruire basi solide (sia di rete che di sostenibilità) per poi iniziare ad "uscire" da via Baltea e lavorare per il quartiere in un'ottica di sviluppo più collettivo e allargato»*.

Dopo poco comunque Via Baltea si afferma come luogo di riferimento che permette l'incontro, lo scambio e la creazione di progetti per la comunità. Un diverso modello di welfare culturale di prossimità basato sull'accessibilità, in termini di "entrata a bassa soglia" e di continuità spaziale tra il dentro e il fuori.

La cooperativa da sola, però, non basta e viene creata dunque l'associazione di promozione sociale Sumisura per costruire progetti con i partner locali.

Nel 2019 è stato ormai strutturato un solido nucleo di spazi e attività: un ristorante vegetariano, una radio web, un bricobar, un panificio, una scuola di jazz, un salone di 200 mq per attività aperte al pubblico, una cucina di quartiere, uno studio d'artista, spazi di coworking e un bar sociale con sportelli.

3.1.2. Stakeholders

Sette sono i partner residenti nella struttura di Via Baltea: a Sumisura s.c. (che si occupa della gestione dello spazio e del coordinamento delle attività) e Sumisura Aps (che dirige le attività socio-culturali) si affiancano la Jazz School Torino (che si occupa di attività didattica e concertistica), Panacea Social Farm (*«cooperativa sociale di tipo B, che produce pane e prodotti da forno in pasta madre e promuove filiere produttive sostenibili»*) (Torino Social Impact 2021), la carpenteria soffice RivoirArte (studio

artistico e falegnameria), Atelier Heritage (*«laboratorio permanente per bambini e ragazzi dedicato alla conoscenza attiva ed alla fruizione consapevole del patrimonio culturale»*) (Atelier Herigate n.d.) e Radio Banda Larga (che gestisce l'omonima radio web).

Via Baltea ha inoltre partecipato a sette progetti di comunità: B.Next (*«progetto di formazione creativa per giovani dai 14 ai 21 anni che vivono il quartiere di Barriera di Milano»*) (AxTO 2018), Counseling (spazio di ascolto per adolescenti e giovani a cura della Scuola Superiore di Counseling di Torino), Antenna Informagiovani (servizio di informazione e orientamento), Alveare di Barriera (un'associazione che promuove un modo alternativo per fare la spesa acquistando prodotti freschi del territorio), l'Emporio Fai da Noi – Officina di Comunità in collaborazione con Leroy Merlin Italia (che promuove lavori di bricolage e manutenzione all'interno dello spazio polifunzionale nel bar sociale adibito a officina di comunità), Casa Bottega (progetto di Sumisura Aps, Città di Torino - Divisione Decentramento Giovani e Servizi, Circoscrizione 6, Associazione Respons/Ability e Liberitutti scs, con il sostegno della Fondazione Compagnia di San Paolo nell'ambito di CivlCa - Progetti di Cultura e Innovazione Civica che trasforma le serrande abbassate di Barriera di Milano in laboratori artistici) e Non di solo Pane (*«progetto di imprenditoria sociale che punta alla formazione professionale di persone svantaggiate»*) (Torino Social Factory n.d.).

Il Comune di Torino è stato un importante interlocutore fin dall'inizio, con il progetto Urban Barriera che verteva sulla Circoscrizione 6.

Via Baltea inoltre ha collaborato con diverse istituzioni del territorio: a partire dalla rete delle Case del Quartiere e in particolare dai Bagni Pubblici di Via Agliè, si ricordano il Museo Ettore Fico, Torino Social Innovation (di cui è partner), Retenergie, Recosol, Coabitare, Danzen associazione, Mani d'oro, HelptoFix e molti altri soggetti con cui ha condiviso eventi culturali o iniziative nel campo sociale e della formazione.

Le fondazioni di origine bancaria Fondazione CRT e soprattutto Compagnia di San Paolo sono altri importanti stakeholders che hanno dato contributi su progetti specifici.

3.1.3. L'offerta culturale

Innanzitutto in Via Baltea ha sede la Jazz School Torino, un'associazione a promozione sociale che ha come scopo primario «*la diffusione del jazz, delle forme musicali vicine e connesse e la promozione dei prodotti artistici dei musicisti che le praticano, siano essi professionisti, dilettanti o jazz-fans*» (Jazz School Torino n.d.). La scuola propone lezioni individuali e di gruppo, seminari estemporanei, prove di coro, big band e musiche d'insieme, sessioni di studio, feste e jam sessions nella sede di Via Baltea, ma anche incursioni musicali in luoghi inconsueti nelle vie e nelle piazze della città e della regione.

Via Baltea ha avuto fino al 2019 venti corsi attivi (dai già citati corsi musicali a quelli di lindy hop, tango, capoeira, yoga, cucina, fotografia, circo per bambini, oltre a laboratori radiofonici e così via), a cui si uniscono attività educative continuative rivolte ai più giovani.

La programmazione culturale è aumentata di anno in anno e ha un'identità organizzata su sette linee principali:

1. *Teatro fuori dai Teatri*: rassegne, spettacoli e performance site-specific.
In collaborazione con Torino Fringe Festival, LUNEdì Barriera ed Enchiridion;
2. *LGBT*: cinema e cultura per il superamento di ogni forma di pregiudizio.
In collaborazione con Divine Queer Film Festival, Lesbix e Casa Arcobaleno;
3. *Polo musicale*: jazz, webradio e danza swing.
In collaborazione con la Jazz School Torino, Radio Banda Larga, Torino Jazz Festival, Lindy Bros ed Elephantastic Balboa Festival;
4. *CasaBottega*: network di laboratori artistici con residenza in Barriera di Milano;
5. *Giovani Investimenti*: percorsi integrati di attività extrascolastiche per adolescenti e didattica permanente per bambini;
6. *Cucina di Comunità*: educazione alimentare e prossimità sociale (che dispone dell'open kitchen/cucina condivisa e promuove laboratori gastronomici al suo interno);
7. *Pratiche sostenibili*: sensibilizzazione bottom-up e attivismo civico (con progetti di cohousing, sostenibilità ambientale, mobilità, bricolage e upcycling).

Nel 2019 Via Baltea aveva accolto 39mila persone nel corso dell'anno.

Nel 2020, a causa dell'emergenza sanitaria dovuta alla pandemia da Coronavirus, gli eventi di Via Baltea hanno subito un arresto. L'hub è ripartito qualche mese dopo con una riflessione sul fare cultura e aggregazione in epoca Covid e una nuova programmazione culturale. Sono stati quindi inaugurati gli appuntamenti di Baltea Talks all'aperto (con 16 appuntamenti estivi nel 2020 che hanno raccolto un totale di 650 partecipanti) e di Cinema su strada. Viene migliorata anche la comunicazione sulla pagina Facebook (che ha registrato più di 1.300 mi piace in un anno), con la creazione di una pagina dedicata all'ambito food e la realizzazione di un video di racconto e storytelling con i partners. Via Baltea si avvale in generale di un sito Internet molto semplice ma efficace e di alcuni canali social. Nel febbraio 2022 i follower della pagina Instagram dell'hub sono 2.325 e la community su Facebook ne raccoglie invece 10.234. Nel 2021 Via Baltea fa parte della rassegna Barriera a Cielo Aperto – *«una proposta socio-culturale tra cinema, musica, letteratura, sostenibilità ambientale, workshop, performance, talk e concerti accessibile a tutta la cittadinanza e a tutte le generazioni»* (Mente Locale 2021), che conta 65 appuntamenti in quattro diversi spazi di Barriera di Milano: Arena Monterosa, Bagni Pubblici di Via Agliè, AgroBarriera – Orto Urbano del Boschetto e, appunto, Via Baltea 3.

3.1.4. Sostenibilità e recupero dell'edificio industriale

La storia di Via Baltea è molto interessante. L'edificio, aperto nel 1949, era originariamente la fabbrica in cui i fratelli Bosco aprirono la prima sede della loro rivendita di riso. Sul sito dell'azienda c'è una parte dedicata all'originale struttura:

«Era il 1949 quando da questo cortile torinese di Barriera uscivano le prime confezioni marchiate Il Buon Riso. [...] Dove una volta c'erano gli uffici, oggi c'è il bar. Dove una volta c'era il magazzino di impacchettamento del riso, oggi c'è la cucina.»

Nel 2017 l'azienda decide di tornare per vedere il suo riso cucinato dagli chef di Via Baltea, un ritorno alle origini per rigustare il sapore della storia. Tuttavia, l'azienda era già un lontano ricordo quando Sumisura ha ottenuto la gestione dello spazio come affittuaria. Esso era infatti diventato la tipografia Sosso. Anche in questo caso un

evento ha sancito il rapporto con la storia dello spazio: nel 2012 è stata infatti la volta della mostra *Visibile&Invisibile, «un viaggio alla scoperta della scrittura tipografica e dei mestieri del designer dell'informazione, attraverso i principali quotidiani in lingua neolatina»* (Comitato Urban Barriera 2012).

Via Baltea si afferma quindi come luogo storico, un vero e proprio “laboratorio di barriera” che ha trasformato un cortile industriale in un luogo di incontro e fermento culturale.

Per quanto riguarda la sostenibilità economica, i vari partner a cui Via Baltea fa riferimento all'interno della sua sede hanno generato un valore occupazione complessivo di 20 dipendenti, 25 collaborazioni e partite iva, 26 tirocini. Nel corso dei sei anni di apertura l'hub multiculturale ha ottenuto investimenti privati per la rigenerazione degli spazi per un totale di € 250.000. Le entrate legate allo spazio nel 2019, calcolato dai dati dei cinque soggetti partner, sono state di €615.551,00. Il 10 marzo 2020 Via Baltea ha chiuso per riaprire il 25 maggio 2020, registrando alte perdite dovute alla mancanza di entrate e alla copertura delle spese fisse. Decide allora di ripartire con il piano “2020 home-revolution”, che prevede un nuovo ramo di attività commerciale (la drogheria sfusa), la riorganizzazione del servizio di somministrazione legato alla gastronomia, la rifunzionalizzazione degli spazi e l'ampliamento del network grazie alle nuove collaborazioni con MAG4 (cooperativa finanziaria infragrupo mutualistica e solidale che si impegna a costruire un'alternativa al sistema bancario tradizionale) e Progetto Itaca Torino (Fondazione che promuove programmi di informazione, prevenzione, supporto e riabilitazione rivolti a persone affette da disturbi di salute mentale e alle loro famiglie).

Infine, per quanto concerne la sostenibilità ambientale, Via Baltea è molto attenta all'aspetto dell'inquinamento e dello sviluppo sostenibile: la cucina e in generale il reparto gastronomico si avvalgono solo di prodotti del territorio e di qualità, i prodotti del panificio e della drogheria sono molto controllati, e non passano in secondo piano le questioni legate anche solo al semplice riciclo di carta e plastica. Ha quindi collaborato in vari progetti ambientali con varie realtà. In questo senso si evidenzia la partnership con Retenergie, cooperativa elettrica nata nel 2008 con lo scopo di produrre e acquistare energia elettrica da fonti rinnovabili.

3.1.5. Voci dal campo

Di seguito sono riportate le interviste rivolte a frequentatori e gestori di Via Baltea 3. Ogni persona è stata interrogata circa la sua esperienza personale con il community hub ed è presa come un caso a sé stante. Al termine delle interviste viene tracciata una conclusione sommaria degli elementi principali emersi nel complesso.

- **ALESSANDRO RIVOIR**

Nato a Samedan (Svizzera) l'8/07/1967

Professione: Artista

Io a Alessandro ci siamo conosciuti la mattina dell'11 ottobre 2021.

L'intervista ha avuto luogo in quella data nel cortile di Via Baltea 3. Subito dopo, Alessandro mi ha mostrato il suo laboratorio e le varie stanze in cui compaiono le sue creazioni.



Figura 8. L'artista Alessandro Rivoir con una sua opera in Via Baltea 3
Fonte: Francesca Labita (2021)

Alessandro Rivoir è l'unico artista residente di Via Baltea 3: dal 2014 ha infatti il proprio laboratorio all'interno del community hub. Inizialmente cercava uno spazio, anche temporaneo, per creare una scenografia, ma alla fine, anche su richiesta dei gestori, ha deciso di rimanere e ha avviato qui la sua attività. Non frequentava la fabbrica di riso che sorgeva al suo posto né la tipografia Sosso. Era presente quando, nel 2017, Il Buon Riso, primo proprietario dello spazio, ha organizzato nel vecchio stabilimento una mostra. E sapeva che prima che Sumisura prendesse in affitto lo spazio, questo era diventato un mercatino dell'usato.

Alessandro è un artista a tutto tondo. Dopo il liceo artistico, ha studiato scenografia

all'Accademia Albertina, ma alla scenografia non si è mai dedicato molto, privilegiando l'arte visiva, che è la sua vera passione: Alessandro principalmente esegue ed espone quadri, ma ha anche realizzato delle opere murali – tre al Mau (Museo d'Arte Urbana) e altre due nel quartiere in cui Via Baltea sorge, Barriera di Milano, in prossimità della scuola media statale Benedetto Croce. Inoltre si occupa di lavorazioni in legno: molti dei mobili di Via Baltea sono stati costruiti da lui. Infine, ha recentemente creato una scultura in polistirolo, una giraffa alta quattro metri, che è diventata il simbolo del progetto CasaBottega. In Via Baltea ha curato l'allestimento dei locali, in termini sia funzionali che artistici: il suo è un vero e proprio lavoro di cura dello spazio. Sue sono le quinte che separano la sala grande dal magazzino retrostante, oltre ai dipinti nella sala dietro al bar, che prima era uno spazio per i bambini, mentre ora è la sede di Radio Banda Larga. Infine ci sono sue opere sparse un po' dappertutto all'interno di Via Baltea: alcune hanno valenza di segnaletica, altre sono delle semplici decorazioni. In generale, il tema che predilige è quello degli animali.



Figura 9. L'artista Alessandro Rivoir con la statua-simbolo di CasaBottega
Fonte: Francesca Labita (2021)

Non ricorda grandi cambiamenti per quanto riguarda lo spazio di Via Baltea: *«Fondamentalmente c'è un gruppo residente che è sempre lo stesso ed è quello che dà stabilità allo spazio, poi vari operatori che cambiano e che rappresentano le varianti. La struttura industriale è stata mantenuta e, a parte le mie decorazioni che aumentano, direi che a livello fisico è sempre la stessa. E poi»* conclude, *«è ed è sempre stato un posto aperto a tutti»*.

Con gli altri frequentatori ha sviluppato in certi casi vere e proprie amicizie, in altri rapporti di lavoro, con persone che gli hanno richiesto opere per la loro attività.

Prima di avere il laboratorio in Via Baltea 3, non frequentava molto la zona, mentre ora è in procinto di trasferirvisi. Quando gli chiedo cosa ne pensa del quartiere mi dice che sicuramente ci sono dei punti problematici, ma che non gli sembra che sia interamente

ed eccessivamente degradato, anche per via delle molte iniziative che vi stanno avendo luogo: Via Baltea 3 e CasaBottega sono due di queste. Gli ho chiesto dunque se crede che Via Baltea stia avendo un impatto positivo sul vicinato e lui mi conferma che, sì, il fatto di offrire la possibilità di fare un corso di tango o di musica jazz, e anche solo la presenza della caffetteria e del cortile, offrono un' "isola sicura" agli abitanti del quartiere, contribuendo a ridurre gli aspetti problematici.

Per quanto riguarda Torino, ricorda che da giovane il sentimento diffuso era quello che si trattasse di una città grigia e troppo industriale: Torino era la città delle automobili e non era molto amata dai suoi cittadini. Poi le cose sono cambiate: «è venuta voglia di colorarla», mi dice «anche un po' in contrasto con le tendenze dell'arte povera». Oggi, afferma, Torino è una città culturale a tutti gli effetti, e menziona Artissima, il Salone del Libro e molte delle gallerie che popolano l'ex capitale sabauda.

- **GIACOMO CESTE**

Nato a Moncalieri (TO) il 7/03/1997

Professione: Cameriere

Ho conosciuto Giacomo durante la mia intervista con l'artista Alessandro Rivoir, la mattina dell'11 ottobre 2021. L'intervista ha avuto luogo in quella data nel cortile di Via Baltea 3.



Figura 10. Un'opera dell'artista Alessandro Rivoir in Via Baltea 3
Fonte: Francesca Labita (2021)

Giacomo ha scoperto Via Baltea 3 grazie al passaparola: suo fratello ha infatti partecipato all'allestimento degli spazi. Dopodiché ha approfondito la sua frequentazione venendoci a svolgere un anno di Servizio Civile, quando già imperversava il Coronavirus. Durante il periodo pandemico ha notato un adattamento dell'offerta di Via Baltea al nuovo contesto emergenziale, con più servizi indiretti e meno corsi. Della fabbrica di riso e della tipografia invece ha visto solo qualche foto. Si ritiene molto soddisfatto della sua esperienza con il community hub: «Trovo sia uno spazio in cui è piacevole passare del tempo perché è frequentato

da molte persone che fanno tante cose diverse a livello artistico e culturale» mi dice, e aggiunge: «Stando qui hai l'occasione di interagire con queste persone e di vivere occasioni che altrimenti sarebbe difficile cogliere». Giacomo si occupa anche di video e ha instaurato delle collaborazioni che definisce molto proficue con degli artisti e con alcuni operatori sociali e culturali che frequentano Via Baltea, da cui ha tratto stimoli e la consapevolezza che ci sono un sacco di opportunità da cogliere. «L'artista che mi ha lasciato un ricordo indelebile? Una documentarista che mi ha aperto molte porte sul mio percorso».

Di Barriera di Milano dice che sia un quartiere “umile”, su cui non ci sono molte aspettative, e questo concede ai suoi residenti una certa libertà di azione e lo rende un quartiere molto vivo e dinamico. Secondo lui Via Baltea sta avendo un impatto molto positivo, ma dovrebbe essere ancora più inclusiva e attenta ai bisogni dei residenti della zona, come le Case del Quartiere, che sono pensate proprio per rispondere alle loro richieste. Su di lui l'impatto è stato comunque molto positivo, in quanto gli ha dato la possibilità di creare nuovi rapporti e di trovare un luogo piacevole in cui stare. Giacomo pensa che Torino sia senza dubbio una città culturale, ma auspica che la sua offerta diventi in futuro ancora più popolare: più inclusiva e rivolta anche alle fasce della popolazione che ne sono attualmente escluse.

- **DAVIDE CATTANEO**

Nato a Torino (TO) il 18/12/1994

Professione: Radio-maker/Barista

Davide era dietro il bancone della caffetteria di Via Baltea quando sono arrivata nel pomeriggio del 12 ottobre 2021. Si è dunque reso disponibile per l'intervista, che è avvenuta nel cortile dello spazio.

Davide è il responsabile della postazione di Radio Banda Larga, una community web radio che esiste dal 2012 ed è attualmente attiva a Torino e a Berlino. Mi racconta che la sede iniziale era all'Imbarchino del Parco del Valentino, poi si è spostata in Via Baltea e, dal 2019, può contare su entrambe le sedi. Occasionalmente Davide sta anche dietro il bancone e fa il barista per lo spazio.



Figura 11. Davide Cattaneo con un collega nella sede di Radio Banda Larga
Fonte: Francesca Labita (2021)

L'approccio con Via Baltea è avvenuto svolgendo un tirocinio universitario all'ASAI (Associazione di Animazione Interculturale) quando studiava Lingue e Culture dell'Asia e dell'Africa a Palazzo Nuovo. Il tirocinio prevedeva delle ore di doposcuola in cui aiutava ragazzi e bambini, in parte in Via Gené a Porta Palazzo e in parte in Via Baltea. Durante lo stage ha iniziato a curare dei laboratori radiofonici presso RBL, in cui aiutava i ragazzi che volevano approcciarsi alla radio e i proprietari di Radio Banda Larga a gestirli. Poi con degli amici ha iniziato un programma sul cinema, *Per un Pugno di Ascolti*. Dopo un anno e mezzo i gestori di Via Baltea gli hanno chiesto di tornare a occuparsi dei laboratori: ha quindi lasciato il suo lavoro di call-center e ha iniziato a lavorare in maniera stabile per RBL.

Lavora in Via Baltea da tre anni, ma la frequenta da quattro anni e mezzo. Rispetto alle trasformazioni a cui ha assistito mi dice che principalmente ha visto un susseguirsi di attività e di persone: *«Dove c'è l'Acquario prima c'era una ciclofficina, mentre adesso c'è un'associazione che si occupa dell'inserimento in società di soggetti psichiatrici. Sopra c'era uno spazio di co-working mentre ora c'è MAG4, un'agenzia che si occupa di micro-credito, finanza etica ed economia solidale. E poi si sono susseguiti tanti laboratori: danza, teatro, yoga... Come fisionomia invece è rimasta sempre la stessa. E come personale qualcuno è cambiato ma i soggetti principali sono sempre gli stessi»*.

Davide è di zona San Paolo e pensa che Barriera di Milano sia un quartiere complesso,

ma anche molto autentico e pulsante. Tuttavia, ammette di essere forse un po' condizionato dalla presenza di Via Baltea - «che è un "porto sicuro", un'oasi, un posto atipico nel quartiere» - e dal fatto che su Corso Vercelli ci siano tanti esercizi commerciali e persone con tante attività. Via Baltea sta avendo, secondo lui, un impatto molto positivo, già solo per il fatto di ospitare realtà sociali come ASAI, ma che questo impatto potrebbe essere anche maggiore se la sua offerta fosse più indirizzata alle esigenze dei residenti e se si rivolgesse anche a target diversi da quelli che attualmente la frequentano. Nonostante questo, mi dice: «Via Baltea è un polo aggregativo davvero importante. L'impatto che ha avuto su di me è grande: mi ha responsabilizzato come persona da un punto di vista professionale, mi ha dato la possibilità di svolgere un lavoro in maniera totalmente libera e ha avuto una grande influenza positiva sulla mia vita».

Quando gli domando se è soddisfatto della sua esperienza con il community hub mi dice secco: «Molto: sono arrivato e non me ne sono mai più andato».

Per quanto concerne gli artisti che sono passati da Via Baltea menziona, innanzitutto, Alessandro Rivoir, l'artista residente: Alessandro ha creato varie strutture, come il bancone del bar e i tavoli, e ha realizzato al suo interno varie opere, che sono state poi spesso esportate nel resto del quartiere; inoltre è sua la "calligrafia" di Via Baltea.

Dal community hub è passato anche il compositore e artista multimediale Yuval Avital, che ha fatto al suo interno una residenza e ha organizzato dei laboratori di arte performativa che si sono poi tradotti in un'opera in Piazza Foroni. Infine, mi dice che vengono spesso a provare le loro performance i Pietra Tonale, collettivo di giovani artisti torinesi che si occupano di improvvisazione e ricerca musicale.

Ma ce ne sarebbero molti altri ancora.

Davide definisce Torino una città culturale con grande fermento e partecipa ai suoi eventi, come, ad esempio, il Salone del Libro. Tuttavia, ritiene che la città abbia vissuto

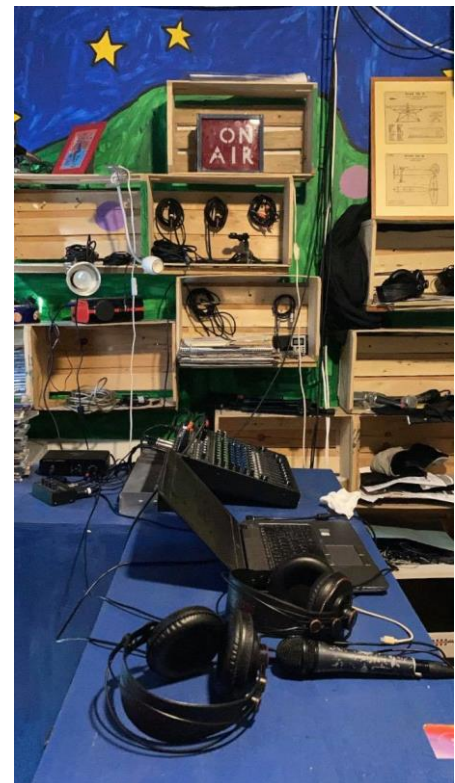


Figura 12. La postazione di Radio Banda Larga
Fonte: Francesca Labita (2021)

una crisi importante a partire dalla chiusura dei Murazzi e dopo l'incidente in Piazza San Carlo: oggi l'eccessiva burocrazia frena infatti molte iniziative e attività. Per quanto riguarda l'eredità industriale della città, crede che a Torino girare in macchina sia una cosa culturalmente più accettata che in altri posti e che ci siano molti palazzi ex industriali abbandonati in cui potrebbero essere svolte delle belle iniziative culturali e che invece non vengono sfruttati abbastanza o in modo ottimale.

- **FRANCESCO DROVETTI**

Nato a Torino (TO) il 13/01/1949

Professione: Pensionato (ex commerciante)

Dopo aver finito la mia intervista con Davide ho conosciuto Francesco, che si è reso disponibile per l'intervista, avvenuta dunque nel cortile di Via Baltea il 12 ottobre 2021.

Francesco frequenta in maniera assidua Via Baltea solo da qualche anno, ma in realtà un po' l'ha vista nascere: sapeva che era una tipografia e che si è dovuta adattare ai



Figura 13. Il cortile di Via Baltea 3
Fonte: Francesca Labita (2021)

cambiamenti del tempo, assumendo una forma di commercio e cultura. Tuttavia non frequentava la tipografia, e neanche la fabbrica di riso, ma veniva in Via Baltea quando era un mobilificio.

Barriera di Milano è, per lui, un quartiere vivo e pieno di centri culturali e di aggregazione, come il Museo Ettore Fico e i Bagni Pubblici di Via Aglié – non è solo un luogo di spaccio e delinquenza.

L'impatto di Via Baltea è comunque molto positivo.

Se pensa che Torino sia una città culturale? «Assolutamente sì: libri, film, arte, musica... c'è di tutto! E tutto è nato a Torino. Umberto Eco diceva sempre: "se Torino non ci fosse, l'Italia sarebbe diversa; se l'Italia non ci fosse, Torino sarebbe la stessa"».

- **GUIDO PATRONE**

Nato a Genova (GE) l'11/07/1963

Professione: Operatore Club Itaca

Guido aveva appena finito un incontro di lavoro nel cortile di Via Baltea quando gli ho chiesto se potevo fargli un'intervista, che è avvenuta sempre nel pomeriggio del 12 ottobre 2021.

Guido lavora per Club Itaca, un'associazione che si occupa di salute mentale e che dal 2021 ha sede in Via Baltea. *«Il nostro non è un lavoro sanitario però, ma socio-lavorativo: facciamo cose di tutti i giorni con persone che sono state affette da problemi mentali come schizofrenia, bipolarismo e così via, con l'obiettivo anche di introdurre queste persone nel mondo del lavoro».*

Gli chiedo se è soddisfatto della sua esperienza con Via Baltea, e lui mi risponde: *«Moltissimo. Per noi è fondamentale uno spazio così, per fare sentire a loro agio le persone di cui ci occupiamo, senza dar loro l'impressione di entrare in un ambulatorio. Via Baltea, al contrario, ti fa proprio sentire a casa».*

Guido abita a Grugliasco e, per lui, Barriera di Milano è un insieme di "luci e ombre", con maggioranza di luci, perché vive il quartiere principalmente da Via Baltea. Tuttavia ci tiene a sottolineare che il posto non è qualcosa di separato da Barriera, perché è frequentato

da molti suoi residenti: *«Sono rimasto molto colpito dal senso di appartenenza che tutti*

hanno nei confronti del quartiere. In Via Baltea si svolgono ad esempio gli acquisti solidali di agricoltura biologica per risparmiare e comprare cose sane e vi partecipano davvero tante famiglie». Per lui Via Baltea è un punto di riferimento per la zona. E su lui l'impatto è positivo: *«In questo contesto il lavoro diventa decisamente più leggero, diventa... meno lavoro».*

Quando l'ho intervistato non aveva ancora avuto modo di partecipare alle iniziative



Figura 14. Interno del bar di Via Baltea 3
Fonte: Francesca Labita (2021)

artistiche promosse all'interno dell'hub, avendo iniziato a lavorarvi durante il periodo pandemico. Tuttavia mi dice che non vive l'arte come qualcosa di separato da Via Baltea: per lui tutto lì è artistico e Via Baltea stessa, con i suoi personaggi come Mario, l'artigiano che realizza cestini in vimini, sono arte.

Guido ha la tessera musei e partecipa alle iniziative culturali e creative della città. Gli piacciono soprattutto le cose stabili, come i musei e i palazzi. Punto di forza è, secondo lui, la grandissima storia che la città può vantare. Punto di debolezza il fatto che questa non sia abbastanza valorizzata: *«Io sono genovese e l'ultima cosa che passa per la testa a un genovese è di venire a visitare Torino, nonostante sia anche molto vicina. Si pensa sempre a Venezia, Firenze, Roma... ma a Torino c'è la storia d'Italia e ci sono cose bellissime. Per esempio tutti conoscono la Reggia di Venaria perché è più pubblicizzata, ma Palazzo Reale è qualcosa di stupendo: vi porto tutti gli amici che mi vengono a trovare come prima tappa fondamentale».*

- **ANNA ROWINSKI**

Nata a Torino il 5/03/1968

Professione: Architetto

Anna è una delle fondatrici di Via Baltea 3 ed è sempre molto impegnata con le questioni gestionali e amministrative. Siamo riuscite a fissare un appuntamento per il pomeriggio del 14 ottobre 2021. L'intervista è avvenuta all'interno del bar di Via Baltea.

Anna è la presidente della cooperativa Sumisura e lavora in Via Baltea 3 dalla sua apertura, avvenuta nel 2014, ma ha partecipato anche al suo progetto, ideato due anni prima, nel 2012. Si occupa, a titolo volontario, di tutte le questioni legate alla gestione amministrativa, societaria e di rapporto con i consulenti per quanto riguarda la cooperativa. In Via Baltea nello specifico, si occupa della programmazione culturale e dello sviluppo di progetto in generale.

Ma perché Sumisura ha scelto questo spazio? Inizialmente la cooperativa non aveva un quartiere prestabilito su cui puntare. Dopo qualche tempo si è concentrata però sull'area di Barriera di Milano, perché in quel momento c'era il programma Urban della



Figura 15. Opere in legno dell'artista
Alessandro Rivoir
Fonte: Francesca Labita (2021)

Città di Torino e perché la città stava investendo molto sulla trasformazione del quartiere. La sede di Via Baltea era anche più grande di quella che i soci stavano cercando, ma è piaciuto subito molto a tutti loro.

Non era mai stata nella fabbrica di riso né nella tipografia, anche se mi dice che Il Buon Riso ha organizzato nel 2017 una mostra ed è tornato poi anche in un'altra occasione. La tipografia continua invece a essere la proprietaria dell'edificio e Sumisura paga l'affitto al suo titolare.

Anna e i suoi colleghi hanno deciso di valorizzare la storia dello spazio dal punto di vista strutturale: volevano mantenere il suo aspetto industriale e, soprattutto, di luogo produttivo. Via Baltea infatti non è solo un centro di aggregazione, ma anche uno spazio in cui si produce.

Il grande lavoro è stato effettuato all'inizio. Dopodiché, non sono mai stati effettuati ampliamenti fisici veri e propri, anche se gli spazi sono stati continuamente migliorati. La postazione radio di Radio Banda Larga è stata aggiunta in un secondo momento; durante la pandemia è stato invece realizzato uno spazio per la drogheria sfusa. Per quanto riguarda gli uffici, recentemente è stato effettuato un lavoro di revisione degli spazi in modo da poter ospitare un nuovo soggetto residente, cioè MAG4. La gestione invece è rimasta la stessa, anche se sono stati man mano meglio definiti i ruoli dei soci e l'assetto in generale.

Le esperienze artistiche che si sono svolte al suo interno e che ricorda maggiormente sono quelle legate alla musica, avendo sede in Via Baltea la Torino Jazz School e Radio Banda Larga. Tuttavia mi fa presente che l'artista Mario Airò ha realizzato, insieme all'associazione A.Titolo, una scultura che si trova all'ingresso del community hub e che si intitola *Guizzo-Baleno: «Secondo me la valorizzazione degli spazi attraverso l'arte conferisce loro un maggior prestigio. In particolar modo, qualcosa che è pensato per il posto e che lo racconta mi sembra sia sempre una cosa interessante»*.

Anna trova che Barriera di Milano sia un quartiere molto stimolante, in cui è bello

passare del tempo. Tuttavia è un quartiere molto grande, in cui si trovano delle aree anche molto diverse da quella in cui sta Via Baltea, che ritiene più storica e viva in quanto ricca di attività commerciali, come quelle di Piazza Foroni. L'eredità industriale di Torino si sente molto nella zona: Barriera di Milano era infatti un quartiere produttivo dove si facevano molte attività industriali ed è ancora ricca di capannoni e magazzini, come i Docks Dora. Tuttavia non crede che tutti questi edifici vadano rifunzionalizzati in nome della cultura e della socialità: *«Bisognerebbe avere, nell'ottica dello sviluppo del quartiere, un buon bilanciamento, anche con le imprese che sviluppano progetti e hanno bisogno di spazi»*. Anna crede che l'impatto di Via Baltea sia positivo: a suo parere, il fatto che il quartiere ospiti uno spazio del genere rappresenta un valore aggiunto perché è un luogo in cui si possono fare tante cose diverse e si può passare del tempo di qualità. Per lei Via Baltea ha comportato molta fatica, ma anche una notevole crescita professionale, in quanto non si era mai confrontata con un community hub che funzionasse in questo modo.

Infine, Anna partecipa alle iniziative culturali e creative promosse dal Comune e dalle altre istituzioni e crede che Torino possa essere definita una città culturale, in quanto ha degli appuntamenti importanti e rinomati a livello nazionale. È particolarmente affezionata al Torino Film Festival, un festival di cinema indipendente che connota molto la città. Frequenta meno la dimensione dell'arte contemporanea, che ritiene comunque molto importante. Per anni anche l'avanguardia musicale è stata, a suo parere, decisamente portante. Punti di forza quindi per lei sono la musica, il cinema e l'arte contemporanea. Punti di debolezza? Forse lo scarso investimento di Torino sulla musica indipendente: si potrebbero organizzare più festival, non solo legati alla musica jazz, ma anche a quella indipendente.

- **ENRICO PANDIANI**

Nato a Torino il 16/07/1956

Professione: Grafico editoriale e scrittore

Il 13 ottobre 2021 esce su La Repubblica un articolo sullo scrittore torinese Enrico Pandiani, ospite del Salone del Libro, in cui gli vengono rivolte una serie di domande.

Lo scrittore torinese all'appuntamento del Salone Off

Pandiani "Reading con delitto e in scena entra il pubblico"

di Francesca Bolino



«Lì si trovano le storie, Barriera di Milano, Falchiera, Valle'te, sono tutti posti interessanti dove si sviluppano delle dinamiche che possono suggerire storie. Sono posti dove c'è ancora la speranza, c'è gente che vuole rifarsi la vita».

E lei in periferia?
«Certo, le bazzico, prendo i tram mi mescolo alle persone, ascolto i loro problemi, sento i loro bisogni. E poi faccio anche del volontariato, un'amica mi ha coinvolto nella raccolta del cibo per un'associazione vincenziana e abbiamo cinquanta famiglie che dipendono da noi. Il mio ultimo romanzo, "Lontano da casa", parla che di questo, del mondo che gira intorno a chi ha bisogno. E sono le storie che mi interessano, fiaccando le cose interessanti e chi scrive noir ha sempre bisogno di osservare i contrasti anche di violenza».

Qual è il suo quartiere preferito di osservazione? C'è una strada in particolare?
«Direi Aurora e poi Via Baltea o i bagni pubblici di via Agliè. E poi c'è un posto che mi attrae particolarmente, il cosiddetto "Trincerone", la vecchia linea della ferrovia, oggi un luogo incolto e bellissimo così com'è, spero non lo rimettano in sesto è come una linea di giungla che attraversa la città. E anche parco Dora è un posto meraviglioso».

Appuntamento alle ore 18, Piazza Hotel, via Iarione Pettiti. Due scrittori, una critica letteraria, un morto. Anzi due. Uno o una colpevole. Forse di più. Ma perché non sospettare anche qualcuno del pubblico? Venite disarmati, mascherine d'obbligo - ma questo non c'entra - e pronti a tutto. Ma soprattutto armati di arguzia per scoprire l'assassino. Il "Noir Hotel Reading con delitto" è uno degli eventi del "Salone Off" e va in scena oggi, mercoledì. È organizzato e ideato dall'associazione "Pagina 37" in collaborazione con Imperfet comunicazione. Protagonisti due giallisti, Enrico Pandiani e Maurizio Blini con la critica Adele Toutsati (anche se il nome è sospetto e potrebbe non essere autentico). Chi trova l'assassino, vincerà biglietti di ingresso al Lingotto. E non è detto sia poco.

Pandiani, che succede questa sera alle 18 all'hotel Plaza?
«Maurizio Blini e io presentiamo i nostri libri in un modo un po', particolare. Ci sarà la messinscena di una storia gialla, con dei protagonisti e dei morti. Una specie di invito a cena con delitto, ma senza la cena».

Peccato. Che cosa farete?
«Ci saranno tre personaggi, due scrittori e una scrittrice che fa anche la critica. Si fa finta che sia francese, ma in realtà è italiana. Noi parliamo, mettiamo in scena di

una specie di commedia a sfondo letterario in cui ci accusiamo di rubarci i pezzi gli uni con gli altri. Si crea una situazione un po' tesa. Ma entra in scena anche il pubblico».

In che modo?
«A un certo punto interviene uno che accusa la critica: le ho mandato il mio romanzo, lei non mi ha nemmeno risposto e poi è stato pubblicato con un altro autore. La cosa degenera e lui muore...»

Perché in un hotel?
«Perché è il posto ideale dove rappresentare un delitto. In questo caso, ogni autore ha una camera e piccoli gruppi di spettatori verranno nelle nostre stanze, ci faranno domande per cercare di scoprire l'assassino. Ma sul più bello c'è un secondo morto, la critica d'arte».

Quindi rimanete solo voi due scrittori?
«Ci sono altri personaggi, un presentatore, un addetto alla sicurezza e ognuno di loro ha un motivo per essere sospettato».

Giallista Enrico Pandiani

Torino, città ideale per un noir. Lei ha cominciato con Parigi per tornare a casa. Perché?
«Torino è una città bellissima da raccontare, ti sorprende sempre anche se come me ci abiti da tanti anni. Ha una luce particolare. Ma nei miei ultimi romanzi ho parlato soprattutto di una Torino delle periferie che è quella che a me interessa di più».

Perché?

“
Gli spettatori
dovranno fare
le domande giuste
per cercare
di scoprire l'assassino
”

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Figura 16. L'articolo su Enrico Pandiani
Fonte: La Stampa (13 ottobre 2021)

A colpirmi è, in particolare, la sua risposta all'ultima domanda.

Qual è il suo quartiere preferito di osservazione? C'è una strada in particolare?

«Direi Aurora e poi Via Baltea o i bagni pubblici di via Agliè. E poi c'è un posto che mi attrae particolarmente, il cosiddetto "Trincerone", la vecchia linea della ferrovia, oggi un luogo incolto e bellissimo così com'è, spero non lo rimettano in sesto è come una linea di giungla che attraversa la città. E anche parco Dora è un posto meraviglioso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Figura 17. Zoom dell'articolo su Enrico Pandiani
Fonte: La Stampa (13 ottobre 2021)

Riesco a mettermi in contatto con lui e gli rivolgo un'intervista telefonica sul suo legame con Via Baltea il 18 ottobre 2021.

L'attività artistica di scrittore e disegnatore di fumetti di Enrico inizia molti anni fa, diventando poi una sorta di mestiere: ancora giovane pubblica diverse storie su *Il Mago* di Mondadori e sull'*Orient Express* di Luigi Bernardi. Non potendo però vivere solo di quello, intraprende la carriera di grafico. Viene assunto quindi come art director in uno studio, poi inizia a lavorare per *La Stampa*, andando a occuparsi di illustrazione e infografica. Fonda quindi un suo studio, pARTners, in cui lavora per una trentina d'anni, fino al 2010. «*A quel punto avevo però cominciato a scrivere e a pubblicare e la scrittura mi dava molte più soddisfazioni di quelle che mi dava la grafica*».

L'avvicinamento tra Enrico e Via Baltea 3 è stato progressivo. Se molti suoi amici che abitavano in periferia, quando ne hanno avuto l'occasione, sono andati a lavorare o si sono direttamente trasferiti in centro, Enrico viene dal centro e, da qualche anno, si sposta sempre in periferia, attratto dal fenomeno dell'immigrazione che ritiene abbia arricchito molto Torino e i torinesi. Nello specifico, ha iniziato a frequentare *Barriera di Milano* quando alcuni suoi amici restauratori d'arte, che prima avevano lo studio in pieno centro, vi si sono trasferiti: andandoli a trovare ha iniziato a girare nella zona e ha scoperto così Via Baltea e la Casa del Quartiere i Bagni Pubblici di Via Aglié. Quindi è tornato in entrambi i posti più volte a prendere l'aperitivo, portandoci gli amici e indicandoli come posti in cui vedersi. Di conseguenza, non conosceva né la fabbrica di riso né la tipografia che sorgevano originariamente al posto del community hub.

Nei suoi libri, come precedentemente accennato, si focalizza spesso sul tema dell'immigrazione, ma anche su coloro che nascono in un Paese come l'Italia e subiscono le stesse privazioni e le stesse problematiche di coloro che arrivano da fuori. A interessargli è soprattutto la brutalità della società, l'indifferenza e temi come quello della prostituzione.

Nel suo ultimo romanzo, *Lontano da casa*, le due protagoniste si incontrano ben due volte all'interno di Via Baltea, che viene descritta nel libro. Inoltre la protagonista vera e propria, una giovane iraniana che insegna italiano come volontaria in una classe per neri, lo fa nella sede dei Bagni Pubblici di Via Aglié, che Enrico immagina come una possibile struttura scolastica.

Nella serie *Zara Bosdaves* invece racconta Torino, la "sua" Torino, concentrandosi su parte della cintura e della periferia. Nelle periferie è ambientato anche un altro suo importante libro, *Polvere*, uscito con DeA Plantea nel 2018.

Barriera di Milano lo attrae letterariamente, per via delle persone, delle dinamiche, dei problemi e dei contrasti. Ciò che a lui interessa si trova proprio in questo tipo di periferie. Gli ho chiesto quale pensasse fosse l'impatto che Via Baltea stesse avendo sul quartiere e lui mi ha risposto: *«lo credo che abbia un impatto estremamente positivo sul quartiere, perché è quello di cui c'è bisogno. Parlavo qualche anno fa con Fouad Allam, un intellettuale magrebino molto fine e colto, e ricordo che mi disse che l'integrazione reale non esiste: perché ci sia l'integrazione, infatti, ci si dovrebbe sedere tutti intorno a un fuoco e iniziare a raccontarsi le proprie storie. Ecco, secondo me Via Baltea è un po' quel fuoco»*.

Enrico ha sempre vissuto a Torino, a esclusione di un paio d'anni trascorsi a Milano. Sostiene che Torino si possa definire una città culturale, anche se dovrebbe tornare a coltivare questo suo aggettivo. La cultura a Torino secondo lui è ancora troppo elitaria e focalizzata su centro e musei ufficiali. Secondo lui le iniziative dovrebbero assumere una dimensione più "universale", andando a coinvolgere maggiormente le periferie – *«Ma non limitandosi a mettervi qualche installazione di Luci d'Artista, quanto piuttosto organizzando eventi e, perché no?, anche visite in luoghi periferici, come i laghetti di Falchera o Parco Dora. Tutti i miei libri li faccio finire lì prima o poi, a Parco Dora, perché è un posto straordinario, da vera città europea, soprattutto quando è pieno di gente. Ma poi mi chiedo: Parco Dora è vissuto dai residenti del centro o solo da chi abita lì intorno?»*. Punto di debolezza è quindi per lui questo muro invisibile che esiste fra il centro della città e le periferie: ai cittadini torinesi del centro non interessano le aree periferiche – i loro abitanti e quello che succede lì. E la cosa è probabilmente reciproca. Bisognerebbe far incontrare i diversi tipi di torinesi. I punti di forza? *«È una città bellissima, che sa sorprenderti anche se ci abiti da cinquant'anni: giri l'angolo e qualcosa ti colpisce, un'immagine o una luce particolare... è una città di una bellezza stratosferica, metafisica e surreale. In quanto città culturale è dinamica, viva. Ha dei musei pazzeschi... Chiamparino l'ha resa molto internazionale e per un periodo si sono visti molti turisti. Poi non ci sono state più le grandi mostre. E bisognerebbe coinvolgere le varie anime della città in maniera culturale, in modo tale da rendere le iniziative appetibili a tutti e non solo al solito pubblico»*.

- **SARA MEDICI**

Nata a Torino il 23/12/1981

Professione: Community Manager

Sara è la presidente dell'associazione di promozione sociale Sumisura. Si è resa disponibile per l'intervista nel pomeriggio del 19 ottobre 2021. L'intervista è avvenuta nel cortile di Via Baltea 3.

All'interno del community hub Sara si occupa della comunicazione (le linee guida, come comunica Via Baltea, attraverso cosa, i canali social, il sito, la newsletter), ma anche delle attività culturali e sociali, che prevedono la progettazione delle attività, la partecipazione ai bandi e quindi anche la scrittura di progetti. Non ha partecipato alla fondazione della cooperativa Sumisura nel 2007, perché è arrivata qualche anno dopo, quasi in concomitanza con l'apertura di Via Baltea. L'idea di aprire il community hub era legata a un'esigenza della cooperativa maturata negli ultimi anni della sua attività: Sumisura nei suoi primi otto anni si è infatti occupata di rigenerazione urbana, a livello fisico ma soprattutto sociale, attraverso progetti e bandi – in particolare ministeriali o regionali – che andavano a individuare delle aree della città, spesso in periferia, nelle quali attuali una serie di interventi di ristrutturazione di spazi pubblici o privati (case popolari, giardini e così via), con un'azione di accompagnamento sociale e culturale. Si creavano quindi delle équipes territoriali formate da architetti e operatori sociali e culturali che accompagnavano il processo di trasformazione. Quindi c'erano degli spazi fisici in cui i soci lavoravano: Sumisura disponeva di una sede-ufficio, ma il grosso del lavoro era dislocato in progetti territoriali di rigenerazione urbana – fra questi Urban, i Contratti di quartiere, ma anche progetti di sviluppo commerciale di alcune aree a Torino e a Bologna. È emersa poi l'esigenza di avere uno spazio fisso dove lavorare, sempre in ottica di rigenerazione urbana, ma in modo diretto, senza più commissioni esterne. In parte perché questi bandi si erano esauriti insieme alle politiche pubbliche che permettevano i finanziamenti: i soci, finito un progetto, rischiavano quindi di trovarsi senza lavoro. Sumisura ha poi partecipato alla costruzione della Casa del Quartiere di San Salvario: molti dei soci sono infatti anche dei lavoratori nella Casa. Quindi un po' forti di quell'esperienza, che si è rivelata sicuramente vincente, avevano “preso le misure” per la costruzione di un modello di spazio comunitario sostenibile. La

opportunità sociali e culturali al suo interno, ma anche una capacità di sostenibilità commerciale ed economica. Quando in Barriera di Milano viene avviato il progetto di rigenerazione Urban, Sumisura decide di concentrarsi sul quartiere e riesce ad accedere alla linea di sostegno alle attività commerciali FaciliTO: questa sosteneva la riqualificazione di spazi commerciali già esistenti o di spazi che volevano essere adibiti ad attività commerciali specificatamente nell'area di Barriera, con un piccolo finanziamento a fondo perduto e un altro finanziamento agevolato. Così nasce l'idea del bar sociale, un'attività appunto commerciale. Quando viene individuato lo spazio, piace subito a tutti e, dopo una lunga trattativa con il proprietario, nasce Via Baltea 3. Il ristorante e il bar assorbono inizialmente ai soci moltissime energie: nessuno aveva esperienza in ambito commerciale e nella gestione delle attività di ristorazione. Inizialmente inoltre si aspettavano di poter finanziare tutte le attività sociali e culturali con questi proventi, cosa che di fatto non è stata possibile. Negli ultimi anni, dopo aver trovato un equilibrio finanziario e organizzativo, i soci hanno lavorato maggiormente all'apertura dello spazio nei confronti del quartiere.

Prima dell'emergenza sanitaria e dei vari lockdown, l'attività di affitto spazi rappresentava la principale componente commerciale ed economica. L'attività era divisa in diversi livelli: infatti c'è chi all'interno di Via Baltea ha una sede fissa, e quindi corrisponde un affitto completo stabilito da un contratto di sublocazione (come la Jazz School e Panacea), e chi invece occupa gli spazi per qualche giorno a settimana e paga quindi un affitto parziale corrispondente all'uso dello spazio in quei giorni. Camerieri, baristi e cuochi guadagnano invece grazie ai proventi del bar.

Sara è di San Salvario. L'anno prima di aprire Via Baltea ha lavorato nel quartiere con il progetto Comunità di Barriera del Programma Urban, con i Bagni Pubblici di Via Agliè, Sumisura e altri partner. Non ci era mai stata precedentemente, quindi non aveva mai visto la fabbrica di riso o la tipografia. Tuttavia ricorda anche lei la mostra tenuta nel 2017 da Il Buon Riso e anche che, per il quinto compleanno di Via Baltea, l'azienda aveva portato una serie di pannelli con le foto che rappresentavano la vecchia fabbrica ed era stato organizzato un grande pranzo di comunità. Inoltre pensa che sarebbe interessante raccontare la storia dello spazio, magari sul sito o tramite la comunicazione istituzionale in generale.

Per quanto concerne le trasformazioni subite dal community hub, Sara mi dice che a

livello di gestione non ci sono stati grandi cambiamenti, il personale è semplicemente aumentato, e riconosce proprio in questo la forza di Via Baltea: *«Aver garantito il più possibile una correttezza di contrattualità lavorativa per le persone»*. In termini di modifiche strutturali, mi dice invece che all'inizio sono state effettuate ristrutturazioni basiche, per necessità, attraverso il contributo ricevuto da FaciliTO e attraverso la ricerca di una ventina di soci finanziatori a cui sono stati poi restituiti i soldi. Man mano sono state aggiunte nuove cose, grazie ai risparmi, ai progetti e così via. Piante, arredi esterni, palchetti... lo spazio è stato arricchito gradualmente.

Tornando a Barriera di Milano, Sara lo trova un quartiere molto interessante. Problematico, sicuramente, ma vitale: basti pensare che ha una concentrazione di associazioni altissima, sia dal punto di vista sociale che culturale, che conta piccoli gruppi e grandi associazioni. È un quartiere che anche a livello demografico sta cambiando tanto: è stato il cosiddetto quartiere di seconda immigrazione per tanti anni e oggi accoglie moltissimi studenti universitari e giovani coppie con bambini, affermandosi probabilmente come il quartiere più giovane di Torino, con delle opportunità di sviluppo che bisognerebbe cogliere ancora più di adesso. Sara riconosce la presenza di sacche di povertà molto profonde – cosa che, dopo due anni di Coronavirus, è per lei evidentissimo anche per strada. Sicuramente è un quartiere su cui bisognerebbe investire di più, anche per via della sua vicinanza al centro, che lo rende facilmente raggiungibile e ben collegato. In Barriera negli anni sono nati spazi aggregativi e di comunità, come Via Baltea e molti altri. Quindi, per lei, sicuramente c'è una cittadinanza che li usa, li cerca e li riempie. Bisognerebbe tuttavia che ci fosse una maggiore attenzione a livello strutturale e sistematico.

Secondo Sara Via Baltea per molti anni ha avuto poco impatto: i soci di Sumisura erano inizialmente preoccupati dalla necessità di farla "stare in piedi". Inizia a crescere e ad avere un impatto oggi. *«Il 2019, prima del Covid, è stato l'anno del picco di Via Baltea, in cui è cresciuta tanto e molta gente ha iniziato a conoscerla e frequentarla. Tutt'oggi ci sono tante persone che abitano qui vicino che non sanno dove sia né cosa sia Via Baltea. Quello che porta Via Baltea e che ha portato nei primi anni per Barriera sono state le persone che non risiedevano nel quartiere ma ci sono venute per frequentare lo spazio. Questo ha permesso a un torinese medio, che si sposta poco, di iniziare a cambiare la sua visione di un quartiere che soprattutto a livello mediatico veniva*

raccontato come il Bronx di Torino. Grazie anche a dei partner forti come la Jazz School Torino, che ha spostato qui i suoi corsi dal centro, le persone hanno iniziato a venire di più nel quartiere, a fare attività, partecipare a feste o ad eventi. Oggi Via Baltea intende lavorare maggiormente con gli abitanti del quartiere. Nell'ultimo anno abbiamo lavorato molto sullo spazio pubblico qui di fronte, facendo delle chiusure temporanee e cercando di dialogare proprio con gli abitanti della via».

Sara, che avuto una bambina contemporaneamente all'apertura di Via Baltea, considera la sua apertura un secondo parto, forse anche più difficile del primo. Occuparsi del community hub non costituisce un lavoro ordinario e soprattutto un lavoro che si limita alle ore svolte al suo interno. Non c'è solo il turno al bar o la comunicazione, ma anche il bilancio, la gestione dei partner, delle attività, delle relazioni con le altre associazioni del territorio, con gli abitanti, con la Città... e ancora: la progettazione di bandi e idee e la ricerca di risorse. Tuttavia è contenta e soddisfatta del suo lavoro qui e anche di quello nella Casa del Quartiere.

Per quanto riguarda il rapporto di Via Baltea 3 con l'arte e gli artisti, innanzitutto mi fa il nome di Alessandro Rivoir, che ha "adottato" Via Baltea e che se ne occupa tanto quanto i soci di Sumisura, in una vera e propria arte di cura dello spazio. Agli esordi ricorda la visita di Mario Airò e l'installazione dedicata a Via Baltea, *Guizzo-Baleno*. Torino Jazz Festival e Torino Fringe Festival svolgono all'interno dello spazio concerti e spettacoli. Infine mi parla del progetto CasaBottega, che raccoglie giovani artisti del quartiere che hanno aperto i loro atelier in Barriera e che contribuiscono al palinsesto culturale e artistico del quartiere. *«Per me l'arte, in un posto di comunità come questo, deve avere un po' un ruolo di racconto della bellezza che sta nelle piccole cose. Allo stesso tempo sarebbe bello che l'arte raccontasse anche la cura, come elemento fondamentale del vivere insieme e del vivere in comunità».*

Torino ha per lei molte potenzialità, parzialmente ancora inesplorate. Per tanti anni si è lavorato molto, come città, sulla cultura che potremmo definire underground, con i Murazzi e i vari centri sociali. La dimensione museale è forte e importante: Museo Egizio, Mao, Museo Ettore Fico... le istituzioni che si occupano di arte, contemporanea e non solo, sono molte. C'è poi tutta una parte culturale legata alle associazioni, diciamo, più di quartiere, che ritiene sarebbe bello valorizzare ancora di più. Ci sono le Case del Quartiere che producono cultura e gli hub di comunità. La Compagnia di San

Paolo, una delle principali fondazioni bancarie della città, nel periodo pandemico ha lanciato alcuni primi bandi aperti non solo più alle Case del Quartiere, che sono ormai un'istituzione a Torino, ma un po' a tutti gli spazi di comunità che fanno cultura in modi diversi. La Compagnia ha creato questa linea di finanziamento, di progettazione e di costruzione di quelli che loro chiamano i "presidi civici e culturali", che stanno accompagnando in una progettazione triennale, grazie al bando SPACE. Per finire, Sara non si ritiene una "cittadina-turista standard": *«Faccio parte del grande insieme di quegli operatori della cultura che organizzano e collaborano insieme ad altri operatori per produrre cultura, più che per fruirla. Ma quando c'è un evento interessante o vicino a casa ci vado volentieri».*

- **NADIA ZANELLATO (CIKITA ZETA)**

Nata a Torino il 3/04/1974

Professione: Visual Artisti

Alessandro Rivoir mi ha messo in contatto con Nadia (nome d'arte: Cikita Zeta), un'altra artista che frequenta Via Baltea – e che ha appena preso in affitto, insieme a un altro videomaker e due costumiste, un'ex segheria, che è stata anche in anni più recenti una stamperia/tipografia. L'intervista è avvenuta al fondo del cortile di Via Baltea il pomeriggio del 25 ottobre 2021. Poi, una volta conclusa, si è offerta gentilmente di accompagnare me e Alessandro a vedere il suo nuovo studio.

Cikita Zeta la sua carriera artistica se l'è un po' creata dal nulla: dopo il diploma in Lingue Estere, ha deciso di seguire la sua passione per l'arte. In quanto libera professionista riesce a sfruttare tutto il ventaglio di strumenti e modalità espressive legati all'arte visiva: dall'illustrazione alla pittura, passando per video, montaggio-video e video-scenografie per spettacoli ed eventi dal vivo. Ha un laboratorio in cui produce e sperimenta con cavalletti, colori e pennelli. Attualmente sta approfondendo l'uso della cartapesta. Tuttavia vive soprattutto di video, riprese e video-scenografie. Al momento dell'intervista aveva appena ripreso alcuni progetti dopo una pausa forzata legata alle circostanze del periodo pandemico.

In quanto a tematiche è molto interessata a tutto ciò che riguarda il femminile. Ma anche la natura e la contemporaneità delle immagini la ispirano. È molto sensibile al riciclo, al punto da avere avuto recentemente problemi con l'utilizzo di materiali come spray, colori acrilici e smalti: le sembrava, usandoli, di inquinare troppo e si è fermata un po' per questo motivo. Grazie alla cartapesta, invece, ha



Figura 19. L'artista Cikita Zeta durante l'evento *Supercromatica* organizzato nella strada di Via Baltea 3
Fonte: Cikita Zeta (2021)

recuperato da amici e conoscenti giornali e cartacce con cui fare sculture e realizzare opere anche molto grandi ma facili da spostare.

Cikita abita in prossimità di Via Baltea, quindi ha scoperto il community hub finendoci per caso più volte negli anni. Tuttavia, la prima interazione professionale l'ha avuta in occasione del progetto *La Casa del Pane*, realizzato con l'artista siciliano Gabriel Gandolfo in collaborazione con Panacea. Si trattava di una performance/opera d'arte di cui Cikita ha fatto le riprese, occupandosi poi del montaggio, che coinvolgeva i bambini delle scuole di Barriera di Milano e le loro famiglie: questi dovevano realizzare delle lettere usando due diversi tipi di farine per formare una frase di benvenuto. L'installazione, definita *community specific*, è stata poi presentata nella Fondazione Sandretto Re Rebaudengo. Cikita non conosceva la fabbrica di riso, sapeva della tipografia ma non ci era mai stata.

Frequenta con assiduità Via Baltea da anni, ma non ricorda grandi cambiamenti, eccetto una sempre maggior apertura nei confronti della comunità LGBTQ+. All'interno dello spazio ha avviato rapporti di interazione, amicizia e confidenza, con qualche collaborazione. Durante l'estate ha curato l'evento *Supercromatica* con l'artista Alessandro Rivoir, all'interno dell'iniziativa *Barriera a Cielo Aperto*: due giorni dedicati



Figura 20. L'evento Supercromatica organizzato nella strada di Via Baltea 3

Fonte: Cikita Zeta (2021)

agli artisti specializzati nel colore. In quell'occasione sono state esposte alcune loro opere, pensate appositamente per lo spazio, e i due artisti hanno interagito con il pubblico, sia con dei laboratori che con la musica, all'interno di Via Baltea 3 e fuori sulla strada.

A partire dal 2006 con gli spettacoli legati alle Olimpiadi, lavora spesso per gli eventi torinesi ufficiali. Cikita ha realizzato una video-proiezione monumentale

sulla Mole, una delle prime – ci tiene a precisarmi – quando non si sapeva ancora come riempire tutti e quattro i lati e si realizzavano opere per una sola delle facciate.

Ha sempre reputato Torino una città molto attiva dal punto di vista culturale. Dopo aver vissuto a Dublino e in Olanda ha infatti scelto di tornare del capoluogo piemontese, dove si è sempre trovata molto bene. Punti di forza sono che, rispetto alle altre città italiane, è molto moderna, contemporanea ed europea; che è una città alla portata di diverse fasce della popolazione, rispetto anche solo a Bologna, Roma, Firenze e Milano; infine, la posizione geografica che permette di passare facilmente dalla collina, alla montagna, al mare e colloca la città vicino agli altri Paesi europei. Di punti di debolezza ne individua uno, e cioè la chiusura «*molto sabauda e un po' elitaria e provinciale*»: a Torino secondo Cikita mancano entusiasmo e curiosità nei confronti di persone e cose nuove, di conseguenza c'è sempre un po' di distacco e di staticità.

Per quanto riguarda Barriera di Milano, Cikita vive nel quartiere già da una quindicina d'anni. Si era illusa tempo fa che fosse in corso un miglioramento, che invece oggi non percepisce se non per qualche "luce nel buio", come Via Baltea 3, il Circolo Banfo o anche il Museo Ettore Fico. È preoccupata soprattutto per le zone di Piazza Crispi e Largo Palermo. Ritene che Via Baltea stia avendo un impatto positivo, ma, secondo lei, non c'è abbastanza interazione: c'è chi lo percepisce come un posto non molto inclusivo e anche un po' sofisticato, "chic". Su di lei l'impatto è invece assolutamente

positivo: dalla cucina vegetariana alla varietà di persone, Via Baltea si configura come uno spazio aggregativo in cui c'è cultura e dove si possono conoscere persone interessanti, in un vero contesto di accoglienza. Inoltre ritiene sia importante disporre di uno spazio del genere all'interno del quartiere, dove la normalità è data da bar con slot-machine e persone poco raccomandate che non ti fanno sentire a tuo agio, come persona e come donna.

- **ANNA SPEZIALE (TOMMY)**

Nato a Torino il 29/05/2001

Professione: Costumista

Anna, che ora è Tommaso, è un giovane artista che frequenta Via Baltea 3. Fa parte del collettivo artistico Vernice Fresca. L'intervista è avvenuta il 26 ottobre 2021 nel cortile di Via Baltea.

Tommy è di Torino e ha iniziato a cucire in quarta superiore, anno in cui ha anche frequentato un corso di sei mesi. La passione gliel'ha trasmessa sua nonna, che è una sarta. Ha studiato un anno all'Accademia, che ha dovuto però abbandonare perché non riusciva a sostenerne i costi. Attualmente sta studiando con un amico vestiarista da cui aveva precedentemente svolto uno stage e vorrebbe rendere quella del costumista la sua professione. Tuttavia, cucire e realizzare costumi non sono le uniche cose che fa: Tommy è anche un attore di teatro ed è da poco più di un anno nella compagnia Libere Gabbie, grazie alla quale ha avuto il piacere di fare teatro-danza e anche teatro dell'assurdo; e poi scrive, dipinge, disegna e canta. In generale usa tutto ciò che nel mondo dell'arte gli permette di comunicare: teatro, costumistica, performance... gli piace spaziare.

Tommy ha scoperto Via Baltea grazie a degli amici che fanno parte, insieme a lui, dell'associazione Vernice Fresca, una delle vincitrici del bando di CasaBottega. Ha iniziato però a frequentarla assiduamente nel corso dell'ultimo anno. Non sapeva cosa ci fosse prima di... Via Baltea. Negli anni ha registrato, come Cikita Zeta, una maggiore apertura nei confronti della comunità LGBTQ+, con serate dedicate molto piacevoli e interessanti. E nuovi eventi come, ad esempio, il Disability Film Festival, che

quest'anno era alla sua prima edizione. Frequenta il corso di canto alla Torino Jazz School e collabora artisticamente e in amicizia con Alessandro Rivoir.

Tommy adora Barriera di Milano. È consapevole che ci siano degli aspetti problematici, a livello anche solo integrativo per alcune persone. Tuttavia, al suo interno, c'è davvero di tutto, a partire da Via Baltea 3 e da Spazio211, che organizza concerti ed eventi interessanti. Ed è affascinato da quello che lui definisce il "crogiuolo" di etnie che caratterizza la zona. Per questo lui frequenta principalmente il quartiere, spostandosi in centro solo quando c'è qualche evento particolarmente interessante.

Torino è per lui una città abbastanza culturale. Ci sono musei di ogni tipo, ma, a parte quelli "standard" come ad esempio Palazzo Reale, Palazzo Madama e Museo del Cinema, Torino è anche piena di realtà come le case-bottega, come Vernice Fresca, i Pietra Tonale e la Scimmia in Tasca. Tuttavia la città dovrebbe supportare maggiormente le realtà più giovanili, che sono molte e spesso non vengono considerate, sia in campo artistico che in campo sociale e sportivo.

Via Baltea rappresenta per lui un luogo aperto, bello e ampio, che sicuramente sta avendo un impatto positivo sul quartiere e sui suoi frequentatori.



Figura 21. Illustrazione dei ragazzi di Vernice Fresca
Fonte: Pagina Instagram dei Vernice Fresca @vernicefrescainbarriera (2020)

- **ANA MARIA HORDILA**

Nata a Iași (Romania) il 15/08/2002

Professione: Studente

Ana è una giovane studentessa e fa anche lei parte del collettivo artistico Vernice Fresca. L'intervista è avvenuta nel cortile di Via Baltea il 26 ottobre 2021.

Ana è attualmente al quinto anno al Primo Liceo Artistico di Torino. Disegna e realizza piccole sculture da quando era piccola e ultimamente sta cercando di ampliare i suoi orizzonti artistici: recentemente ha, ad esempio, iniziato a disegnare in digitale. Di solito cerca di giocare con i sentimenti, partendo dai propri, che sono quelli che conosce meglio, e cercando poi di creare qualcosa in cui tutti possano rispecchiarsi. Attualmente fa parte del collettivo artistico, che oggi è anche un'associazione, Vernice Fresca. Con gli altri ragazzi vorrebbero dare vita ad attività artistiche di ogni tipo: mostre, serate musicali, attività sul territorio e non solo, dentro lo spazio che hanno ottenuto con il bando di CasaBottega.

Ana ha scoperto Via Baltea 3 un paio d'anni fa, attraverso degli amici che risiedono lì vicino. Si può dire che Via Baltea abbia un po' visto nascere Vernice Fresca perché Ana e gli altri ragazzi del collettivo venivano a discuterne al suo interno. Ana è troppo giovane per aver visto la fabbrica de Il Buon Riso o la tipografia Sosso. Non ricorda cambiamenti all'interno dello spazio, da quando ha iniziato a frequentarla Via Baltea è sempre la stessa: *«bella e colorata»*.

A Torino trova che ci siano tantissime realtà artistiche, conosce i vari festival ed eventi culturali della città ma non sempre li frequenta.

In Barriera trova che ci sia una rete di artisti molto forte. Sul quartiere crede che Via Baltea stia avendo un impatto molto positivo: è un posto sempre aperto a tutti, in cui non devi consumare per restare. In più è frequentata da diversi residenti della zona. *«E poi è proprio un posto bello e la bellezza è una caratteristica necessaria per stare bene. Se la città è bella, se i posti che frequenti sono belli, anche solo visivamente, questo contribuisce al tuo benessere come persona»*.

- **MARIO MICHILLI**

Nato a Montefalcone (CB) il 13/02/1935

Professione: Operaio

Mario è un'istituzione in Via Baltea: passa le giornate al suo interno realizzando cestini in vimini per passione e su richiesta. Si è reso disponibile per l'intervista, che è avvenuta il pomeriggio del 26 ottobre 2021 all'interno del bar.

Mario lavorava come volontario in un istituto per disabili a Torino e il sabato teneva un banchetto in cui realizzava e vendeva cestini in vimini, quando un suo amico, incuriosito da quello che faceva, ha deciso di portarlo in Via Baltea per la prima volta. Era luglio e subito i gestori hanno chiesto a questo simpatico artigiano di restare in maniera fissa al suo interno. Così, finita l'estate, Mario è tornato e da allora passa tutte le sue giornate al suo interno, contribuendo al lavoro di cura dello spazio.

Mario non conosceva la fabbrica di riso né la tipografia. Tuttavia crede che Via Baltea sia cambiata molto nel tempo: sono arrivate nuove persone, sono stati realizzati nuovi corsi, si fanno diverse attività. *«Ma lo spirito è sempre lo stesso: bambini, vecchietti, siamo ospitali con tutti».*

Mario non gira molto nel quartiere perché è tutto il giorno, dalla mattina al tardo pomeriggio, dentro Via Baltea. Crede che Barriera di Milano sia una zona un po' malfamata, un po' complicata, ma in cui, con il buonsenso, si può sopravvivere. Infine, è d'accordo nel ritenere Torino una città molto culturale.

- **GIOVANNI GRIMALDI**

Nato a Torino il 6/07/1960

Professione: Insegnante di musica e musicista

Giovanni è uno degli insegnanti di canto della Jazz School Torino. L'intervista è



Figura 22. L'artigiano Mario al lavoro dentro il bar di Via Baltea 3
Fonte: Francesca Labita (2021)

avvenuta il 26 ottobre 2021 nel cortile di Via Baltea e, subito dopo, mi ha fatto fare un giro della scuola.

Giovanni ha iniziato la sua carriera musicale da giovanissimo con il sassofono, in qualità di allievo del celebre sassofonista Alfredo Ponissi. Poi, per una serie di ragioni, ha smesso: il padre voleva che studiasse clarinetto, con cui era più facile accedere al Conservatorio. Quando Ponissi, nell'88, gli dice che era stato aperto il Centro Jazz Torino, decide di provare canto. Due anni dopo era diventato insegnante. Nel frattempo si era anche avvicinato come autodidatta al pianoforte, soprattutto per accompagnare gli allievi, e impara a suonarlo molto bene. Attualmente Giovanni insegna canto e suona il pianoforte, occasionalmente fa concerti in cui si esibisce come cantante e ultimamente ha anche ripreso il sassofono. Per lui la musica rappresenta un modo per capire sé stessi, per comunicare e per creare artisticamente. Per questo la usa per indagare temi soprattutto psicologici: amore, odio, passione, delusione, abbandono; la canzone politica invece non fa parte del suo percorso. L'ambito del jazz gli piace molto, perché dà spazio alla creatività, all'improvvisazione, oltre che a stili e voci differenti di qualsiasi tipo. Nel jazz convivono un carattere intimo e uno aggressivo: c'è spazio per tutto e per tutti.

Giovanni è stato portato nel community hub dai suoi colleghi dell'ex Centro Jazz Torino, che hanno deciso di ripartire da Via Baltea con la Jazz School Torino sei anni fa. Attualmente insegna regolarmente all'interno della scuola. Mi racconta che inizialmente è stata dura, e in parte lo è ancora oggi: molti degli studenti del centro non sono molto contenti di dover venire nel quartiere di Barriera di Milano. D'altra parte a lui piacerebbe avere più studenti proprio della zona.

Giovanni non conosceva la tipografia né la fabbrica di riso. La pandemia ha rappresentato un momento buio per Via Baltea e un duro colpo, da cui si sta però



Figura 23. L'artista Tommy con la batteria dentro la Jazz School Torino

Fonte: Francesca Labita (2021)

adesso riprendendo. Per due anni i corsi sono infatti stati sospesi. Certo, qualcuno ha scelto di continuare con la didattica a distanza, *«però – osserva, – le lezioni on-line, soprattutto di musica, sono molto deludenti. Finché si tratta di una materia teorica non ci sono grandi difficoltà, ma nell’ambito della musica c’è un problema tecnico gravissimo, che è quello del ritardo. Non puoi accompagnare un allievo mentre canta, perché mentre sta cantando, sono già passati due secondi, che è un tempo enorme per la musica, vuol dire essere già fuori di due battute. È impossibile andare a tempo ed è anche difficile riprendere un errore dell’allievo e spiegargli dove ha sbagliato»*. Tuttavia, al di là dell’adattamento al contesto pandemico, non ricorda di aver notato grandi cambiamenti. Si ritiene molto soddisfatto della sua esperienza con lo spazio di Via Baltea 3, ma con un limite: il fatto che sia frequentato sempre dalle stesse persone. Per lui il community hub non riesce ancora a coinvolgere davvero persone nuove e del quartiere. Tuttavia, rappresenta un luogo di aggregazione che è piacevole da frequentare anche fuori dal lavoro. In Via Baltea ha instaurato rapporti di amicizia, avviato qualche collaborazione e realizzato alcuni concerti con la scuola all’interno del bar e nel cortile.

Giovanni viene da Torino Sud e ha iniziato a frequentare davvero il quartiere di Barriera di Milano con la scuola di jazz. Osserva che l’area presenta una realtà etnica molto importante: varie culture emergono e si influenzano reciprocamente. Tuttavia, la maggior parte dei residenti sono troppo presi dai problemi quotidiani, piuttosto che dalla loro crescita culturale: non hanno tempo, soldi e bagaglio di conoscenze necessari per approcciarsi all’arte. Via Baltea dovrebbe cercare di coinvolgerli maggiormente anche sotto questo punto di vista.

Per lui Torino può essere considerata una metropoli culturale, i cui punti di forza sono positivi e negativi al tempo stesso. Per lui la città ha dei caratteri ancora provinciali, per cui gli artisti si conoscono un po’ tutti fra loro. Tuttavia, proprio questo impedisce loro di uscire dal contesto torinese: molti rimangono prigionieri di questa specie di “tribù”. D’altra parte ritiene che negli ultimi anni Torino stia uscendo dalla sua auto-referenzialità, anche solo grazie all’immigrazione, che la rende una città soggetta a molte influenze culturali diverse.

- **MARTA FUSARI**

Nata a Torino il 13/08/2003

Professione: Studente

Marta è un'altra giovanissima artista del collettivo Vernice Fresca. L'ho raggiunta il pomeriggio del 27 ottobre nel cortile di Via Baltea, dove stava studiando, e lì le ho rivolto l'intervista.

La giovane studentessa ha sempre avuto una passione per il disegno, per cui non ha avuto alcuna esitazione a scegliere il liceo artistico. Lì ha conosciuto quello che è tutt'ora il suo gruppo di amici, che è diventato prima collettivo artistico e poi associazione culturale. Mi racconta che il luogo in cui è nata l'idea di Vernice Fresca è proprio Via Baltea: dopo alcuni laboratori realizzati durante l'autogestione, i membri del collettivo si erano ritrovati in una stanza a disegnare e a suonare, e hanno capito che sarebbe piaciuto loro rendere quell'esperienza più stabile e



Figura 24. L'artista Marta Fusari dentro il cortile di Via Baltea 3

Fonte: Francesca Labita (2021)

continuativa. Così, incontratisi nel cortile di Via Baltea per fare aperitivo, hanno raccontato la loro idea all'artista Alessandro Rivoir, che ha consigliato loro di provare a partecipare al bando di CasaBottega, che sono poi riusciti effettivamente a vincere.

La scoperta di Via Baltea 3 avviene quando era molto piccola e veniva a mangiare con i suoi genitori, anche se di quei momenti non ha molti ricordi – «a parte che era grande, colorato e luminoso». Si affeziona davvero al community hub nell'estate fra la prima e la seconda superiore, quando viene a fare l'animatrice nella scuola estiva Atelier Héritage di Maria Chiara Guerra. Qui, con altri due ragazzi di Vernice Fresca, il collettivo artistico di cui fa parte, aiutava i bambini ad affrontare tematiche importanti, svolgendo però anche tante attività ludiche e creative. Mi confessa che i bambini della zona sono molto più "simpatici e pieni di vita" rispetto a quelli di altri quartieri o di altre città in cui ha fatto l'animatrice. Per le Via Baltea ha un grandissimo valore e trova

sia un posto in cui si ha sempre l'occasione di incontrare qualcuno di interessante e di fare nuove amicizie, circondati dalla musica e da una bella atmosfera.

Marta disegna con le bombolette spray e in digitale – con computer, tavoletta grafica e programmi vari. Principalmente però realizza opere murali. Occasionalmente si occupa anche di video, foto e animazioni: tutto, però, sempre collegato al disegno.

C'è un'opera che è stata realizzata da lei e da Ana, l'altra studentessa di Vernice Fresca che ho intervistato, all'interno e per Via Baltea: una fanzine intitolata *Topi e Piccioni*, dedicata alla "fauna urbana" di Barriera di Milano, in cui compaiono la giraffa in polistirolo realizzata da Alessandro Rivoir e altri riferimenti al community hub.

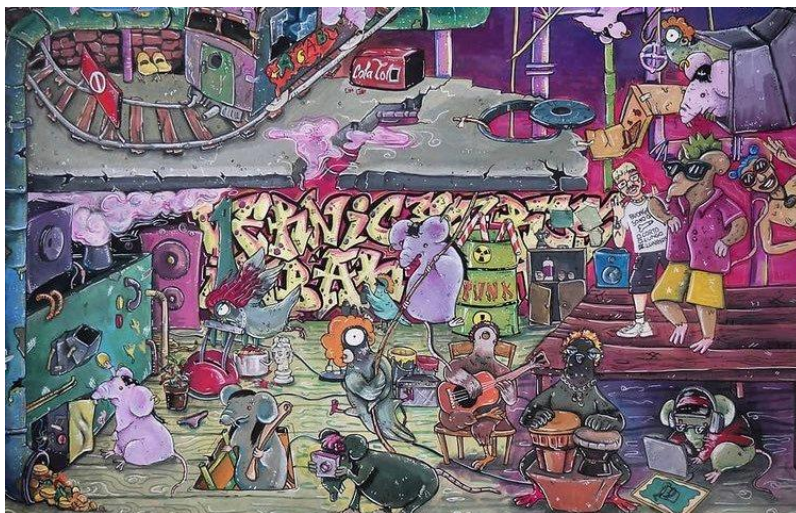


Figura 25. La fanzine *Topi e Piccioni* di Marta Fusari e Ana Maria Hordila
Fonte: Marta Fusari (2021)

Lavorando sui muri invece si occupa

molto del rapporto delle opere con la città di Torino: queste infatti devono sempre stare bene con il contesto cittadino in cui vengono inserite, senza disturbare. In tutta la città, ma soprattutto nelle periferie, bisogna dialogare, chiacchierare e spiegare le finalità e i contenuti dell'intervento che si intende realizzare, per suscitare il coinvolgimento, l'approvazione e anche il contributo dei residenti, che non devono sentire il loro territorio "invaso" dalle nuove opere. Comunicare con il territorio è indispensabile e Marta spera di imparare a farlo sempre meglio.

Marta è troppo giovane per aver visto o frequentato la fabbrica di riso o la tipografia che sorgevano precedentemente al posto di Via Baltea. Non ricorda ampliamenti fisici, ma solo diversi modi di impiegare gli spazi. Anche per quanto riguarda la gestione, a parte qualche nuova persona, i volti sono per lo più fissi.

Per lei Torino è senza dubbio una città culturale: ci sono tantissimi luoghi e tantissime attività. La città è piena di eventi e di musei, la maggior parte gestiti molto bene. Tuttavia, ritiene ci sia una grande disparità fra centro e periferia. Proprio per questo lei sceglie di stare soprattutto in Barriera di Milano, che trova che sia un quartiere pieno di opportunità e di luoghi che possono avere un grande valore a livello culturale. Per lei

Barriera è piena di potenzialità: dentro ci sono realtà di ogni tipo a distanza di cinque minuti in bici. Via Baltea rappresenta un posto sicuro che da un'opportunità a tutti coloro che sono in grado di coglierla, senza approfittarne.

3.1.6. Cosa emerge dalle interviste

Le interviste che ho rivolto ai frequentatori e ai gestori di Via Baltea 3 sono state molto proficue ai fini della mia indagine, in quanto mi hanno permesso di cogliere più da vicino il funzionamento del community hub e il suo rapporto con il territorio.

Partendo dalle lontane origini di Via Baltea 3, nessuno degli intervistati ha mai avuto modo di frequentare la fabbrica Il Buon Riso o la tipografia Sosso, al massimo sono state viste delle foto. Qualcuno ha preso parte agli eventi organizzati dai due ex proprietari dello spazio o frequentava il mercatino dell'usato che era organizzato al suo interno negli anni in cui la tipografia era stata abbandonata.

Pochi i cambiamenti che mi sono stati segnalati, sia per quanto riguarda lo spazio fisico che la gestione. La struttura industriale della vecchia fabbrica di riso è stata mantenuta e non registra modifiche nella fisionomia, al di là di alcuni aspetti decorativi. D'altronde la natura di Via Baltea 3 è quella di un luogo produttivo e non solo di aggregazione, per questo si è scelto di valorizzare la sua origine industriale. Nessun ampliamento o modifica quindi, anche se gli spazi sono stati continuamente aggiustati e migliorati. Tutti mi dicono che esiste un gruppo residente che è sempre lo stesso e dà stabilità all'hub, poi vari operatori e attività che cambiano. Per esempio al posto dell'Acquario fino a qualche anno fa c'era una ciclofficina mentre alcune delle associazioni che risiedevano al piano di sopra hanno ceduto il posto a nuovi soggetti. I ruoli dei soci e l'assetto in generale sono stati definiti man mano. Durante il periodo pandemico c'è stato un adattamento dell'offerta al contesto emergenziale: i corsi sono stati sospesi, ma sono stati incrementati i servizi del panificio e della nuova drogheria sfusa. Infine, qualcuno ha registrato negli anni più recenti una maggiore apertura nei confronti della comunità LGBTQ+, con serate e attività dedicate.

Un elemento caratteristico di Via Baltea 3 è il fatto che sia un posto aperto a tutti, in cui si tende a tornare volentieri. Le persone sono arrivate a conoscere l'hub in diversi

modi: chi grazie al passaparola, chi con il Servizio Civile, chi attraverso tirocini presso le associazioni che risiedono al suo interno, chi grazie ad amici che già lo conoscevano, chi finendoci per caso girando per il quartiere.

Tra i frequentatori si sono instaurate, in alcuni casi, delle vere e proprie amicizie, in altri delle collaborazioni. Per esempio ho trovato molto interessante la cooperazione fra i ragazzi del collettivo artistico Vernice Fresca e l'artista Alessandro Rivoir, gli insegnanti della Jazz School Torino e i responsabili di Radio Banda Larga. Essendo molti gli artisti e i creativi che frequentano Via Baltea, la possibilità di avviare progetti in campo artistico, sociale e culturale sono tante. Giacomo Ceste, il ragazzo che ha fatto Servizio Civile al suo interno, ha avviato delle collaborazioni con operatori sociali e culturali e con una documentarista, mentre l'artista visuale Cikita Zeta ha collaborato con diversi artisti che sono passati da Via Baltea.

L'impatto sulla loro vita è comunque positivo: c'è chi si sente "responsabilizzato" da un punto di vista lavorativo, chi sente di aver trovato un luogo in cui il lavoro diventa meno pesante e più rilassante, chi si sente a casa o comunque in un luogo sicuro dove passare del tempo di qualità, chi è contento di aver trovato un posto dove poter mangiare ottimi piatti di cucina vegetariana, anche se per stare in Via Baltea non è obbligatorio consumare qualcosa.

L'arte ha un ruolo importante all'interno di Via Baltea 3: a partire dall'allestimento dei locali, passando per i disegni della sede di Radio Banda Larga, alle opere che fungono da segnaletica o da decorazione. Molti dei disegni sono stati realizzati dall'artista residente Alessandro Rivoir, che si è occupato anche della creazione di alcuni mobili del bar e delle altre sale. Alessandro contribuisce anche alla creatività del quartiere, grazie ad alcune opere murali e altre installazioni situate in giro per Barriera di Milano. Dal community hub sono passati anche il compositore e artista multimediale Yuval Avital (che ha svolto al suo interno una residenza, organizzando laboratori di arte performativa), l'artista visuale Mario Airò (che, in collaborazione con l'associazione A.Titolo, ha realizzato una scultura in led che si trova all'ingresso di Via Baltea, intitolata *Guizzo-Baleno*), i Pietra Tonale (collettivo di giovani artisti di Torino attivi in ambito di improvvisazione e ricerca musicale, che vengono spesso a provare le loro performance), l'artista visuale Gabriel Gandolfo (responsabile di un progetto realizzato in collaborazione con Panacea e con l'artista Cikita Zeta, che ha portato alla creazione

di un'installazione "community specific" insieme ai bambini e alle famiglie del quartiere). Torino Jazz Festival e Torino Fringe Festival organizzano in Via Baltea molti dei loro eventi e quindi concerti, performance e spettacoli. Anche lo scrittore Enrico Pandiani frequenta spesso lo spazio e capita che i personaggi dei suoi libri si incontrino proprio all'interno di Via Baltea 3, che viene quindi descritta narrativamente. I ragazzi del collettivo artistico Vernice Fresca sono regolari frequentatori del community hub e contribuiscono molto alla sua vitalità. Infine, un personaggio molto caratteristico è Mario, che passa le sue giornate dentro Via Baltea realizzando cestini in vimini e contribuendo all'atmosfera gioviola e artigiana dello spazio. In generale, l'arte aiuta a raccontare lo spazio e invoglia i suoi frequentatori a prendersene cura: a essa viene riconosciuto il grande valore di esprimere la bellezza e di contribuire a favorire la creazione di una vera comunità.

Il quartiere di Barriera di Milano presenta, a detta di tutti, alcune problematiche importanti, legate soprattutto alla massiccia immigrazione e alle connesse problematiche di integrazione – anche se la diversità etnica è percepita da molti intervistati come una ricchezza per la reciproca influenza culturale –, ma si configura anche come contesto "autentico", dinamico e vitale, grazie soprattutto alle numerose iniziative e realtà attive in campo artistico e sociale, come CasaBottega, il Museo Ettore Fico, il Circolo Banfo, Spazio 211, i Docks Dora e i Bagni Pubblici di Via Agliè. Sicuramente la zona in cui sorge Via Baltea è più tranquilla, grazie alla vitalità delle attività commerciali del vicinato, come quelle di Piazza Foroni. La presenza di uno spazio come quello di Via Baltea 3 contribuisce poi ulteriormente a ridurre gli aspetti problematici, in quanto rappresenta un punto di riferimento e un "porto sicuro" per i residenti della zona, sia grazie all'offerta di corsi di vario tipo, sia grazie alla semplice esistenza del bar e del cortile, per non parlare della possibilità di svolgere gli acquisti solidali di agricoltura biologica a cui partecipano molte famiglie del quartiere e delle iniziative che si rivolgono all'intero vicinato. Si tratta senza dubbio di un posto atipico, un polo aggregativo importante di cui si sentiva il bisogno. Inoltre le attività, le feste, gli eventi e soprattutto la Jazz School Torino attraggono molti abitanti del centro, che hanno così la possibilità di cambiare opinione su un quartiere spesso descritto a livello mediatico come profondamente degradato e inospitale.

Molti mi dicono che lo spazio potrebbe essere ancora più inclusivo e attento ai bisogni

degli abitanti della zona, secondo il modello delle Case del Quartiere. Gli abitanti del vicinato infatti sono occupati a risolvere e a gestire i loro problemi di vita quotidiani e non hanno modo di interessarsi alla loro crescita culturale e quindi di fruire corsi ed eventi proposti da Via Baltea. Tuttavia le ragazze che gestiscono l'hub mi hanno spiegato che le Case del Quartiere funzionano in base a un accordo con il Comune di Torino su uno spazio comunale, ristrutturato privatamente e co-gestito da una serie di associazioni che non pagano l'affitto ma si impegnano a tenere la Casa aperta alla Città e ai cittadini e a contribuire alla vitalità del quartiere. Sumisura invece paga privatamente l'affitto al proprietario della tipografia Sosso e non dispone di un sostegno continuativo. Non è altrettanto facile quindi avviare le stesse iniziative di sostegno sociale. Inoltre in Via Baltea ci sono dei soggetti residenti, dalla Jazz School Torino a Panacea a MAG4 e così via. Per questo si configura come un community hub e non come uno spazio ad uso pubblico.

Per quanto riguarda Torino, in passato il sentimento diffuso era quello che si trattasse di una città grigia e troppo industriale e per questo non molto amata dai suoi abitanti. Tuttavia, oggi, Torino è percepita come una città culturale a tutti gli effetti. La città vanta una storia importante e un'offerta che spazia dalla componente storico-architettonica alla musica, dall'arte contemporanea alla letteratura, dal cinema alla fotografia, e così via... Sono stati menzionati quindi molti dei suoi eventi culturali: Artissima, il Salone del Libro, il Torino Film Festival, il Torino Jazz Festival e il Torino Fringe Festival, senza dimenticare i grandi musei, le molte gallerie d'arte, Palazzo Reale e la Reggia di Venaria. Forse la sua offerta dovrebbe aprirsi ancora di più a target diversi da quelli che attualmente la fruiscono. Inoltre alcuni lamentano l'eccessiva burocrazia che spesso frena le iniziative, soprattutto dei giovani; altri lo scarso coinvolgimento delle periferie nelle proposte culturali; altri ancora il poco investimento sulla musica indipendente o la scarsa valorizzazione della città in quanto meta turistica e culturale d'eccellenza.

Ho provato anche a indagare il rapporto degli artisti che frequentano Via Baltea con la città di Torino. Alessandro Rivoir ha realizzato delle opere murali per il Mau (Museo d'Arte Urbana) e per il quartiere di Barriera di Milano (davanti e dietro la Scuola Media Statale Benedetto Croce). Enrico Pandiani invece ambienta frequentemente le sue storie nella sua città d'origine, concentrandosi in particolar modo sulle periferie – le

persone che vi abitano e le loro dinamiche. Cikota Zeta ha realizzato una video-proiezione monumentale sulla Mole Antonelliana. Infine i più giovani, come la street artist Marta Fusari, sono consapevoli della necessità di comunicare con il territorio prima di creare una nuova opera dedicata alla città: l'arte deve dialogare con il contesto all'interno del quale viene inserita, per non disturbare i residenti e per non apparire come un innesto voluto da forze sconosciute e non riconoscibili.

In conclusione, Via Baltea 3 contribuisce effettivamente alla creazione di senso di prossimità e di comunità all'interno del quartiere di Barriera di Milano. I suoi frequentatori tendono a tornarci spesso e stringono amicizie e collaborazioni, soprattutto a livello artistico e culturale. Proprio l'arte è protagonista assoluta dello spazio e funge da collante e da catalizzatore di progetti e iniziative. Per quanto riguarda il fatto che Via Baltea 3 potrebbe essere ancora più inclusiva, non sono d'accordo. Lo spazio è effettivamente aperto a chiunque voglia entrarci e frequentarlo e vengono organizzate molte iniziative che coinvolgono la strada e il quartiere: sta poi ai residenti scegliere se prendervi parte o meno. Per servizi di assistenza sociale esistono altre strutture, come la Casa del Quartiere dei Bagni Pubblici di Via Aglié. Il lavoro culturale svolto dal community hub è tanto e ha un impatto reale e soprattutto contribuisce a creare quel senso di prossimità su cui la città dovrebbe investire, rendendo più attivo e dinamico il quartiere di Barriera di Milano. Infine, Torino è percepita come una città culturale, con alcune debolezze – molte delle quali dovute alle scelte delle ultime amministrazioni, su cui comunque bisognerebbe lavorare – ma con importanti punti di forza legati a un'offerta che coinvolge diverse dimensioni del campo artistico.

3.2. Piazza dei Mestieri

Piazza dei Mestieri nasce nel 2004 a San Donato, un quartiere prossimo al centro, situato a nord-ovest, ovvero nella Circoscrizione 4. Di San Donato si dice che sia «*un Bignami dell'evoluzione di Torino, nel senso che racchiude entrambe le anime della città, pre e post industriale*» (Vivo Torino 2021). Qui troviamo alcuni importanti palazzi in stile liberty, come la famosa Casa Fenoglio-La Fleur, progettata a inizio Novecento e

oggetto di restauro in anni più recenti, ma anche importanti fabbriche che hanno fatto la storia di Torino: sorgevano qui gli stabilimenti Michelin (con il Michelin Sport Club, oggi Sporting Dora) e Ferriere Fiat (demolite nel 2005), il primo birrificio italiano Bosio & Caratsch e quello della Metzger (oggi sede di iniziative culturali), ma anche la fabbrica delle Pastiglie Leone (trasformata successivamente in condomino di lusso) e le Concerie Fiorio, che oggi ospitano questo particolare community hub.

L'edificio in Via Jacopo Durandi 11 venne costruito nel 1837 (Atlante di Torino n.d.). Punto di riferimento nell'attività industriale della Torino di fine Ottocento e nel supporto alla Resistenza Partigiana nella Seconda Guerra Mondiale, alla conceria fecero capo anche le attività per la stampa e la diffusione del giornale del CLN "La Riscossa italiana" e lo stabilimento divenne sede di un'importante radio trasmittente. L'edificio fu colpito dai bombardamenti riportando lievi danni, subito ripristinati. Dal 2004 questa struttura industriale, che, come molte costruzioni dell'epoca, è costituita da ampi spazi organizzati su due piani che si affacciano su una grande corte interna di forma quadrata, ospita la fondazione Piazza dei Mestieri. *«Una vera e propria piazza al centro dello stabilimento che in passato, attraverso la concentrazione di materiali, strumenti e prodotti, era concepita per meglio coordinare e migliorare il processo produttivo dell'impresa. Quella stessa piazza oggi raccoglie invece competenze, esperienze e relazioni che le hanno permesso di diventare il punto nevralgico di un altro genere di processi, non solamente produttivi ed economici ma anche, e soprattutto, sociali»* (Bandera 2014).

Piazza dei Mestieri infatti *«si ispira idealmente alle piazze di una volta, dove persone, arti e mestieri si incontravano»* (Piazza dei Mestieri n.d.), rivolgendosi in particolare ai giovani nella fascia d'età compresa tra i 14 e i 18 anni.

Gestita dall'omonima Fondazione (Fondazione Piazza dei Mestieri), essa conduce un'attività non-profit, gestendo iniziative proprie in modo diretto e altre in collaborazione con le istituzioni locali e nazionali. Al suo interno troviamo sportelli informativi e orientativi, corsi di formazione professionale, percorsi di sostegno alle attività scolastiche, laboratori protetti (volti al recupero degli antichi mestieri piemontesi legati alla gastronomia, alla ristorazione, come pure ai settori a forte potenzialità di inserimento lavorativo come acconciatura ed estetica, comunicazione integrata e tipografia), attività culturali (legate alla musica, al teatro, al cabaret, alla

lettura, alla poesia, alla cinematografia, al racconto, alle arti figurative e, in generale, alle capacità artistiche o tecniche) e ludico-creative (soprattutto sportive, da svolgersi nella palestra e nell'ampio terrazzo attrezzato). Nonostante lo stretto legame tra attività produttive ed educative, si è ritenuto necessario separare questi due ambiti di attività anche dal punto vista giuridico ed è stata creata una cooperativa a responsabilità limitata di produzione e lavoro (Cooperativa La Piazza) per gestire tutte le attività di produzione e di vendita e a cui è stata affidata anche la gestione della mensa interna e del magazzino. A occuparsi della dimensione culturale è invece un'associazione (Associazione Piazza dei Mestieri) che opera nell'ambito di attività dell'omonima Fondazione.

3.2.1. Origine, mission e forma giuridica

Un gruppo di amici che decide di costruire un luogo capace di accogliere i giovani e di accompagnarli nel loro percorso educativo e nel loro inserimento nel mondo del lavoro – così viene raccontata l'idea dell'apertura di Piazza dei Mestieri nel suo primo Bilancio di Missione, realizzato dall'omonima fondazione nel 2014 in occasione del decennale dalla sua apertura. In quell'anno l'hub ospitava 1.500 giovani, saliti a 3.260 nel 2021. Oggi la Piazza è diventata, *«per esplicito riconoscimento delle imprese e delle istituzioni locali, nazionali e internazionali, un esempio di welfare community che realizza una innovativa forma di sistema duale nel nostro Paese»*, un sistema cioè che tende a una maggiore sinergia tra la formazione professionale e il lavoro (Piazza dei Mestieri 2019, 14). Oltre ad aver provveduto a formare numerosi giovani al suo interno (cuochi, barman, pasticceri, cioccolatieri, grafici, acconciatori e meccanici), ha dato origine nel 2011 a un Istituto Tecnico Superiore (ITS) nel campo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dell'agroalimentare e del turismo e ha aperto nel 2012 una sede a Catania, condividendo inoltre svariati progetti con le scuole medie e superiori del territorio. Inoltre ha intrapreso un'importante esperienza di gemellaggio con una realtà formativa di Belo Horizonte, città brasiliana sede della scuola italiana Fundação Torino.

Mission del progetto è quella di valorizzare i talenti, educare alla bellezza, attivare reti

e innovare la formazione professionale, accompagnando i giovani adolescenti ed educandoli al lavoro. Nel 2003 viene creata dunque la Fondazione Piazza dei Mestieri Marco Andreoni e viene scelta questa tipologia giuridica in quanto rappresenta in Italia quella con le migliori caratteristiche per condurre un'attività non profit. Il progetto nasce sulla base di alcune esperienze spagnole che coniugano educazione e lavoro e si concretizza quando, sempre nel 2003, viene identificata una vecchia conceria ormai in disuso e in pessimo stato di conservazione nel centro della città. La Fondazione si rivolge allora alle istituzioni per la ristrutturazione e per favorire i lavori vengono bandite delle gare pubbliche. Nel 2004 Piazza dei Mestieri viene ufficialmente inaugurata: 7.000 mq suddivisi tra laboratori, aule, sale conferenze, una sala teatro e una biblioteca. Lo stesso anno viene istituita anche l'Associazione Piazza dei Mestieri, che provvede alla programmazione e alla realizzazione degli eventi culturali, e la Cooperativa La Piazza per gestire le attività produttive. Si inaugurano dunque il birrificio, il ristorante e la tipografia situati all'interno dello spazio.

Una caratteristica essenziale del modello della Piazza è il coinvolgimento con le imprese. *«Nel 2008 viene firmato il primo protocollo di intesa con L'Oréal che prevede un sostegno economico alle attività della Piazza dei Mestieri, una collaborazione sulla strutturazione dei programmi didattici e sulle docenze, un'attività di volontariato dei dipendenti dell'azienda. La collaborazione continua ancora oggi e ad essa si sono affiancate quelle con Iren, Bosch, FCA e altre aziende. Ai rapporti con le grandi aziende si affiancano quelli con oltre 700 piccole imprese del territorio che cooperano nelle attività didattiche, negli stage e nella fase dell'inserimento lavorativo dei giovani»* (Piazza dei Mestieri 2014, 14).

Piazza dei Mestieri presenta un'articolazione societaria complessa (che conta una Fondazione, un'Associazione e una Cooperativa) per essenzialmente tre ragioni:

- L'apparato legislativo italiano, sia a livello civilistico sia sul versante fiscale, è tale da rendere assai difficile gestire con un unico soggetto giuridico attività educative, lavorative, culturali, ecc. La normativa sull'impresa sociale è infatti ancora incompleta e non del tutto coerente con quella fiscale;
- La diversità delle attività rende preferibile l'individuazione di soggetti distinti: questa scelta permette una maggior trasparenza verso i soggetti terzi e una più facile misurazione dei risultati inerenti le diverse tipologie di attività;

- La definizione dei diversi soggetti è avvenuta nell'arco di cinque anni adattandosi alle concrete evoluzioni dello sviluppo della Piazza.

Alla Fondazione spetta dunque il compito di coordinare lo sviluppo del modello della Piazza dei Mestieri, gestendo in proprio alcune attività e collaborando con altri soggetti giuridici per specifici segmenti. La regolazione dei rapporti tra la Fondazione Piazza dei Mestieri e gli altri soggetti è regolata da accordi specifici che ne identificano responsabilità e gradi di autonomia nelle scelte. La Fondazione, inoltre, coordina l'attività di "fundraising" svolta da tutti i soggetti presso i partner istituzionali e le imprese.

La Cooperativa nasce per l'esigenza di dividere da un punto di vista giuridico il lato educativo da quello prettamente produttivo. È stata dunque prediletta la forma di una cooperativa a responsabilità limitata di produzione e lavoro, che si occupa della vendita dei prodotti realizzati all'interno della Piazza dalle diverse "business unit", della gestione della mensa interna e anche del magazzino.

L'Associazione di Promozione Sociale si occupa principalmente delle attività culturali. Soggetto senza scopo di lucro, essa si sostiene grazie ai contributi di aziende e semplici cittadini (sponsorizzazioni, sovvenzioni, erogazioni liberali) e alla partecipazione a specifici bandi di finanziamento. L'associazione è stata creata anche per la possibilità di partecipare a iniziative sociali (come ad esempio il "5x1000" e, dal 2021, anche il "2x1000") e di usufruire di donazioni private fiscalmente agevolate nell'ambito della legge "più dai meno versi" (legge 80 del 14 maggio 2005): il ricavato viene poi principalmente devoluto in borse di studio per i giovani più meritevoli e bisognosi. Essa opera per *«creare luoghi e momenti di aggregazione giovanile, ponendo attenzione particolare alle politiche di inclusione sociale, alla prevenzione delle diverse forme di disagio giovanile, ai fenomeni di dispersione scolastica e alla promozione della cultura»* (Piazza dei Mestieri 2014, 22). Qui si realizza la vera e propria produzione culturale: incontri, mostre, spettacoli teatrali e di cabaret, concorsi, concerti e momenti aggregativi. Piazza dei Mestieri nel corso degli anni si è affermata come punto di riferimento nel panorama culturale del territorio con la rassegna degli Eventi Culturali, ospitando numerosi e svariati progetti e artisti.

3.2.2. Stakeholders

Piazza dei Mestieri dialoga con diversi stakeholders.

Tra questi innanzitutto troviamo le agenzie formative operanti sul territorio nazionale. A Torino vi è la Società Cooperativa Immaginazione e Lavoro, nata nel 1978 e unico soggetto giuridico che partecipa alla Fondazione in qualità di socio fondatore. Questa si occupa di favorire l'inserimento nel modo lavorativo di adulti e ragazzi e la loro riconversione professionale, mirando a fare emergere i talenti delle persone, tramite corsi di formazione in vari ambiti settoriali.

Piazza dei Mestieri ha successivamente iniziato a lavorare con Filos (Formazione Inserimento Lavorativo Orientamento Servizi) Società Cooperativa, ente di formazione accreditato presso la Regione Piemonte per tutte le macrotipologie formative e orientative, che vanta alcune competenze importanti anche nel settore dell'automotive.

A Catania invece Piazza dei Mestieri collabora con Arché S.r.l., che si occupa già dal 1994 della formazione e dell'orientamento dei giovani e ha sviluppato un'attiva collaborazione con il tessuto produttivo del territorio (aziende e imprese). Infine vi è la Fondazione Istituto Tecnico Superiore per le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione, che Piazza dei Mestieri ha contribuito a creare. Oltre alla Piazza, ne fanno parte: l'ITIS Pininfarina, imprese ed associazioni private, il Politecnico di Torino, l'ente di formazione Immaginazione e Lavoro e la Fondazione per la scuola della Compagnia di San Paolo di Torino.

L'istituto contava, nel 2020, 210 studenti suddivisi in sette classi, un'occupazione complessiva degli allievi diplomati di circa il 75% e un rientro nei percorsi universitari del 5% (Piazza dei Mestieri 2020, 7).

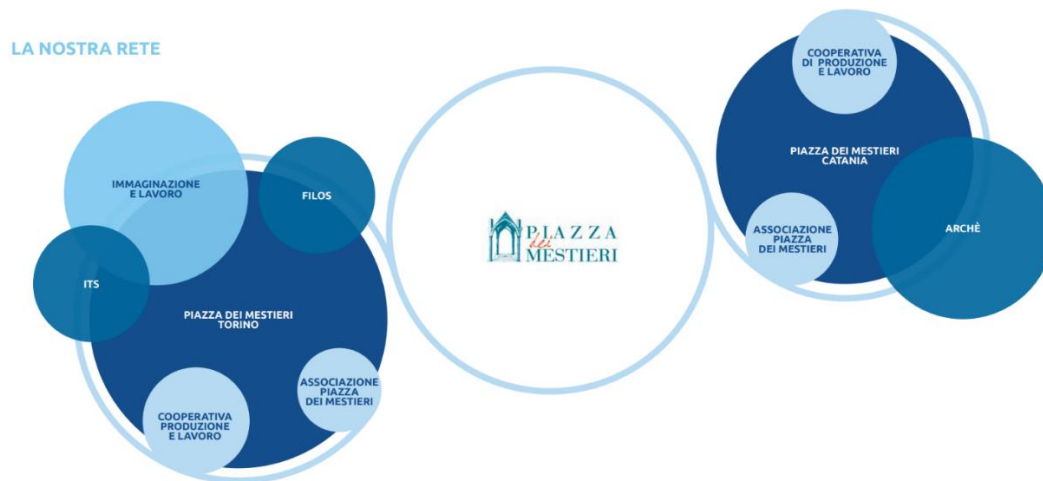


Figura 26. La rete degli stakeholders di Piazza dei Mestieri
 Fonte: Bilancio di Missione di Piazza dei Mestieri (2014)

Seguono altri soggetti del territorio: la rete è infatti costituita da «*istituti scolastici secondari di primo e secondo grado e da agenzie di formazione professionale e la collaborazione ha portato anche alla sottoscrizione di un Protocollo di intesa tra la Piazza e l'Ufficio Scolastico Regionale per azioni comuni di informazione e sensibilizzazione, monitoraggio e co-progettazione*» (Piazza dei Mestieri 2014, 34). Sono partners decisivi del sistema le aziende artigiane e le imprese, fondamentali sia per lo svolgimento di stage e tirocini che per l'inserimento nel mondo del lavoro. Fin dall'inizio, nonostante la presenza di un Job Center specifico all'interno dello spazio, è stato importante consolidare i rapporti con tutti i soggetti istituzionali che si occupano di orientamento e di lavoro (per esempio il Centro di Orientamento del Comune di Torino, i servizi Orientarsi della Provincia di Torino, l'Osservatorio del Mercato del Lavoro della Provincia, l'Agenzia Piemonte Lavoro della Regione).

Inoltre sono stati stipulati accordi e protocolli di intesa con attori del territorio fondamentali per il lavoro con i minori, quali il Nucleo di Prossimità della Polizia Municipale, con cui è iniziata una fitta e fattiva collaborazione fin dai primi anni, e la Procura della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni del Piemonte e della Valle D'Aosta.

La collaborazione è stata fondamentale anche con gli attori dei servizi socio-assistenziali, delle associazioni volontaristiche e delle parrocchie, per supportare il percorso di crescita dei ragazzi.

Infine, fondamentale è il rapporto con le famiglie dei frequentatori dell'hub e,

soprattutto, con i ragazzi stessi, per lo più appartenenti alla fascia d'età che va dai 13 ai 18 anni.

Per quanto riguarda i sostenitori, il "sostegno" spesso assume le caratteristiche del finanziamento a un progetto specifico (talvolta, come nel caso degli Enti Pubblici Nazionali, a seguito della partecipazione a un bando), in altri riguarda una pluralità di attività, in altre ancora assume le caratteristiche della donazione. Regione Piemonte e Città di Torino hanno contribuito fin dalle prime fasi di start-up, insieme alle fondazioni di origine bancaria Compagnia di San Paolo e Fondazione CRT. La Camera di Commercio di Torino è un altro importante partner di Piazza dei Mestieri, che eroga annualmente un contributo istituzionale e finanzia alcune specifiche attività. Hanno sostenuto poi singoli progetti il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), il Ministero degli Interni e il Dipartimento della Gioventù del Consiglio dei Ministri.

La Fondazione Con il Sud ha invece sostenuto parte dei costi legati alla ristrutturazione dei laboratori della sede di Catania.

Come già precedentemente sottolineato, fondamentale per Piazza dei Mestieri è il coinvolgimento delle imprese. Nel 2014 la rete contava circa 700 imprese di piccola, media e grande dimensione che operano nei settori coerenti con i mestieri appresi dai ragazzi. In particolare, nell'ambito dell'esercizio della responsabilità sociale d'impresa, sono stati coinvolti L'Oréal Italia (che ha collaborato fin dagli esordi del centro alla definizione e alla realizzazione dei corsi di acconciatura e estetica), Iren S.p.a., Bosch Italia e FCA.

Altri partner che hanno contribuito a singoli progetti sono la Commissione Europea, Telecom Italia, Slow Food, il Ministero degli Interni e diversi altri organi istituzionali.

Dopo alcuni anni dal suo avvio è stato istituito un "Tavolo Amici della Piazza", che conta imprenditori, liberi professionisti e individui che hanno deciso di collaborare sul fronte economico-finanziario, educativo-produttivo o di gestione dello sviluppo del modello di Piazza dei Mestieri.

La Piazza infine si avvale di personale, stipendiato e volontario.

3.2.3. L'offerta culturale

Nel Bilancio di Missione del 2014 si legge:

«La dimensione culturale costituisce, nel metodo educativo della Piazza dei Mestieri, un elemento essenziale per favorire la crescita e la lotta all'esclusione sociale dei giovani. [...] La proposta culturale che si sviluppa in ambito artistico, musicale e letterario, si basa su alcuni criteri fondamentali: rendere partecipe un pubblico che generalmente non fruisce di tali possibilità, per condizione sociale, per educazione o per temperie culturale; valorizzare i talenti e le creatività presenti sul territorio, inespresi o solo parzialmente espressi, con una particolare attenzione per i giovani, cui sono offerte possibilità di promozione della propria attività e di confronto, anche attivo, con personaggi di maggiore esperienza; attirare professionisti di fama internazionale, che interagendo con pubblico e operatori locali, creino momenti di confronto che arricchiscano le rispettive esperienze» (Piazza dei Mestieri 2014, 36).

Piazza dei Mestieri si avvale di professionisti del mondo della musica e del teatro di altissimo livello per avvicinare i giovani a queste forme espressive che dovrebbero avere un ruolo fondamentale nel loro percorso di crescita. Teatro e musica, quindi, ma anche poesia, arti plastiche e figurative. Piazza dei Mestieri ha infatti indetto, a partire dal 2006, un concorso (il Concorso Nazionale di Poesia e Narrativa "Litteralis") in collaborazione con il Salone Internazionale del Libro di Torino, *«per offrire agli studenti che frequentano Istituti Tecnici (tutti i Professionali, IPSIA, ITC e i Centri di Formazione Professionale del territorio italiano) un'occasione di espressione e di pensiero, attraverso la creatività della parola, in versi e in prosa» (Eventi in Piazza 2020).* Le mostre invece si focalizzano principalmente sul panorama contemporaneo, ma sono anche lo strumento di comunicazione in cui si palesa la possibilità di conoscere nozioni, fatti, esperienze, forme estetiche e linguaggi del passato.

Il mantra della Piazza, comunque, è solo uno: *“educare alla bellezza”* – intendendo la cultura come *«un percorso di conoscenza e avvicinamento alla bellezza non come valore assoluto ma come dimensione a cui tutti hanno diritto» (Piazza dei Mestieri 2019, 6).*

Arte e cultura concorrono al raggiungimento degli obiettivi formativi. I ragazzi hanno la possibilità di partecipare a concorsi di poesia, di narrativa, di arte, ma anche a quelli

più legati al loro lavoro futuro, come concorsi di cocktails, di caffetteria, di pasticceria, di cucina e di acconciatura. Il Cartellone degli Eventi è sempre ricchissimo. Nel corso dell'emergenza sanitaria dovuta alla pandemia da Coronavirus sono stati realizzate delle iniziative in diretta streaming e poi gradualmente in forma mista (parte in presenza nel rispetto della norme di sicurezza e della capienza delle sale, parte in streaming) che hanno avuto molto successo. I responsabili stanno attualmente ragionando sul mantenere lo streaming, ma intanto Piazza dei Mestieri ha già riaperto i battenti con i suoi concerti blues e jazz, il ciclo di incontri *Pensare con le mani* (che ha l'obiettivo di ribadire l'attualità di alcuni lavori "antichi" basati sul recupero di abilità, esperienza e capacità manuali) e quello *Pensare digitale* (che promuove l'accesso alle tecnologie, attraverso l'incontro con professionisti, imprenditori, ricercatori e sviluppatori).

Gli eventi culturali si rivolgono principalmente ai giovani e alle loro famiglie, ma sono aperti anche al resto della cittadinanza.

I numeri delle Attività Culturali

Una visione di sintesi del periodo 2005 / 2019



Figura 27. I numeri delle attività culturali di Piazza dei Mestieri nel periodo 2005-2019
Fonte: Brochure Istituzionale di Piazza dei Mestieri (2020)

Queste attività hanno favorito una maggiore coesione tra le famiglie degli studenti, sono state fonte di stimoli per i ragazzi e hanno avuto effetti importanti anche sul resto del contesto locale, generando nuovi flussi economici nel quartiere e potenziando la rete di partnership con i soggetti pubblici e privati del territorio cittadino e regionale. Tra le collaborazioni più importanti vanno ricordate quelle con il Salone Internazionale del Libro di Torino, il Torino Jazz Festival, la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino e l'Associazione culturale Compagnia di Musica&Teatro Accademia dei Folli.

La Piazza dialoga con la città e contribuisce al ruolo che essa ha acquisito quale meta imperdibile della cultura contemporanea. I suoi obiettivi sono quelli di:

- Realizzare un'offerta culturale che arrivi anche a coloro che, per condizione sociale, educazione o situazione culturale, non sono soliti fruire delle forme espressive artistiche, favorendo nuove esperienze di avvicinamento e fruizione;
- Valorizzare la creatività dei giovani talenti permettendo loro di formarsi e di incontrare e confrontarsi con professionisti di maggiore esperienza e spesso rinomati nel panorama nazionale e internazionale;
- Sperimentare nuovi format;
- Aumentare la sostenibilità delle iniziative;
- Raccogliere, documentare e comunicare le tradizioni locali e farle dialogare con la contemporaneità;
- Stimolare la creazione di reti sinergiche con artisti, organizzazioni, imprese e semplici cittadini;
- Favorire l'integrazione e la coesione sociale.

Per quanto riguarda la comunicazione, la Piazza si avvale di un sito Internet ben strutturato ed efficace e dei canali social, con cui comunica i progetti scolastici e le iniziative culturali. La pagina Instagram è seguita, nel febbraio 2022, da 2.159 persone, mentre la community su Facebook conta 10.483 followers.

3.2.4. Sostenibilità e recupero dell'edificio industriale

Piazza dei Mestieri, come abbiamo detto, nasce all'interno della sede della storica

Conceria Fiorio, inaugurata nel 1837. Lo stabile negli anni subisce diversi ampliamenti che, alla data del 1900, possono dirsi ultimati. Il complesso delle ex Concerie Fiorio è *«composto da due edifici, di cui il primo era dedicato all'attività lavorativa e il secondo costruito ed utilizzato come magazzino»* (Piazza dei Mestieri n.d.). Il secondo edificio viene progettato dall'ingegnere e architetto Pietro Fenoglio, considerato uno dei più importanti interpreti del liberty in Italia, e rappresenta uno dei primi esempi di un innovativo sistema costruttivo francese definito "sistema Hennebique" dal nome del suo ideatore, François Hennebique, andando a costituire un esempio di avanguardia nelle costruzioni dell'epoca. In quegli anni una serie di eventi portarono all'incremento dello sviluppo industriale del borgo di San Donato e, durante il Novecento, opifici e ciminiere divennero elementi caratterizzanti del paesaggio urbano. Durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale Sandro Fiorio, proprietario della conceria, decise di mettere lo stabile a disposizione della Resistenza, pur continuando a svolgere la propria attività industriale al suo interno. Numerosi furono i momenti e le occasioni che videro la fabbrica, con i suoi proprietari e gli operai, protagonista di azioni e situazioni. La conceria cadde poi in disuso con l'arresto generale dell'attività industriale del quartiere. A inizio Duemila l'edificio era in pessimo stato di conservazione. Nel 2004 gli edifici vennero acquistati dalla Fondazione Piazza dei Mestieri e, con il sostegno delle istituzioni, si avviarono i lavori di ristrutturazione e allestimento.

Essendo Piazza dei Mestieri una realtà non profit che fornisce scambi di beni e servizi su un mercato, questa ha la possibilità di analizzare i dati, in forma aggregata, attraverso la riclassificazione del Valore Aggiunto. Tale grandezza rappresenta un'espressione numerica che indica la capacità di un'azienda di produrre ricchezza per poi distribuirla ai vari stakeholder.

Il sistema della Piazza si basa sulla gratuità e sulla generosità dei donatori come le istituzioni, le fondazioni, gli enti assistenziali, le aziende, i liberi professionisti e i privati. Le donazioni ricevute vanno a costituire il Fondo per le Borse di Studio, il cui funzionamento è delineato da un Bando e dal Regolamento attuativo che per ogni anno determina e specifica la suddivisione.

Per quanto riguarda invece la sostenibilità ambientale, innanzitutto l'intervento di recupero della sede della Piazza è stato eseguito mirando a ridurre al minimo l'impatto ambientale. Trattandosi di un edificio industriale storico (realizzato a inizio

Novecento), *«il progetto ha voluto conservare le caratteristiche estetiche e compositive delle facciate, nonché le caratteristiche peculiari della struttura in cemento armato – uno dei primi esempi in Italia, effettuando interventi mirati che hanno consentito di migliorare le performance dell’immobile, che è passato dalla classe energetica G, alla classe B, con una significativa riduzione del fabbisogno di energia primaria»* (Piazza dei Mestieri 2014, 98). Sul fronte della produzione energetica è stato allestito in copertura un impianto fotovoltaico e l’infrastruttura è stata *«concepita per essere controllata centralmente e in remoto anche via web, al fine di assicurare un monitoraggio continuo, capace di evidenziare malfunzionamenti o richieste anomale di energia, che possano causare sprechi. Con questo recupero si è ricostituito il complesso industriale delle conerie dei fratelli Fiorio, ridando nuova vita ad un edificio storico, valorizzando gli elementi architettonici preesistenti con l’integrazione di elementi funzionali e impiantistici contemporanei e restituendo alla città un pezzo di tessuto urbano»* (Piazza dei Mestieri 2014, 98).

Nel 2014 la Piazza aveva complessivamente ridotto di circa 100.000 Kwh il consumo di energia, ridotto significativamente il consumo di carta per la stampa ed evitato, nel complesso, l’immissione in atmosfera di circa 72.000 tonnellate di CO₂, oltre a contribuire al potenziamento del verde grazie alla vasta presenza di numerose piante al suo interno e all’attivazione di un programma di raccolta differenziata.

3.2.5. Voci dal campo

Come nel precedente caso di Via Baltea 3, in questa sezione sono riportate le interviste effettuate ai gestori e ai frequentatori di Piazza dei Mestieri. Dal momento che l’hub è, innanzitutto, una scuola per minorenni, sarebbe stato troppo complicato intervistare gli studenti. Mi sono allora dovuta limitare all’esperienza e al rapporto con lo spazio di artisti e creativi che si recano alla Piazza per suonare e per recitare o per tenere corsi di formazione legati alla loro professione artistica.

- **FELICE DE LUCA**

Nato a Tursi (MT) il 4/08/1975

Professione: Architetto

I miei contatti con lo spazio di Piazza dei Mestieri sono iniziati con l'architetto Felice De Luca, che è stato quindi il primo a sottoporsi all'intervista, avvenuta il 25 novembre 2021 all'interno del suo ufficio nella Piazza.



*Figura 28. Interno di Piazza Uno
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)*

L'architetto De Luca è consulente di Piazza dei Mestieri e il suo rapporto con questo community hub a vocazione educativa, produttiva, culturale e aggregativa è iniziato nel 2002, quando i fondatori gli chiesero un aiuto per realizzare quello che era lo studio di fattibilità del progetto. Non era ancora stato pensato neanche il nome, c'era solo l'idea di realizzare un centro di formazione e di inserimento al lavoro. De Luca allora, con alcuni colleghi dello Studio Tarquinio con cui, non ancora laureato, collaborava, si è occupato di realizzare lo studio di fattibilità, con l'obiettivo di definire un progetto della struttura tipologica, andando a identificare degli spazi ipotetici, in base a quella che era l'esigenza dimensionale del progetto. L'anno dopo, nel 2003, si è

presentata la struttura dell'ex Conceria Fiorio, che era abbandonata da qualche decennio e che rispondeva ai requisiti funzionali richiesti: oltre settemila metri quadri, una dimensione quindi adeguata a realizzare una scuola con spazi formativi, spazi gestionali (e quindi uffici), oltre a spazi produttivi e per eventi. Inizialmente è stato allestito solo uno degli edifici, chiamato appunto Piazza Uno, perché ha costituito il primo nucleo da cui poi è derivato anche il nome di Piazza dei Mestieri: si può infatti vedere la corte interna con le botteghe che si affacciano sulla corte e quello è il concetto di piazza. Il nome deriva anche dal fatto che Piazza dei Mestieri è un luogo di incontro e non solo di produzione e lavoro. Nel 2003 quindi si è iniziata la progettazione sull'edificio individuato e nel 2004, con una scansione temporale abbastanza rapida, si è fatta la ristrutturazione, l'allestimento e infine l'inaugurazione. De Luca è tra i soci fondatori della Fondazione Piazza dei Mestieri e, dal 2008, è Presidente dell'Associazione Piazza dei Mestieri, che si occupa degli eventi culturali e dei progetti in ambito sociale di supporto agli studenti.

Oggi, in quanto architetto, De Luca si occupa della parte di gestione immobiliare e quindi manutentiva, supportando il Direttore Generale Giovanni Clot sulle scelte che riguardano la funzionalità, l'adeguamento alle norme e l'efficienza della struttura – che apre alle 4 del mattino, con il panettiere, e chiude alle 2 di notte, con il pub. Nella Piazza c'è un susseguirsi molto diversificato di attività e di utenza e le strutture devono prestarsi ad essere utilizzate da ragazzi in formazione che non hanno ancora le competenze di un professionista.

De Luca ha visto qualche foto e qualche cartolina dell'ex conceria. Gli chiedo come sia stata valorizzata la storia dello spazio e lui mi risponde: *«Intanto, dal nostro punto di vista, abbiamo valorizzato lo spazio dandogli nuova vita. Tutti gli spazi ex industriali in disuso tendono a essere, appunto, abbandonati e a diventare degrado nell'ambito cittadino: noi in questo contesto abbiamo cercato di lasciare intatti tutti gli elementi architettonici più rilevanti, in particolare quelli dell'esterno realizzati dall'architetto Fenoglio, che sono quelli che maggiormente si relazionano con la città. Abbiamo invece rifunzionalizzato gli spazi interni, per ovvie ragioni, sia dal punto di vista del layout che dell'impiantistica».*

Il primo nucleo di Piazza dei Mestieri prevedeva quindi una struttura di 7.000 mq per circa 250 allievi, con le attività produttive e quelle culturali ancora in fase embrionale:

il ristorante, ad esempio, era un circolo e non era ancora aperto al pubblico, ma solo ai soci. Oggi Piazza Uno ospita 600 allievi, mentre Piazza Due ha un'ampiezza di 3.500 mq e ne ospita 350. Nel frattempo sono stati aperti il pub e il birrificio, mentre il ristorante è passato da semplice laboratorio didattico e circolo a locale aperto al pubblico, e, già dal 2017, è stato il primo ristorante all'interno di una scuola a ricevere la segnalazione Michelin, a cui si è aggiunta nel 2020 anche quella del Gambero Rosso.



Figura 29. Il Ristorante Piazza dei Mestieri
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)

Negli anni poi ci sono state varie trasformazioni per rendere gli spazi più adatti alle esigenze, mentre le attrezzature vengono costantemente modernizzate per permettere ai ragazzi una formazione sempre all'avanguardia. Una trasformazione riguarda, ad esempio, le attività legate al cinema d'animazione e alla cinematografia in generale, che prevedevano una sala, chiamata Teatro, per le proiezioni 3D, quelle di cartoni animati e quelle di cortometraggi. Si pensava infatti che il settore rappresentasse uno sbocco interessante per i ragazzi, ma la cosa fu presto smentita. Dal 2012 allora Piazza dei Mestieri è entrata nella Fondazione I.T.S., che prevedeva nuovi percorsi post-diploma. «Rispetto all'edificio Uno, dove i ragazzi, quindi

sostanzialmente i beneficiari delle attività, sono minorenni (in generale hanno dai 14 ai 17 anni), e, alla fine del percorso, ricevono una qualifica, nell'edificio Due invece si è andati su un filone per maggiorenni, quindi appunto post-diploma alternativo all'Università e focalizzato su settori molto specialistici d'avanguardia (ICT, agroalimentare e turismo): lo scopo e i beneficiari sono in questo caso molto diversi. Trenta ragazzi all'anno iniziano questo percorso, relazionandosi con il mondo del lavoro in maniera diretta, con una dinamica che facilita l'inserimento lavorativo».

Per quanto riguarda la gestione invece, l'organizzazione è composta dalla Fondazione Piazza dei Mestieri, che si occupa di garantire la tenuta del modello della Piazza e il perseguimento dei suoi scopi; dalla Piazza Società Cooperativa, che si occupa della parte formativa; da Immaginazione e Lavoro, un'altra cooperativa che si occupa di tutta la parte produttiva (e quindi del ristorante, del birrifico, della panetteria, della tipografia e della cioccolateria); infine c'è l'Associazione Piazza dei Mestieri, che si occupa della parte degli eventi culturali e dei progetti sociali. Non sono previsti soggetti terzi esterni che realizzano la mission della Piazza.

Del quartiere di San Donato, De Luca mi dice che si tratta di un «*quartiere con più anime*»: al suo interno troviamo una zona più storicamente abitata da torinesi e una che ha maggiormente risentito dell'immigrazione, sia nazionale che internazionale. Piazza dei Mestieri si pone come cerniera fra queste due aree. Inoltre San Donato è stato uno dei primi quartieri industriali di Torino e ha visto, nel dopoguerra, uno sviluppo molto significativo. L'area adiacente della Spina 3 è stata poi recentemente occasione di recupero urbano: tutte le fabbriche che esistevano una volta sono state sostituite da residenze ed edifici rivolti ad altri usi. È in questo contesto che si inserisce anche Parco Dora. Piazza dei Mestieri cerca comunque di affermarsi come punto di riferimento all'interno del quartiere, sia per la parte di richiamo sul fronte scolastico, ma anche come luogo di incontri, grazie agli eventi (quasi sempre gratuiti e aperti alla cittadinanza), e soprattutto al pub, al ristorante e alla panetteria, che danno occasione di frequentare la Piazza quotidianamente. Al suo interno si trova poi un ufficio di collocamento, un job center al servizio dei ragazzi e degli adulti, nato con l'obiettivo di intercettare i bisogni della comunità e cercare di rispondervi.

Su di lui la Piazza ha avuto un impatto molto forte, dal momento che è stato coinvolto nel progetto quando era ancora molto giovane e ha nutrito da subito un grande

interesse che è andato ad aumentare negli anni. D'altronde i risultati, in termini numerici ma anche di crescita dei ragazzi, lo incoraggiano a prendersi cura della Piazza e a contribuire con soddisfazione al suo funzionamento. In generale crede che Piazza dei Mestieri stia avendo un impatto molto positivo sul quartiere, non solo come scuola, ma proprio in quanto luogo aperto che accoglie persone profondamente diverse, dal manager all'operaio: «una commistione così di ricchezza umana, di attività e di opportunità che quotidianamente si possono sperimentare non l'ho vista da nessuna parte». Inoltre l'ascolto del territorio e la restituzione verso la società in termini di occasioni e opportunità sono elementi imprescindibili del modello della Piazza.



Figura 30. La Bottega di Piazza dei Mestieri
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)

Piazza dei Mestieri vede nell'arte e nella cultura l'opportunità di far conoscere cose nuove ai ragazzi, ma anche di stimolare in loro interessi e passioni che proprio dall'incontro con artisti, performance, spettacoli e concerti possono emergere. Dalla Piazza sono quindi passati davvero tanti artisti. Dal 2005 al 2021 sono stati realizzati quasi 800 appuntamenti, che includono nomi come quelli dei cabarettisti Paolo Cevoli e Stefano Chiodaroli, dei trombettisti jazz Paolo Fresu ed Enrico Rava, degli attori

comici Sergio Sgrilli e Max Pisu, ma anche di personaggi come Santo Versace e molti altri. Nel 2014, in occasione del decennale, il tabellone degli eventi era davvero pieno. La Piazza organizza poi ogni anno un concorso di prosa e poesia, aperto a tutti i ragazzi delle scuole di formazione professionale in Italia. In generale, l'arte per lui deve, sostanzialmente, far appassionare alla bellezza, far pensare, far crescere, far «*muovere l'umano*», cioè suscitare e risvegliare passioni. Soprattutto in un'epoca in cui ragazzi passano tanto tempo con la testa china su uno schermo, l'arte può fornire una "distrazione" stimolante, facendo provare un'esperienza diversa e dando, in conclusione, nuova vitalità ai più giovani.

Infine, Torino per lui può essere considerata una città culturale a tutti gli effetti. La sua offerta culturale può contare sulle istituzioni più centrali (Teatro Regio, Torino Jazz Festival, Artissima, Paratissima, Museo Egizio, Museo del Cinema...) ma anche su realtà proprio come Piazza dei Mestieri che si occupano e si preoccupano di fornire ai cittadini e ai visitatori di tutto il mondo un'esperienza di fruizione di un livello culturale alto e variegato. Certo, la cultura dovrebbe essere sostenuta di più, così come andrebbe dato maggior supporto alle organizzazioni, pubbliche e private, che contribuiscono all'offerta culturale della città e a migliorarla anche dal punto di vista dell'occupazione. Inoltre bisognerebbe investire di più sull'aspetto della connettività: quindi i trasporti, l'accoglienza e tutti i servizi connessi, tra cui la promozione della città nel mondo in quanto meta d'eccellenza: «*Più gente viene a Torino, più gente fruirà anche degli aspetti culturali, più gente avrà modo di tessere le lodi di una città bellissima come la nostra, invogliando altre persone a venire a visitarla e magari a vedere anche Piazza dei Mestieri come uno dei soggetti che cercano di migliorare la città*».

- **MARCO SANTALESSA**

Nato a Torino il 2/05/1983

Professione: Libero professionista

L'architetto De Luca mi ha presentato, subito dopo la sua intervista, Marco Santalessa. Marco mi ha portata a una lezione sulla musica blues che fa parte del ciclo di

appuntamenti *Le Chiavi della Musica*. Questi incontri hanno l'obiettivo di favorire un approccio più diretto alla musica tradizionale (classica, jazz, rock e così via), spiegando ai ragazzi caratteristiche dei vari generi musicali, ritmi, sonorità e strumenti utilizzati. L'intervista è quindi avvenuta il 25 novembre 2021.



Figura 31. Interno di Piazza Uno il giorno di un evento
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)

Marco lavora in Piazza dei Mestieri dal 2007. Non ha partecipato alla sua fondazione, ma ha assistito comunque ai primi anni di genesi della Piazza, inaugurata nel 2004.

In realtà il rapporto di Marco con Piazza dei Mestieri non è sempre stato lineare. Dopo il diploma preso all'istituto scientifico-tecnologico Amedeo Avogadro di Torino, ha lavorato per alcuni anni come programmatore di siti Internet, coltivando nel frattempo la sua grande passione per la musica. Curioso di conoscere cosa ci fosse dietro l'organizzazione di eventi, festival e manifestazioni, ha deciso di seguire un corso tenuto da Immaginazione e Lavoro per la creazione e gestione di eventi e servizi. La durata era di 1.200 ore, di cui 250 di stage, che Marco accettò di svolgere all'interno di Piazza dei Mestieri. La sua esperienza con il community hub si è interrotta però per un paio d'anni, durante i quali Marco è andato a lavorare nel locale di un amico a

Collegno, dove si occupava dell'organizzazione di concerti ed eventi e della partecipazione ad alcuni importanti festival del Nord Italia. Grazie a queste esperienze ha avuto occasione di vedere lavorare artisti di altissimo livello, italiani, europei e americani, nel campo del rock e del metal, due generi che ha sempre avuto molto a cuore. Nel 2012 è tornato a lavorare in Piazza dei Mestieri, dove si trova tutt'ora.

All'interno della Piazza Marco si occupa di organizzare e stilare il programma culturale dell'Associazione Piazza dei Mestieri. Gestisce tutta la parte logistica e organizzativa degli eventi, quindi accoglienza dell'artista, allestimento delle sale, comunicazione e promozione delle iniziative attraverso i canali a disposizione. Riguardo alla comunicazione, mi dice che questa avviene ormai in modalità principalmente telematica, quindi attraverso la newsletter, il sito Internet e soprattutto i social (Facebook, Instagram e gli altri profili usati appunto per comunicare gli eventi culturali e le iniziative della scuola). Non si rinuncia però anche alla diffusione cartacea e vengono ancora prodotte cartoline e locandine.

Marco non ha mai avuto modo di visitare le Concerie Fiorio, anche se ha visto qualche foto. In generale non frequentava molto il quartiere prima di venirci a lavorare. Non sa dirmi come sia stata valorizzata la storia industriale dello spazio, ma, a giudicare dalle foto, ritiene che strutturalmente non ci siano state grandi modifiche rispetto all'edificio originario. Di cambiamenti ricorda innanzitutto l'apertura nel 2011 di Piazza Due, l'ex magazzino delle conerie. All'interno della Piazza invece le cose sono cambiate molto, a partire dal birrificio, che precedentemente era solo un bar e ora può contare su una produzione di birra artigianale di prim'ordine, costituendosi, a suo dire, come uno dei birrifici più interessanti nel Nord Italia. Anche il ristorante ha fatto un salto altrettanto importante. Grande attenzione è stata poi posta alla sala polifunzionale in cui si svolgono gli eventi, che si presta in maniera ottima sia alla parte musicale, sia a quella teatrale, sia a quella degli incontri. Per quanto riguarda la gestione, a parte l'arrivo di nuovi operatori, crede che lo spirito che accomuna chi lavora nella Piazza sia rimasto sempre lo stesso, in particolare per quanto concerne l'attenzione al percorso di crescita professionale e umana dei ragazzi. Da esterno poi, quindi non in qualità di docente, ha notato un cambiamento nell'utenza degli studenti: se prima molti arrivavano in quanto la Piazza costituiva per loro l'ultima occasione scolastica, quindi diciamo per una necessità sociale, ora è aumentata la

consapevolezza che essa permette di imparare in maniera seria e professionale un mestiere per cui si può nutrire una vera passione. Inoltre anche la partecipazione agli eventi culturali è aumentata, probabilmente perché i ragazzi sono stati “abituati” a fruire correttamente le iniziative artistiche, cosa che non implica il dovere di esserci ma piuttosto uno stimolo alla loro curiosità.



Figura 32. Interno di Piazza Uno la sera di un evento
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)

Marco si sente estremamente soddisfatto della sua esperienza con Piazza dei Mestieri. Sente un'appartenenza molto forte a questo luogo, che trova unico nel suo genere in Italia. Ha un legame di amicizia con le persone che lavorano al suo interno e ha una grande passione nei confronti del suo lavoro, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con gli artisti e con il mondo culturale.

Di artisti da Piazza dei Mestieri ne sono passati tanti, più di duemila, tra famosi e meno famosi. Chi gli ha lasciato un ricordo indelebile? Sicuramente il trombettista Enrico Rava, che definisce «*uno dei più grandi jazzisti italiani che ci siano in circolazione, ma anche una persona gentile, disponibile, nient'affatto altezzoso rispetto alla sua fama di musicista, anzi, molto umile e sinceramente interessato al funzionamento della Piazza,*

di cui ha parlato a diversi artisti musicali che ci sono poi venuti effettivamente a trovare». E poi tanti altri jazzisti, da Fabrizio Bosso a Paolo Fresu, ma anche comici e cabarettisti, come Max Pisu. E ce ne sono ancora molti altri.

La cultura ha per lui un grandissimo valore nell'educazione dei ragazzi che frequentano Piazza dei Mestieri, la cui mission non è solo quella di insegnare un mestiere, ma anche di far scoprire e apprezzare la bellezza attraverso l'arte: le attività culturali aiutano i ragazzi a crescere umanamente e intellettualmente.

Su San Donato dice che è un quartiere molto eterogeneo e particolare, dove coesistono persone di estrazioni sociali e retroterra culturali completamente diversi. San Donato storicamente, per quanto ne sa, nasce come un quartiere industriale ed era sede di molte fabbriche, però, pur mantenendo la sua anima originale, ha saputo secondo lui mescolarsi bene con le persone che lo hanno successivamente abitato, arrivando da altre zone, città o nazioni. È un quartiere che sa essere elegante e all'avanguardia, ma che mantiene una sua tradizione, con strutture e scorci più storici – basti pensare alle strutture in liberty. A suo avviso, si tratta di uno dei quartieri più vivibili di Torino. L'impatto di Piazza dei Mestieri su di esso è principalmente quello di aggregazione, cioè la possibilità che permette nello scambio di culture e di dialogo: la Piazza è una struttura inclusiva e aperta a tutti – al quartiere, alla città e ai visitatori esterni –, in cui chiunque può entrare per comprare del pane o della focaccia, piuttosto che del cioccolato o della birra, o anche per andare nella tipografia. L'impatto su di sé Marco lo definisce importante, perché il lavoro gli richiede molto del suo tempo, ma si tratta di un ambiente stimolante, in cui si ha sempre la possibilità di incontrare persone nuove, proprio come in una vera piazza.

Infine, Marco pensa che Torino sia effettivamente una città della cultura. Nel capoluogo piemontese ci sono infatti delle cose culturalmente straordinarie, ma il punto di debolezza è quello di non riuscire spesso a valorizzarle come fanno, ad esempio, a Milano. E cosa c'è di bello a Torino? Il fatto che sia una città dove puoi trovare dal castello medievale al museo di arte moderna alla galleria di arte contemporanea, passando quindi da qualcosa che risale a sei-settecento anni fa a qualcosa che è altamente contemporaneo e attuale. Una città dove puoi andare a vedere un concerto in un locale dalla capienza ristretta e poi partecipare a un festival di grandi dimensioni con grandi artisti. Certo, altre città permettono esperienze simili,

ma a Torino, secondo Marco, c'è un'atmosfera che si può proprio respirare: «*Perché tu puoi passare da Palazzo Madama, esempio importante anche solo a livello architettonico perché è per metà un castello medievale e per metà un palazzo barocco fatto da Juvarra, a Via Roma, uno dei simboli del fascismo che Mussolini ha voluto rifare, segno indelebile degli anni Trenta. Poi arrivi in Piazza San Carlo, cioè fai un kilometro scarso, e trovi il cavallo di bronzo, con due chiese che non c'entrano niente con quello che hai intorno, e quei portici che ti portano al sette-ottocento di Torino. Poi arrivi a Porta Nuova, con un parco bellissimo davanti che è quello di Piazza Carlo Felice, quindi un verde con questa stazione che ha una vetrata che di nuovo non c'entra niente con i portici. Quindi Torino è un viaggio. Torino è tutta così ed è bellissima secondo me. Ecco perché dico Torino ti immerge nella cultura. Secondo me dovremmo imparare a valorizzarla meglio, quasi a venderci meglio*».

- **MARCO BASSO**

Nato a Torino il 08/02/1958

Professione: Insegnante e giornalista

Ho conosciuto Marco nel corso di una delle lezioni de *Le Chiavi della Musica* che stava tenendo ad alcuni alunni all'interno di Piazza dei Mestieri. L'intervista è avvenuta il 30 novembre 2021 nel bar dentro il Mercato dell'Orologio a Porta Palazzo.

Marco è da sempre un grande appassionato di musica. Ha iniziato a suonare e ad ascoltare i dischi quando era molto piccolo: a otto anni è andato al suo primo concerto. In seconda media comincia a suonare la batteria con degli amici e chiede alla scuola di poter utilizzare insieme a loro uno scantinato. Lì si ritrova con Carlo Rossi, che sarebbe diventato il più grande produttore discografico italiano per tutti gli anni Ottanta, Novanta e Duemila, fino alla sua morte; con Mixo (Paolo Damasio), che trasmette ora a Radio Capital, e con Luca De Gennaro, che è il direttore artistico di Mtv Italia. Continua a suonare con Carlo Rossi anche dopo le medie, in un sottoscala che diventerà il Transeuropa Recording Studio, in cui lavorerà anche Mick Ronson, il chitarrista e produttore di David Bowie. Smette con la musica ai tempi della maturità di liceo classico per concentrarsi sullo studio. Nel 1976 inizia a lavorare in alcune delle nascenti



Figura 33. Il giornalista e professore Marco Basso
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)

radio private con programmi sulla musica rock e sulla musica jazz. Nel 1983 vince il concorso in Rai e lavora lì fino al 1997, continuando a collaborare con le radio torinesi. Di musica comincia a scrivere all'inizio degli anni Ottanta con la Gazzetta del Popolo, poi con altri quotidiani che hanno vita breve, molti dei quali di musica specializzata come il Blues, Fare Musica e Rockstar. Poi, in concomitanza con il primo Salone della Musica di Torino (un festival durato sfortunatamente solo due edizioni), comincia a lavorare per La Stampa scrivendo di jazz e, contemporaneamente, inizia a insegnare.

Marco ha scoperto Piazza dei Mestieri molti anni fa, quando, poco dopo aver aperto e aver iniziato a organizzare i primi concerti, i gestori gli hanno chiesto di fare al suo interno dell'attività musicale. È rimasto subito molto affascinato dalla realtà della Piazza, *«innanzitutto per il posto architettonicamente molto bello, ma poi soprattutto per quella che è la loro mission, e cioè quella di cercare di recuperare dei ragazzi con dei percorsi scolastici difficili, offrendo loro un motivo di riscatto attraverso la contemplazione di cose belle della vita: la bellezza della cucina, la bellezza dell'estetica femminile, piuttosto che la bellezza della musica»*. Ha avuto modo quindi di avviare un suo progetto per le classi della scuola, che adesso va avanti da diversi anni. Si tratta del ciclo di incontri *Le Chiavi della Musica*, un progetto che Marco aveva già proposto al Comune di Torino nel 1992 e che prevedeva la proposta ai ragazzi delle scuole superiori di una serie di appuntamenti per approfondire alcune questioni legate alla musica: il Comune aveva appoggiato l'iniziativa, che era andata avanti poi per una decina di anni. L'idea nasceva dalla consapevolezza della perdita di attenzione da parte dei più giovani, a partire dagli anni Ottanta, per la musica come elemento di distinzione sociale e politica e per l'estetica musicale, ma non solo: i giovani non andavano più ai concerti. Questo cambiamento, mi racconta, era evidente perfino nella programmazione delle radio, sia quelle private

sia quelle pubbliche: le trasmissioni di musica specializzata venivano gradualmente cancellate e sostituite da programmi di intrattenimento in cui la musica era semplicemente un “tappeto sonoro”, privo di riconoscimento e abbastanza anonimo. Di questo Marco si era reso conto perché aveva collaborato, dal 1983 al 1997, con la Rai con programmi, appunto, di musica specializzata (Master, Planet Rock, Stereodrome, RaiStereoNotte), che aveva visto gradualmente soppressi. Un altro avvenimento che fece nascere in lui una certa preoccupazione fu il concerto del famoso jazzista americano Sonny Rollins al Teatro Regio nel 1981: nonostante Rollins fosse uno dei più grandi jazzisti viventi, il teatro non era pieno e Marco era il più giovane al suo interno. Fino a poco tempo prima, ancora negli anni Settanta, i festival rock che ospitavano gruppi di jazz rendevano pieno il Palazzetto dello Sport, che può ospitare 8.000 persone. C’era bisogno quindi di far riscoprire ai ragazzi la musica, l’impatto sonoro di quello che è un concerto e quindi del sentire la musica dal vivo e non solo attraverso cuffie, radio e altri mezzi. Il progetto prevedeva tre incontri, uno sulla musica rock, uno sulla musica jazz e uno sulla musica classica, in cui a parlare era un musicologo, un critico o comunque un “entusiasta conoscitore”. Dal momento che Marco non è un esperto di musica classica, l’Assessore alla Cultura a cui si era rivolto gli suggerì di rivolgersi a Nicola Campogrande, che oggi è, da diverse edizioni, il direttore artistico di MITO SettembreMusica, festival di musica classica con sede a Torino e a Milano. Sono stati poi coinvolti diversi musicisti professionisti, il che rappresentava un valore aggiunto, in quanto si dimostrava il valore della musica dal vivo, invogliando i ragazzi ad andare ai concerti, e si faceva capire loro che era possibile intraprendere la carriera del musicista. Oltre alle lezioni erano poi previsti un libro scritto da loro, intitolato *Orecchie e istruzioni per l’uso*, nel quale erano inseriti anche dei consigli d’ascolto, e la possibilità di assistere a concerti di musica classica, jazz e rock a Torino a titolo gratuito, finanziati dal Comune. Negli incontri che si svolgono dentro Piazza dei Mestieri sono invece previste lezioni di jazz, rock e blues e la possibilità di assistere ai concerti organizzati dalla Piazza stessa.

Marco non ha mai avuto occasione di visitare le Concerie Fiorio, ha solo visto delle foto. Tuttavia passava spesso lì vicino quando frequentava i Mulini Feyles, una realtà molto interessante dal punto di vista culturale. All’interno dei Mulini si esibiva spesso un gruppo teatrale torinese che esiste ancora oggi, Assemblea Teatro, che realizza

spettacoli teatrali dove la componente musicale è fondamentale. Una volta è stata anche realizzata una mostra fotografica su Guido Harari, uno dei più grandi fotografi italiani di musica, e una sulle sculture di Mick Karn, il bassista dei Japan che faceva anche, appunto, sculture. Ma la fabbrica a quei tempi era già abbandonata.

Per quanto riguarda i cambiamenti, Marco ne ha notati molti dal punto di vista dell'utenza, che inizialmente era piuttosto problematica, mentre ora ci sono ragazzi che scelgono direttamente di andare in Piazza dei Mestieri, in quanto istituzione che permette di apprendere un lavoro qualificato con dei professionisti.

Si ritiene assolutamente soddisfatto della sua esperienza con il community hub e mi racconta di un'iniziativa originale in cui sono stati coinvolti i pasticceri: a ogni cioccolatino preparato da loro veniva associato, tramite un QR code, un brano musicale di un musicista che aveva suonato alla Piazza. A volte nelle classi sembra difficile riuscire a catturare l'attenzione dei ragazzi e raccontare loro qualcosa, ma alla fine ogni sfida si è rivelata vincente in quel contesto.

Marco conosce molti degli artisti che si sono esibiti in Piazza dei Mestieri, come i due trombettisti torinesi Fabrizio Bosso e Flavio Boltro, che hanno acquisito fama a livello internazionale ma si recano spesso e volentieri nell'hub, ma anche il batterista jazz, altrettanto famoso, Lorenzo Tucci. Torino è una città in cui l'ambiente jazz è molto vivo e autentico, mi spiega, molto di più che a Roma o Milano, forse per la presenza del dipartimento di jazz al Conservatorio, e sono molti i musicisti che abitano nella città e che hanno suonato a Piazza dei Mestieri. Mi dice di aver notato pochi dei ragazzi ai concerti che si tengono le sere, ma suppone che il motivo sia il fatto che molti di loro non risiedono nel quartiere.

A proposito di San Donato, Marco mi dice che conosce poco la zona. Gli sembra un borgo, un posto in cui tutti si conoscono, dove ci sono tante botteghe e una situazione più provinciale che metropolitana. Da un certo punto di vista, gli sembra un quartiere un po' statico, molto diverso da, ad esempio, Barriera di Milano, in cui si verificano continui mutamenti. Ritiene di non avere gli elementi per dire se Piazza dei Mestieri abbia avuto e stia avendo un impatto positivo sul quartiere, ma crede che il fatto di disporre del panificio e del birrifico e di offrire una serie di spettacoli, non solo musicali, ma anche mostre, cabaret e rappresentazioni, costituisca un grande punto di forza.

Infine, Marco ritiene che Torino sia una città culturale, in cui sono nate tantissime cose – *«che poi queste siano morte dopo poco è anche vero, ma quasi tutto comunque è nato qui»*. A Torino sono, ad esempio, nate le radio private, nella città si sono registrati dei momenti musicali molto importanti, dei grandi fermenti giovanili, anche se mancava una vera etichetta discografica che supportasse questi artisti locali. Storicamente, il problema fu la dichiarazione di Agnelli, che aveva acquistato Tele Torino International mentre l'Unione Industriale dirigeva Radio Europa 3, sulla scarsa importanza di radio e televisione, che portò alla chiusura di molte trasmissioni. Comunque Marco partecipa alle iniziative culturali della città, sia per indole, sia per tenersi aggiornato per via delle sue professioni di insegnante e di giornalista. Un problema attuale riguarda la poca capacità di artisti e produttori culturali di fare rete: per lui esiste poca collaborazione e troppa competizione. Inoltre, c'è stata una grande discontinuità nella politica culturale legata agli avvicendamenti politici: a seconda delle giunte c'è chi ha lavorato di più sui giovani, chi ha lavorato di più sull'arte e la cultura e chi, semplicemente, lo ha fatto di meno. Infine, c'è il *«pessimo carattere sabaudo»*, che, nonostante le grandi influenze interculturali, i torinesi non sono riusciti a contrastare, tranne in occasione delle Olimpiadi del 2006 – *«quando eravamo in pieno inverno ma Torino si è rivelata una città che voleva vivere all'aria aperta, che voleva andare ai concerti, che voleva stare nei dehors dei bar, in mezzo alla gente. E lì è cambiato tanto, in quel momento lì Torino ha avuto una vitalità e un'esplosione di eventi che ha però poi nuovamente smarrito negli anni, con il pessimo atteggiamento sabaudo che ha ripreso il sopravvento»*.

- **STEFANO RISSO**

Nato a Cuneo (TO) il 29/12/1970

Professione: Musicista

Marco Basso mi ha messo in contatto con il musicista Stefano Risso, che ho intervistato la mattina del 16 dicembre 2021 a casa sua.

Stefano inizia a suonare la chitarra quando aveva dieci anni ma, dopo due anni, giunge alla conclusione che la musica non gli interessa e la abbandona fino ai sedici, quando

con alcuni amici dell'adolescenza decide di creare un gruppo. Inizia a suonare allora il basso elettrico, che riteneva più facile della chitarra, e da quel momento non rinuncia più alla musica. Si mette a studiare soprattutto i generi legati al punk e al movimento anarchico e suona con alcuni gruppi a Cuneo. Quando si trasferisce a Torino per fare l'università, si iscrive anche al Centro Jazz e da lì comincia il suo percorso: nella scuola fa un anno di basso elettrico, poi, all'inizio degli anni Novanta, il suo insegnante gli propone di provare il contrabbasso, che gli piace subito moltissimo. Abbandona quindi la facoltà di Scienze Forestali a cui era iscritto per tentare la carriera del musicista. Inizia a fare concerti dappertutto, suonando con tanti artisti, studiando e imparando molto. Poi, verso il 2002, gli viene una brutta tendinite che lo costringe a fermarsi: *«Per me è stato terribile, ma col senno di poi mi rendo conto che era un messaggio da parte del mio corpo: non potevo continuare a fare quella vita lì, in quel modo lì»*. Per quanto doloroso sia stato per lui non poter suonare, considera quegli anni un grande momento di crescita, in cui ha modificato molto la sua tecnica strumentale, la sua impostazione rispetto al contrabbasso e, parallelamente, il suo modo di fare musica. Da quindici anni ha ripreso a suonare in alcuni gruppi, come i Lapsus Lumine, i Barber Mouse, Edna e Ananasna. Da sei anni si occupa anche di video, a cui si avvicina inizialmente per documentare i suoi lavori musicali, poi per dedicarsi a un progetto con una danzatrice: per lui il montaggio video ha delle grandi connessioni con il ritmo e quindi con la musica e rappresenta uno strumento espressivo che trova ormai fondamentale. Per Stefano l'arte è essenzialmente linguaggio. Molti artisti, secondo lui, imparano questi linguaggi e si limitano a replicarli, mentre a lui interessa apprenderli, destrutturarli, cercare di capire come funzionano e analizzare come sono fatti, per coglierne l'essenza e utilizzarli all'interno del suo vocabolario espressivo personale. Stefano crea delle specie di metalinguaggi, che ingloba nel suo repertorio per creare dei codici espressivi nuovi. Ultimamente, ad esempio, sta studiando delle tecniche di musica country, un genere che tutto sommato neanche gli piace, ma che ha delle tecniche strumentali ed espressive che possono essere riciclate per creare nuovi effetti interessanti.

Stefano scopre Piazza dei Mestieri nel 2004, quindi il primo anno della sua apertura, perché viene invitato ad esibirsi nel bar al suo interno e nel cortile durante la rassegna estiva. La struttura era molto diversa da quella che è oggi: Piazza Due non era stata

ancora ristrutturata e inaugurata, mancavano tante delle realtà al suo interno, a eccezione del bar, e non era ancora Marco Santalessa a occuparsi della programmazione. Pian piano i rapporti diventano più stabili e attualmente vi si reca frequentemente a suonare. Non era mai stato nella fabbrica delle Concerie Fiorio che sorgeva al suo posto.



*Figura 34. Il musicista Stefano Riso in un concerto dentro Piazza dei Mestieri
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)*

Stefano ha realizzato, con il suo gruppo Lapsus Lumine, una produzione musicale apposta per Piazza dei Mestieri, in una rassegna dedicata alle corde: un omaggio alla settimana enigmistica, con un ospite, ovvero il polistrumentista bolognese Vincenzo Vaci, musicista eclettico e intraprendente che ha collaborato anche con Mike Patton. Il progetto non si ispirava alla realtà della Piazza, ma è stato pensato per essa. Un concerto giocoso ideato per coinvolgere il pubblico, che deve risolvere degli enigmi e rispondere a delle domande, in cui è compreso anche un pezzo con la musica (testo e melodia) palindroma. Con il trio jazz Barber Mouse ha invece realizzato un omaggio a Torino che prevedeva la destrutturazione di alcuni pezzi dei Subsonica, con il coinvolgimento del cantante del gruppo Samuel. Inoltre, mi racconta anche lui dell'esperienza originale, pensata da Marco Basso, di associare un brano musicale a

ogni cioccolatino: il suo era uno fondente con lo zenzero dentro.

Di Piazza dei Mestieri Stefano apprezza che si tratti di uno spazio che genera socialità e che si occupa di educazione attraverso l'arte e la cultura – la musica, ovviamente, ma anche le mostre fotografiche, gli spettacoli teatrali e così via. Pensa che in generale la cultura venga spesso relegata a un ruolo marginale nell'ambiente scolastico contemporaneo, ed è un peccato, perché il teatro, la musica, le mostre mettono l'uomo in una condizione di maggior consapevolezza. D'altronde se la gente non va più ai concerti è anche perché non ha ricevuto l'adeguata preparazione e perché, banalmente, non ha cultura. Per lui l'opera d'arte deve essere bella e piacevole a prescindere dal suo significato, ma avere i mezzi giusti ti consente di capirla di più e, di conseguenza, apprezzarla maggiormente. *«Le cose si possono apprezzare anche senza avere i mezzi, ma la capacità di analisi ti aiuta a capire e a vedere meglio. Quando non conosco un linguaggio mi sembra tutto sfocato, poi lo inizio ad imparare e comincio a riconoscere i suoni e le parole. E così è per la musica: una volta che capisci cosa Schoenberg va a destrutturare, la sua musica diventa molto più interessante e affascinante. La cultura serve a questo. E la scuola dovrebbe darti i mezzi. Ma dagli anni Ottanta le cose sono solo peggiorate e adesso siamo in un periodo di Medioevo imbarazzante e pericoloso»*. L'unica nota dolente che mi sottolinea rispetto alla Piazza è la poca partecipazione dei ragazzi ai concerti serali.

Di San Donato pensa che sia un quartiere relativamente economico, posizionato in una zona strategica data la sua vicinanza a Porta Susa e al centro e, architettonicamente, molto affascinante.

Stefano ritiene che Torino sia una città culturale che ha sempre prodotto tanta cultura e di qualità. Mi sottolinea però due pecche. La prima è che la città non si sa valorizzare: a differenza di Milano, che non vanta la stessa produzione culturale, ma si sa comunque “vendere” meglio, Torino sembra non credere troppo in se stessa. La seconda invece è la sua “sabaudità”, ovvero il fatto che la cultura sia un po' elitaria e i talenti debbano faticare molto per essere riconosciuti. La musica è poco supportata, ma in generale a livello nazionale: in Francia se sei un musicista di professione hai uno statuto specifico, quello di intermittente dello spettacolo, e un stipendio mensile elevato, perché il mestiere richiede un lavoro di preparazione, di studio, di scrittura della musica, di prove. Come punto di forza c'è invece la qualità: i musicisti francesi, se

non hanno i soldi, non si muovono; in Italia invece, proprio perché i soldi non ci sono, chi fa musica lo fa davvero per passione e questo si sente e ha un effetto sul prodotto finale.

Infine, Stefano mi racconta di conoscere molto bene anche Via Baltea 3. Ha partecipato infatti al bando “ORA! Linguaggi contemporanei, produzioni innovative”, promosso dalla Compagnia di San Paolo, con la danzatrice Sara Marasso. Il bando prevedeva la collaborazione con uno spazio, che era appunto Via Baltea, in cui i due artisti hanno fatto una residenza di otto mesi, con una restituzione finale. Il progetto si chiamava HabitAZIONI ed era un’indagine sul tema dell’abitare. Lo spettacolo prevedeva il coinvolgimento dei frequentatori di Via Baltea 3, a cui venivano rivolte alcune domande a cui dovevano rispondere nel corso della performance, mentre le loro voci venivano registrate. Stefano pensa che anche Via Baltea sia una struttura importante, che si inserisce in un territorio ancora più difficile di quello di Piazza dei Mestieri, in quanto Barriera di Milano rappresenta un contesto più articolato e più complesso. Per lui, il lavoro sul territorio e sul tessuto sociale del quartiere svolto da Via Baltea 3 è notevole, la struttura è bella ed è interessante il modo in cui al suo interno si produce e diffonde cultura, combinata alle attività produttive della cucina e della panetteria.

- **VIREN BELTRAMO e SAVINO GENOVESE**

Nati a Moncalieri (TO) il 01/11/1982 e a Torino il 01/11/1975

Professione: Attori/Sceneggiatori teatrali e cinematografici

Viren e Savino sono i due attori e sceneggiatori della Compagnia GenoveseBeltramo. I due artisti sono chiamati spesso a portare i loro spettacoli teatrali in rappresentazione presso Piazza dei Mestieri e hanno svolto per alcuni anni presso la struttura un laboratorio teatrale per i ragazzi, con il duplice obiettivo di insegnare loro alcune basi del teatro ma anche della recitazione, quindi come esprimersi davanti a un pubblico – visto che, mi spiega Marco Santalessa, viene sempre più richiesto a un cameriere piuttosto che a un cuoco di saper comunicare propriamente e in maniera corretta con i propri clienti. L’intervista è avvenuta telematicamente il 21 dicembre 2021.



Figura 35. Viren Beltramo e Savino Genovese in uno spettacolo a Piazza dei Mestieri
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)

Viren e Savino si sono conosciuti nel 2006, quando facevano parte di due diverse compagnie professionali di Torino, e, nel 2008, a seguito di un viaggio in giro per il mondo, hanno fondato insieme la Compagnia GenoveseBeltramo. Hanno prodotto quindi tanti spettacoli e molti percorsi di formazione nelle scuole, tra cui anche Piazza dei Mestieri. Dal 2017 sono anche casa di produzione cinematografica. Viren ha cominciato a recitare quando aveva quattordici anni, Savino quando ne aveva diciassette: si sono formati in maniera differente, vivendo esperienze diverse, che hanno deciso poi di unire in un percorso comune.

Viren e Savino leggono, secondo la loro sensibilità, il mondo che li circonda. I temi che i loro spettacoli affrontano sono legati all'essere umano e alla società, come ad esempio il rapporto con l'obesità (sia personale sia sociale), il rapporto genitori-figli nell'era digitale o il negazionismo storico. Fondamentali per raccontare sono l'immaginazione e la fantasia. L'incontro con altri artisti è poi per loro molto importante, ad esempio recentemente hanno collaborato con lo scrittore Marco Bosonetto. I percorsi di formazione invece permettono loro di entrare in contatto con persone diverse per età e per provenienza. Spesso sono loro a scrivere gli spettacoli, altre volte vengono prese opere già scritte che riadattano. L'ultima produzione di Viren, *Io ne esco*, è, ad

esempio, tratta da un'elaborazione drammaturgica di tre opere di Eugene Ionesco. Uno spettacolo storico della compagnia invece, *Io sono la Luna. Percorsi sull'obesità*, che ha riscontrato un grande successo, unisce la necessità dei due artisti di affrontare un tema che li ha toccati personalmente con il riflesso della questione in una società caratterizzata da un'ingordigia generale, non solo alimentare: per parlarne, Viren e Savino si sono prima confrontati con diversi esperti, e quindi psicologi, dietologi, dietisti, asl, medici e persone affette da obesità, in modo da assicurare senso, consapevolezza e utilità alla rappresentazione.

A Piazza dei Mestieri i due attori e sceneggiatori sono arrivati chiamati da Marco Santalessa. Hanno quindi replicato un loro spettacolo davanti ai ragazzi e, poco dopo, è nato un progetto di formazione. Ogni anno le loro produzioni incontrano il pubblico della Piazza. La partecipazione, mi dicono, è ampia e il teatro è sempre pieno.

Nessuno dei due ha avuto modo di vedere le Concerie Fiorio. Mi dicono che Piazza dei Mestieri nel tempo è cambiata tanto e in meglio, anche se a causa della pandemia non hanno avuto modo di valutare le trasformazioni più recenti. A livello strutturale non ricordano troppi cambiamenti, al di là dell'apertura di Piazza Due. Per quanto riguarda i ragazzi, hanno potuto assistere a un aumento nel loro desiderio di esporsi: rispetto agli inizi, in cui comunque c'era meno confidenza, si è creato un clima di familiarità e fiducia. L'ultimo progetto è stato un cortometraggio diretto da Viren, in cui i ragazzi hanno collaborato creando gli alimenti che venivano filmati durante le riprese, il cibo di scena, con il professore Gerry Campanella. Gli studenti hanno anche fatto parte fisicamente del set. In generale, Viren mi dice che i gruppi con cui hanno avuto di lavorare all'interno della Piazza sono stati molto intensi, portatori di un bagaglio di vita spesso eccessivo per la loro età. Con molti di loro sono tutt'ora in contatto, qualcuno si iscrive anche ai loro corsi esterni. Ritiene che sia un grande privilegio quello di poter intervenire positivamente, nel proprio piccolo, sulle loro vite. I due artisti hanno anche degli ottimi rapporti con Marco Santalessa e con la direttrice didattica Ilaria Poggio.

Entrambi definiscono Piazza dei Mestieri un posto raro per tantissime ragioni, una delle quali è il rapporto con la cultura. La Piazza ha degli spazi dedicati ad eventi e spettacoli, cosa nient'affatto scontata nel contesto scolastico italiano.

Ho chiesto loro quale dovrebbe essere il ruolo dell'arte in generale e in relazione allo spazio di Piazza dei Mestieri. Savino mi ha detto che l'arte è un gioco che serve a

distruggere, soprattutto le convinzioni negative degli adolescenti, distruggere per creare, far morire e far rinascere. D'altronde in Piazza dei Mestieri i ragazzi creano cose, usano gli ingredienti, li distruggono, li combinano. Sbagliano, ma sbagliare è un altro modo, appunto, di creare. Secondo Viren invece l'arte è un contenitore di strumenti: loro ne hanno appresi alcuni e li mettono al servizio di quello che è un percorso di formazione dei ragazzi per aiutarli a guardarsi dentro, a mettersi in discussione, ad allenarsi a sbagliare, ad aprire la loro visione ad altre visioni. All'interno di Piazza dei Mestieri ci sono molti ragazzi che provengono da situazioni particolarmente difficili e le attività artistiche possono permettere loro di esprimersi e far pace con alcune difficoltà di cui sono vittime, che bloccano il loro processo di crescita. Poter vedere uno spettacolo e poterlo condividere con un gruppo di coetanei, rendersi conto di non essere soli e che ci sono degli strumenti che aiutano a trasformare il proprio punto di vista e a esprimere le proprie potenzialità personali possono contribuire anche al processo di apprendimento di un mestiere, aiutano a lavorare in team e, in definitiva, a inserirsi nel mondo del lavoro. In questo senso l'arte può contribuire a prendersi cura delle persone.

Savino ha vissuto, quando era ragazzo, nel quartiere San Donato. Tuttavia, non l'ha mai frequentato molto. Mi dice che è cambiato tanto, rispetto a quando aveva venticinque anni: ci sono molti più negozi, molti più luoghi di incontro e molte più attività culturali, è diventato un quartiere più vivo e vissuto, con maggiori opportunità per i giovani. E poi prima non c'era una realtà come quella di Piazza dei Mestieri. Viren invece non ha mai frequentato San Donato prima di iniziare a collaborare con il community hub. Ha sempre avuto l'impressione che fosse un quartiere con tante feste e con tante attività, dove la zona più etnica e vivace si incontrava con quella sabauda con le sue caratteristiche case liberty. La Piazza si trova proprio nel mezzo e in più raccoglie persone che vengono da fuori, grazie al birrificio e agli eventi.

Infine, chiedo loro se pensano che Torino possa essere definita una città culturale. Savino mi dice che dipende da cosa considero una città culturale: sto pensando a una metropoli come Berlino e Parigi o a un piccolo comune come Brandizzo? Certo, nel 2006 Torino era una grande città culturale, ma oggi? Viren crede che la città dovrebbe fare di più, non per dovere, ma per via del suo grande potenziale: c'è tantissima gente che si occupa di cultura e tantissima gente che la fruisce. La Compagna

GenoveseBeltramo i teatri li riempie sempre, quindi c'è tanta richiesta. A mancare, però, è un certo sostegno istituzionale, che si è ridotto sempre di più negli anni. Gli artisti, ora come ora, si sentono abbandonati a sé stessi. Torino ha un grande problema di salottismo, un po' come in tutta Italia, e la mancanza di supporto spinge chi fa cultura a rinunciare ancora prima di iniziare. Le conseguenze sono la fuga dei più giovani e la battaglia che si viene a creare fra le realtà che operano nel settore per assicurarsi le briciole. Se ci fosse un sostegno, una regolamentazione, una cura, per tutto il comparto di professionisti che si occupano di nutrire artisticamente e culturalmente la città, si vivrebbe in un modo molto diverso e si potrebbero fare molte più cose. Torino, come l'Italia, ha un grandissimo patrimonio che dovrebbe essere però valorizzato. Insomma, la sensazione di solitudine è profonda. Savino ritiene che ci sia sempre un'ottima scusa per non fare le cose: non ci sono i soldi, non c'è il tempo, siamo in tempo di Covid e dobbiamo aspettare... Se le istituzioni seguissero di più il modello e l'esempio di Piazza dei Mestieri sarebbe molto meglio. L'hub ospita infatti tantissimi artisti e interagisce con numerose realtà, dalla musica al teatro al cabaret e così via. Da Piazza dei Mestieri Viren e Savino si sentono riconosciuti e sono sempre contenti di poter lavorare insieme a loro.

- **ROBERTO BOVOLENTA**

Nato a Torino il 16/08/1971

Professione: Musicista

Roberto è un altro musicista che interagisce spesso con Piazza dei Mestieri. L'intervista è avvenuta ai Docks Dora il 24 gennaio 2022.

Roberto ha iniziato a fare musica molto presto, alle scuole medie, e fin da piccolo ha avuto gruppi con cui suonava. D'altronde lui è figlio di una maestra delle elementari che, quando aveva sedici anni, gli chiese di tenere delle lezioni sulla musica alle sue classi in Barriera di Milano. L'insegnamento è stato per Roberto, per molti anni, un'attività collaterale a quella di musicista, che comportava tournée e concerti in tutta Italia. Dopo diverse esperienze in scuole civiche e statali e anche in situazioni di insegnamento privato, come Yamaha Music School, dodici anni fa ha scelto però di

rendere quella dell'insegnamento una possibilità coerente e ha aperto The House of Rock, una scuola di musica rock per band giovanili. Questa scuola nasce dalla consapevolezza che gli studi nella musica sono principalmente individuali e legati al leggere e riprodurre le canzoni scritte da qualcun altro. Obiettivo di The House of Rock è quello di rompere questa situazione di studio didattico e offrire la possibilità di riscoprire la musica come linguaggio e non solo come rappresentazione. La musica infatti ha un valore sociale e comunicativo: mette in relazione persone e culture in un contesto, che è quello della gioia, della festa, della cerimonia, della celebrazione. Se invece essa viene estrapolata da queste attività sociali e culturali, si toglie la possibilità a livello popolare di fruire di un linguaggio utile a chiunque e in particolar modo ai giovani. Nella sua scuola è Roberto a formare le band, valutando le possibilità dei suoi studenti e cercando di metterle a frutto nello scambio con gli altri, tentando di scongiurare i rischi di guerra tra chi ha la personalità più forte: un lavoro controcorrente rispetto ai messaggi che ormai passano tutti i giorni.

Attualmente, accanto all'insegnamento, Roberto suona la chitarra elettrica, quella acustica e il mandolino, oltre a cantare. È inserito in progetti molti diversi, alcuni di recupero di cultura musicale, altri di produzione di musica originale. Fra questi ci sono i Los Tres, che suonano rock and roll acustico in italiano, e Amici di Roland, un gruppo molto forte sulla scena torinese che produce testi politici e sociali in sonorità punk, rock e ska sulla base di cover di cartoni animati. I Los Tres hanno lavorato molto con spettacoli storici, come quelli del Festival èStoria a Gorizia, con cui il gruppo ha collaborato in più edizioni, realizzando contributi musicali che si sono poi risolti in alcuni spettacoli dal vivo, come quello su Piero Calamandrei per l'anniversario della Costituzione Italiana. Roberto ha però abbandonato gruppi e generi musicali troppo schierati a partire dal G8: per via dell'eccessiva violenza di quel periodo, di cui ha ricevuto molte testimonianze più o meno dirette, non si è più sentito di mettere la faccia in situazioni che non lo facevano sentire a suo agio.

Roberto ha scoperto Piazza dei Mestieri grazie a Marco Basso, con cui collabora da tanti anni nell'organizzazione di percorsi di divulgazione e didattica di musica rock, inseriti per lo più nel progetto degli anni Novanta *Le Chiavi della Musica*. Il community hub dispone di un auditorium ed è inoltre iscritto nel suo progetto quello di contribuire con stimoli culturali alla formazione degli allievi. Quando Marco ha avviato

il progetto all'interno della Piazza, Roberto è stato coinvolto, sia per suonare dal vivo, sia per tenere degli incontri e dei dibattiti. Quindi lezioni, concerti e performance per i ragazzi, nei quali ha sempre riscontrato un forte interesse e una grande partecipazione. Spesso, prima e soprattutto dopo l'incontro, ci sono dei momenti di scambio personale, in cui gli studenti pongono domande per soddisfare la loro curiosità o per chiedere consigli. Piazza dei Mestieri è un contesto molto reattivo perché gli incontri fanno parte di un percorso che viene spiegato, in cui i ragazzi sono accompagnati nell'esperienza musicale. Non ha mai visitato le Concerie Fiorio e non vanta una frequentazione così assidua da aver notato grandi cambiamenti nella struttura e nella gestione.



*Figura 36. Il musicista Roberto Bovolenta in un'esibizione a Piazza dei Mestieri
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)*

Roberto ritiene Piazza dei Mestieri una delle realtà torinesi più "sane": è molto difficile, per lui, trovare attualmente degli hub di questo tipo, che oltre a offrire una formazione molto moderna, diano anche la possibilità di costruire un percorso così pratico ed esperienziale. La presenza della birreria, della caffetteria e del ristorante hanno poi un impatto importante sul territorio, perché la scuola si apre al quartiere e alla città, contribuendo alla loro vitalità, e i ragazzi, passando da quell'esperienza, entrano direttamente e più consapevolmente nel mondo del lavoro. La scuola, gli eventi e le attività aperte al pubblico mettono in contatto generazioni diverse, in un'ottica di

presidio territoriale e culturale. Secondo Roberto la formazione è strettamente legata alla cultura perché quest'ultima permette di apprendere dei valori che l'insegnamento da solo non basta a trasmettere. In questo Piazza dei Mestieri si differenzia dagli altri hub culturali, che hanno più la forma di un circolo e attraggono sempre lo stesso tipo di utenza. Un laboratorio multidisciplinare e creativo come Off Topic, ad esempio, ha una ricaduta minima sul quartiere di Vanchiglia, perché attrae i giovani e gli universitari, ma non i residenti della zona. Piazza dei Mestieri può sicuramente contare su forti investimenti privati e su quelli delle Fondazioni, ma realizza comunque uno spazio con una forte connotazione e apertura territoriale.

Per quanto riguarda San Donato, Roberto ritiene che si tratti di un quartiere molto particolare, in quanto è centrale ma subisce la contaminazione interraziale di Porta Palazzo e Corso Regina. Piazza dei Mestieri si pone come confine fra le due anime del quartiere.

Torino per lui è una città dove ci sono molte scintille e molto fermento, ma anche un posto che tende a sminuire gli artisti e a far credere loro che certi progetti siano impossibili. Uno dei problemi di Torino riguarda l'associazionismo culturale: questo prima viveva grazie ai progetti sul territorio, mentre ora spesso è più importante il requisito per accedere al finanziamento, piuttosto che l'efficacia dell'iniziativa vera e propria. A Torino comunque c'è di tutto, dal Salone del Libro al Museo del Cinema. Tuttavia, per trovare degli sbocchi, gli artisti devono spostarsi a Roma o a Milano: a Torino manca, ad esempio, una vera casa discografica, anche se in passato, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, la musica era molto valorizzata, perché Torino era anche una delle sedi storiche della Rai. Altra criticità è rappresentata dalla caduta degli ideali storici di sinistra e dal ridimensionamento delle realtà sociali connesse. Manca una visione organica che valuti e incoraggi la dinamicità del territorio, soprattutto per quanto riguarda i movimenti giovanili. Tuttavia, esiste una grande rete territoriale, che può contare su realtà associative come Via Baltea 3 e i Bagni Pubblici di Via Aglié, che non vengono però sostenute abbastanza e hanno quindi difficoltà a mantenere dei prezzi popolari. La cultura purtroppo, secondo lui, sta diventando sempre di più un lusso. Per esempio a Roberto piacerebbe tenere più seminari, ma si limita a tenerne quattro all'anno accanto ai corsi che si svolgono durante l'anno e al percorso estivo. Se ci fosse una situazione di rete che lo agevolasse e gli offrisse dei servizi sarebbe più

facile. Infine, per lui bisognerebbe sviluppare maggiormente una visione di quartiere, interpellando e valorizzando i soggetti attivi che contribuiscono alla loro vivacità.

3.2.6. Cosa emerge dalle interviste

Anche in questo caso, le interviste mi hanno permesso di inquadrare meglio lo spazio selezionato e il suo rapporto con il territorio.

Piazza dei Mestieri è un community hub a vocazione educativa, produttiva, culturale e aggregativa. Al suo interno si registra un susseguirsi molto diversificato di attività e di utenza: la struttura apre al mattino presto con il panificio e chiude la sera tardi con il pub. Nel corso della giornata si ha la possibilità di vedere quindi i gestori, gli studenti con i loro docenti, i lavoratori e i clienti delle attività commerciali, gli artisti e i professionisti che contribuiscono ai percorsi formativi o che sono chiamati a realizzare eventi specifici, tendenzialmente aperti all'intera cittadinanza.

Nessuno ha avuto modo di visitare la struttura originaria dell'ex conceria, che si trovava in stato di abbandono da diversi anni prima dell'apertura di Piazza dei Mestieri. Qualcuno ricorda la fabbrica in disuso quando girava nel quartiere, magari per recarsi ai Mulini Feyles, una realtà culturale che si trovava nelle vicinanze. Quasi tutti hanno visto delle foto o delle cartoline. La struttura industriale è stata valorizzata dandole, innanzitutto, nuova vita e limitando quindi la sua tendenza a diventare un elemento di degrado nell'ambiente cittadino. L'architetto De Luca, che si è occupato dello studio di fattibilità iniziale e dei lavori di ristrutturazione e di allestimento degli spazi, mi ha spiegato che gli elementi architettonici più rilevanti, in particolari quelli esterni realizzati dall'architetto Pietro Fenoglio che si relazionano maggiormente con la città, sono stati mantenuti. Gli spazi interni sono stati invece rifunzionalizzati, sia dal punto di vista del layout che dell'impiantistica. L'evoluzione di Piazza dei Mestieri è molto interessante. Nel 2004 c'è stata l'inaugurazione del primo edificio, chiamato abitualmente Piazza Uno: una struttura di 7.000 mq che ospitava 250 allievi, saliti poi a 600. Le attività produttive e culturali erano allora in stato embrionale, mentre oggi l'offerta di prodotti alimentari e creativi è di notevole qualità e livello. Il ristorante, da laboratorio didattico e circolo riservato ai solo soci, è oggi un locale aperto al pubblico

che vanta, dal 2017, la segnalazione Michelin e, dal 2020, quella del Gambero Rosso. Al ristorante si sono nel frattempo affiancati il pub, il birrificio, il forno, il laboratorio del cioccolato e la tipografia.

Il cambiamento principale che tutti ricordano riguarda l'apertura, nel 2011, del secondo edificio, Piazza Due. L'ex magazzino della conceria ha un'ampiezza di 3.500 mq e ospita 350 allievi, la maggior parte dei quali iscritti ai percorsi post-diploma della Fondazione I.T.S. incentrata sui settori delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dell'agroalimentare e del turismo. Negli anni gli spazi e le attrezzature usate nelle ore scolastiche sono stati modernizzati per adattarsi alle esigenze didattiche e garantire una formazione all'avanguardia. Infine, molti hanno notato un cambiamento nell'utenza degli studenti: se prima la Piazza rappresentava soprattutto l'ultima occasione per ragazzi che arrivavano da percorsi scolastici difficili, oggi, sempre di più, questi scelgono di venirci per imparare in maniera seria e professionale un mestiere. Anche la partecipazione dei più giovani agli eventi culturali è tendenzialmente cresciuta, il che attesta un aumento di curiosità da parte loro per le iniziative artistiche e quindi, in ultima analisi, l'efficacia del modello di insegnamento della Piazza.

Tutti si ritengono molto soddisfatti della loro esperienza con il community hub: c'è chi trae molte soddisfazioni dallo svolgere il proprio lavoro in un contesto così aperto e stimolante, chi ha sviluppato un vero e proprio senso di appartenenza, chi è lieto di passare del tempo in un posto architettonicamente molto bello, chi apprezza sinceramente uno spazio come quello della Piazza che genera socialità e che si occupa di educazione anche attraverso l'arte e la cultura, chi ha stretto rapporti con gli studenti che proseguono anche fuori dal contesto scolastico, chi è contento di avere l'opportunità di conoscere sempre persone nuove, come in una vera piazza.

Quasi tutti gli artisti che ho avuto modo di intervistare sono stati chiamati in Piazza dei Mestieri da Marco Santalessa, che si occupa della programmazione culturale. Si tratta di una vera e propria rete di artisti, noti e meno noti, che spesso si conoscono fra loro e quasi ogni anno vengono coinvolti nell'attività del community hub. Non solo: grazie al passaparola nella struttura arrivano sempre nuovi artisti. Piazza dei Mestieri si afferma quindi come punto di riferimento per la comunità creativa della città, per la possibilità data loro di esibirsi e di assistere ad eventi culturalmente interessanti tenuti da altri

collegi.

L'hub attribuisce un grande valore all'arte e alla cultura, soprattutto in relazione ai percorsi formativi degli studenti: le iniziative (mostre, spettacoli, concerti, workshop e laboratori) implicano l'opportunità di far conoscere loro cose nuove e di stimolare interessi e passioni, ma anche semplice curiosità e riflessioni. Le attività culturali contribuiscono, di fatto, alla crescita intellettuale e umana dei ragazzi, fondamentale tanto quanto quella professionale. Dal 2005 al 2021, mi ha raccontato l'architetto De Luca, sono stati realizzati circa 800 appuntamenti e sono davvero tanti gli artisti, oltre a quelli intervistati, che si sono esibiti all'interno della Piazza: i cabarettisti Paolo Cevoli e Stefano Chiodaroli, i trombettisti jazz Paolo Fresu, Fabrizio Bosso, Flavio Boltro ed Enrico Rava, il batterista jazz Lorenzo Tucci, gli attori comici Sergio Sgrilli e Max Pisu, l'imprenditore Santo Versace e molti altri. Il bassista e contrabbassista Stefano Riso ha realizzato, in collaborazione con il polistrumentista Vincenzo Vaci, una produzione musicale apposta per la Piazza: un omaggio alla settimana enigmistica che coinvolgeva il pubblico tramite giochi e domande. I due attori e sceneggiatori Viren Beltramo e Savino Genovese, della Compagnia Genovese Beltramo, oltre a portare spesso i loro spettacoli in rappresentazione alla Piazza, hanno tenuto per alcuni anni un laboratorio teatrale per gli studenti, per dare loro alcune nozioni di base sul teatro e sulla recitazione. La Compagnia ha anche realizzato un cortometraggio in cui i ragazzi, guidati dal professore Gerry Campanella, hanno creato il cibo di scena e comparivano fisicamente nel set. Ho avuto inoltre modo di assistere a uno degli incontri de *Le Chiavi della Musica*, un progetto nato dall'iniziativa dell'insegnante e giornalista Marco Basso, che consiste in un ciclo di appuntamenti in cui si insegnano ai ragazzi alcuni fondamenti della musica rock, jazz e blues. Come lui, credo sia necessaria un'educazione musicale, così come alle altre forme artistiche (arte visiva, cabaret, teatro, letteratura), perché si sta smarrendo molto il senso della bellezza e della loro potenza comunicativa ed espressiva. Inoltre, l'arte permette contaminazioni interessanti anche con i reparti produttivi della scuola. Il professor Basso, ad esempio, nel corso delle sue lezioni, ha dato vita a un'iniziativa originale in cui sono stati coinvolti gli studenti che si occupano della produzione di cioccolato: a ogni cioccolatino realizzato dal laboratorio è stato associato, tramite un QR code, il brano di un musicista che si è esibito alla Piazza. Il musicista Roberto Bovolenta, che interviene

frequentemente negli appuntamenti dedicati alla musica rock, oltre a esibirsi spesso nei concerti della Piazza, trova che l'hub rappresenti un contesto molto reattivo, perché gli incontri si inseriscono in percorsi formativi che accompagnano i ragazzi nelle loro esperienze di fruizione, dando loro il bagaglio culturale necessario per capire e apprezzare davvero i dibattiti e gli spettacoli.

Anche se alcuni degli intervistati non l'hanno frequentato molto al di fuori di Piazza dei Mestieri, tutti sono d'accordo sul definire San Donato un quartiere con più "anime": al suo interno si trova una parte più storicamente abitata dai torinesi – quella delle case in stile liberty – e una che risente maggiormente delle influenze interculturali legate all'immigrazione nazionale e internazionale che ha interessato la zona di Porta Palazzo e Corso Regina. Piazza dei Mestieri si pone al confine tra queste due aree, affermandosi come punto di riferimento per il vicinato, dal punto di vista scolastico ma non solo: gli eventi culturali sono aperti alla cittadinanza, a cui sono rivolte anche molte delle iniziative sociali sostenute dalla Piazza, come quelle che fanno riferimento all'ufficio di collocamento che si trova al suo interno; inoltre, il panificio, il pub e il ristorante sono abitualmente frequentati dai residenti dell'area.

Inoltre, San Donato è stato uno dei primi quartieri industriali della città e ha risentito molto dei recenti interventi di recupero urbano che hanno interessato l'adiacente Spina 3, in cui si inserisce anche Parco Dora. In generale è considerato uno dei quartieri più vivibili di Torino, architettonicamente singolare, posizionato in una zona strategica vicino alla stazione di Porta Susa e al centro, anche se forse un po' statico, meno rispetto al passato, ma sicuramente non dinamico quanto la zona di Barriera di Milano. Infine Torino è considerata da tutti una città culturale a tutti gli effetti, anche se sono molte le criticità che sono emerse. Numerosi gli eventi e le istituzioni che sono stati nominati: Torino Jazz Festival, Artissima, Paratissima, Teatro Regio, Museo Egizio, Museo del Cinema, Salone del Libro – a cui si affiancano realtà come quella di Piazza dei Mestieri, che offre occasioni di fruizione culturale di livello. Torino è una città dove puoi fruire di tutto: dal castello medievale alla galleria d'arte contemporanea, dal concerto di nicchia al festival internazionale. Molti sostengono che bisognerebbe dare maggiore supporto agli artisti e alle organizzazioni che contribuiscono all'offerta culturale della città: i torinesi sono poco inclini a fare rete e la mancanza di sostegno da parte delle istituzioni genera una serrata e spiacevole competizione. Il "pessimo

carattere sabardo” poi rende la cultura elitaria e i talenti devono faticare molto per essere riconosciuti, scegliendo spesso alla fine di andare altrove. Tuttavia, mentre in Paesi come la Francia il mestiere, ad esempio, del musicista può vantare uno statuto specifico (quello di intermittente dello spettacolo) e un adeguato stipendio mensile, in Italia proprio lo scarso riconoscimento fa sì che chi si dedica alla musica o al teatro lo faccia davvero per passione, con risultati importanti dal punto di vista del prodotto finale. Spesso però le associazioni culturali dedicano più attenzione al requisito per accedere ai finanziamenti che all’efficacia delle loro iniziative. Altre criticità riguardano la scarsa promozione della città in quanto metà turistica d’eccellenza e la necessità di miglioramento del sistema dell’accoglienza. Emerge anche il confronto con città come Roma o Milano, che sembrano “credere” di più in sé stesse e valorizzarsi meglio, anche se spesso non vantano la stessa ricchezza culturale del capoluogo piemontese. Il giornalista Marco Basso rimpiange il periodo delle Olimpiadi Invernali del 2006, in cui la città pullulava di eventi e si respirava un’atmosfera di grande vitalità. Da tutti è però riconosciuto il grande valore di realtà come Piazza dei Mestieri, Via Baltea 3 e le Case del Quartiere.

Proprio rispetto allo spazio di Via Baltea 3, emergono però delle differenze sostanziali, non riconducibili solo alla componente formativa. Piazza dei Mestieri è una realtà più istituzionalizzata che, anche se gestita da privati, può contare su un ampio supporto da parte del settore pubblico e delle fondazioni di origine bancaria. Inoltre Via Baltea 3 si inserisce in un contesto territoriale più articolato e complesso di quello in cui si trova Piazza dei Mestieri: per quanto anche San Donato risenta molto delle influenze multiculturali legate all’immigrazione più o meno recente, Barriera di Milano è sicuramente caratterizzata da situazioni più problematiche. Tuttavia, i due spazi hanno anche delle grandi affinità, a partire dalla combinazione delle attività produttive e quelle di creazione e diffusione di cultura. Il loro impatto sul territorio è ampio, grazie agli esercizi commerciali frequentati dai residenti del quartiere e agli eventi culturali che si rivolgono e attraggono l’intera cittadinanza.

3.3.1. Parco Dora: uno spazio verde post-industriale nella Spina 3

«Tra i vari parchi di Torino ce n'è uno davvero poco convenzionale, più simile a una enorme installazione artistica a cielo aperto che a un vero e proprio parco. [...] Stiamo parlando del Parco Dora, il grande parco post-industriale della città di Torino che si estende per circa 456.000 m² nell'area di Spina 3, dove fino agli anni Novanta sorgevano i grandi stabilimenti produttivi della Fiat e della Michelin» (Guida Torino n.d.).

3.3.2. Origine

Il complesso, originariamente di proprietà delle Ferriere Piemontesi, viene acquistato dalla Fiat nel 1917. Negli anni Trenta lo stabilimento si amplia, raggiungendo una superficie di 400 mila metri quadrati nel 1939. Nel 1943 le Ferriere Fiat vengono colpite dall'aviazione britannica che provoca ingenti danni, soprattutto al soffitto. La produzione riparte nel dopoguerra a ritmo sostenuto. Negli anni Sessanta, nonostante i primi segni di crisi del settore siderurgico, i macchinari vengono risistemati e potenziati per aumentare la produttività, lavori che richiedono notevoli investimenti. È il 1982 quando tutti gli stabilimenti delle Ferriere vengono ceduti all'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) ed esse chiudono definitivamente nel 1992.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, il Comune di Torino, spinto dalla necessità di riorganizzare il sistema ferroviario urbano e di riconnettere la parte Nord della città con quella Sud, avvia i lavori per una trasformazione urbanistica radicale della Spina Centrale. Il progetto, contenuto nel Piano Regolatore Generale del 1995, prevede un nuovo assetto urbano che porti nella zona nuovi servizi, verde pubblico e il miglioramento del tessuto logistico. Si comincia anche a porre attenzione alle aree dismesse adiacenti alla ferrovia.

Nel 1998 si avvia la riqualificazione della Spina 3, che occupa la parte più ampia della Spina Centrale e rappresenta il principale ambito di trasformazione. Vengono quindi create nuove residenze, spazi per il commercio, uffici, centri di ricerca e di produzione, con la previsione di un nuovo parco urbano di 450 ettari.

L'apertura di Parco Dora, avvenuta nel 2011, è dovuta all'attività del Comitato Parco

Dora, nato e gestito da un accordo tra la Città di Torino, le Circoscrizioni 4 e 5, i costruttori privati, la Curia Metropolitana e rappresentanti dei cittadini. Il Comitato ha operato, dal 2006 al 2015, come strumento di azione strategica per la gestione del processo di trasformazione di quest'area e per *«promuovere e sostenere programmi di sviluppo locale, rafforzare il tessuto urbano, accompagnare le trasformazioni, attivare risorse e opportunità, collaborare alla definizione di nuovi servizi, valorizzare le identità locali e le risorse endogene del territorio, ricucire i legami tra il “vecchi” e il “nuovo” quartiere»* (Comune di Torino n.d.).

3.3.3. Attività creative e culturali che si svolgono al suo interno

All'interno di Parco Dora hanno luogo numerosi e importanti eventi culturali e musicali (come il Kappa FuturFestival, grande festival italiano di musica techno ed elettronica che si svolge nel mese di luglio), ma anche manifestazioni sportive (calcetto, basket, tennis, pallavolo e sport più informali come lo skateboarding). Centro di cultura underground e luogo di incontro e di libera espressione, l'area si caratterizza per la grande presenza, sulle strutture di archeologia industriale del parco, di numerosissime opere di street art. Con il festival PicTurin, organizzato dall'associazione culturale Il Cerchio e Le Gocce a partire dal 2010, nell'ambito delle manifestazioni per Torino Capitale Europea dei Giovani, Parco Dora si è affermato sulla scena cittadina di street art e graffiti-writing, mescolando grandi nomi di artisti nazionali e internazionali ad artisti emergenti. Museo a cielo aperto e luogo di incontro socio-culturale, Parco Dora è la dimostrazione di come l'arte urbana e il passato industriale di una città possano essere valorizzati con ripercussioni notevolmente positive sul destino di un'area in decadenza e sulla socialità e la creatività dei cittadini.

3.3.4. Voci dal campo

Parco Dora è un caso molto particolare. Non si tratta di un community hub a tutti gli effetti, in quanto non dispone di un ente specifico che si occupi della sua gestione e di erogare servizi e strutturare attività (fino al 2015 c'era il Comitato Parco Dora che

svolgeva una funzione di coordinamento). Tuttavia lo considero un esempio molto interessante di spazio industriale riqualificato e consegnato alla città, che favorisce la creazione di una vera e propria comunità al suo interno. Inoltre, la dimensione culturale ha una grande importanza nel parco. Ho intervistato dunque una serie di artisti e creativi che hanno un legame forte con Parco Dora, per farmi raccontare da loro l'impatto che esso esercita sul territorio.

- **EFREM SAPIENZA**

Nato a Catania (CT) il 18/08/1993

Professione: Progettista

Conosco Efrem da tanti anni. Sui social ho visto che si era occupato recentemente della costruzione di un nuovo skatepark a Parco Dora, così gli ho chiesto se potevo rivolgergli qualche domanda a riguardo. L'intervista ha avuto luogo il 2 novembre 2021 al Jazz Club di Torino, in Piazzale Valdo Fusi.

Efrem ha cominciato a fare lo skater a Catania quando aveva quindici anni. Tuttavia, per mancanza di strutture adeguate nella sua città natale, ha dovuto smettere fino a quando non è arrivato a Torino, dove ha avuto la possibilità di riprendere a dedicarsi al suo sport preferito. Ormai sono dieci anni che va sullo skate e lo pratica come minimo tre volte a settimane: questo è l'obiettivo che si è dato. Negli anni ha vinto contest e ha perfino ottenuto una tavola con il suo nome sotto (una cosa che ha molto valore nell'ambiente); in generale è soddisfatto della sua esperienza con lo skate e spera di continuare a dedicarsi a questo sport quanto più tempo possibile. Ma Efrem non è uno skater professionista, di lavoro fa il progettista in uno studio che si occupa principalmente di spazi sportivi, oltre che di interventi architettonici come ristrutturazioni e nuove costruzioni.

Il nuovo skatepark nasce per sostituire quello realizzato dall'Associazione Skateboarding Torino, con cui lo studio in cui Efrem collaborava. Le prime strutture erano state usate in Piazza San Carlo durante un contest e, tra il 2006 e il 2007, erano state poi spostate a Parco Dora. Tuttavia queste strutture, ogni volta che c'era un evento nella sede del parco, come ad esempio il Kappa FuturFestival, venivano

smontate, stoccate e poi rimontate. L'usura le aveva portate quindi a rovinarsi. «L'idea dello skatepark a Parco Dora – mi spiega, – nasce appunto da queste problematiche, legate al dover rimontare queste strutture che non erano state progettate per essere smontate. Tutte le nostre strutture sono ancorate, ma spostabili. Io mi sono occupato proprio del piano montaggio e smontaggio: come smontarle per non rovinarle e poi come rimetterle apposto in modo corretto, senza creare danni. Abbiamo realizzato le strutture in acciaio, invece che in legno, perché è un materiale più gestibile. In sintesi, volevamo fornire una soluzione alle problematiche che il vecchio skatepark aveva sollevato - una soluzione che fosse utilizzabile anche in altri luoghi. Infatti dopo Parco Dora abbiamo ricevuto richieste di altri skatepark simili, perché la cosa funziona». Il prossimo progetto riguarda un nuovo skatepark di fronte ai giardini di Maria Teresa di Calcutta, che andrà a sostituire quello attuale.

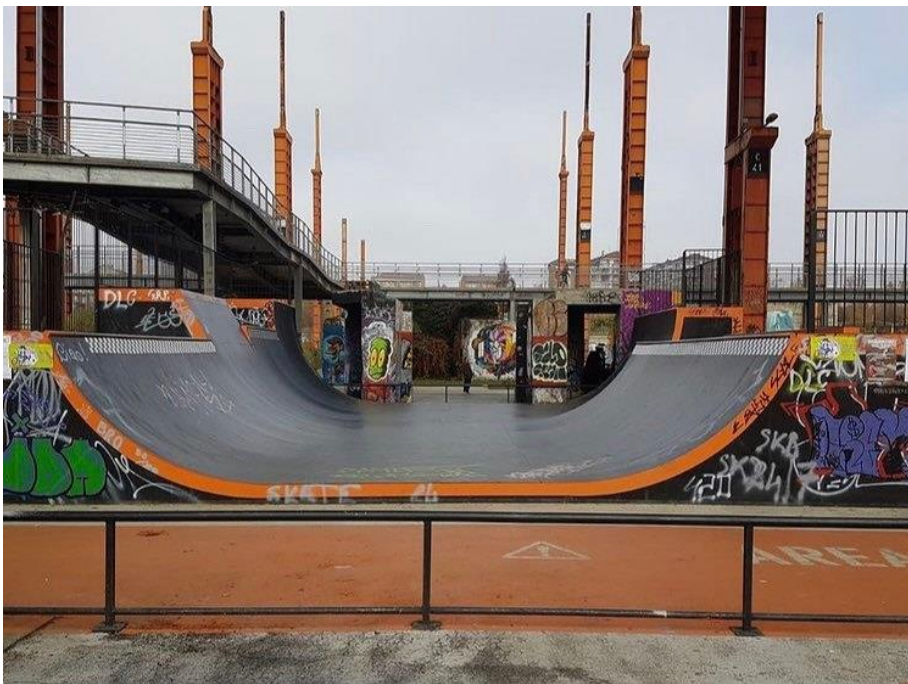


Figura 37. Il nuovo skatepark di Parco Dora
Fonte: Francesca Labita (2022)

Efrem non abita nell'area della Spina 3, ma in Crocetta, zona Porta Nuova. Tuttavia fino a tre anni fa risiedeva da quelle parti. A Parco Dora viene comunque almeno una volta a settimana, con gli altri ragazzi dello studio in cui lavora o con gli amici, per utilizzare il nuovo skatepark. Quando abitava lì vicino ci andava più frequentemente, ma sempre

per skateare. Parco Dora rappresenta per lui, oltre che il primo tassello della sua carriera da progettista, un punto di ritrovo con gli amici. Apprezza il modo in cui la sua storia industriale è stata mantenuta, protetta e valorizzata. Della zona mi sottolinea subito le differenze rispetto al centro: Spina 3 è un quartiere molto etnico, in cui la questione delle differenze culturali è molto sentita, al punto da creare, in qualche modo, una certa ghettizzazione. L'area di Parco Dora però è diversa, proprio grazie alla sua presenza, che attira giovani, artisti, skater e sportivi di ogni genere. In questo senso il parco ha avuto e sta tuttora avendo un impatto molto positivo sul quartiere.

Efrem trova che Torino sia una città culturale, il cui punto di forza sono, innanzitutto, le persone: non essendo tutte originarie del posto, la loro

mescolanza rende la città assolutamente internazionale, vicina alle più importanti capitali europee. Non partecipa tendenzialmente alle iniziative culturali istituzionali, ma trova che l'amministrazione sia molto collaborativa e disponibile all'ascolto. Di Torino apprezza molto le Case del Quartiere, in particolare quella di San Salvario, che ha avuto modo di frequentare più assiduamente – per prendere una birra, cenare o anche solo passare la serata. A giudicare dall'impatto che questa ha avuto sul quartiere si ritiene assolutamente favorevole all'apertura e all'evoluzione di questi centri. Questo, nonostante ritenga che la zona di San Salvario, già oggetto di numerose riqualificazioni, non sia ancora esente da situazioni spiacevoli. Per il resto, a farlo sentire a casa c'è Piazzale Valdo Fusi, il principale luogo di incontro degli skater, situato nel centro di Torino.



Figura 38. Due giovani skater nella struttura di Parco Dora

Fonte: Francesca Labita (2022)

- **PASQUALE MARTELLO**

Nato a Torino nel 1981

Professione: Ragioniere e artista

Pasquale è l'artista che ha dipinto lo skatepark di Parco Dora e si è reso disponibile per un'intervista telefonica il 30 novembre 2021.

La sua carriera artistica è iniziata nel 1995 con alcuni amici con cui condivideva la passione della pallacanestro: con loro guardava i primi video rap e osservava i primissimi artisti che dipingevano sui muri ai tempi dell'Hip Hop Village. Affascinato dal mondo della musica e del disegno underground, si è quindi inserito nell'ambiente, stringendo i primi contatti. Così ha iniziato da giovane a fare i graffiti, senza smettere mai a eccezione di un periodo in anni più recenti. Già prima di interrompere aveva sviluppato comunque un imprinting diverso ai graffiti tradizionali, iniziando a fare esposizioni per locali con vendita di tele e altri supporti, come ad esempio cappellini, abbandonando la dimensione più street di questa forma d'arte. Nel periodo in cui si è dedicato ad altro ha avuto modo di riflettere sui soggetti delle sue realizzazioni, studiando nuove forme di espressioni e approcciandosi in particolar modo agli orientamenti.



Figura 39. Il murales di Pasquale Martello sullo skatepark di Parco Dora
Fonte: Francesca Labita (2022)

Pasquale usa spray, acrilici e acquarelli Ecoline. I suoi supporti attualmente sono tavole da skate, tavole da snowboard, tavolini da aperitivo e capi di abbigliamento come jeans, scarpe e cappellini. Prende spunto da ciò che gli suscita interesse e ispirazione, rendendolo suo: le opere per lui devono riflettere la cultura, gli studi e il vissuto dell'artista in modo tale da rendere i contenuti più comprensibili ed efficaci. A Parco Dora ha realizzato molti disegni con il suo caratteristico stile onirico, giocando con le luci e spesso improvvisando. Recentemente ha prodotto un'opera per il contest di skate organizzato da Vans e Skateboarding Finest. Di altre realizzazioni in città mi racconta solo del memoriale fatto in Via Braccini per un suo amico.

Pasquale frequenta Parco Dora regolarmente, partecipa alle jam di street art e porta sua figlia a fare i corsi di skate. Spesso si reca agli Infopoint organizzati da MurArte la domenica.

Per lui Parco Dora è «*un posto che finalmente è stato realizzato*»: negli anni Novanta e agli inizi del Duemila non esistevano spazi del genere ed era difficile ottenere permessi e contatti per praticare questo tipo di arte urbana. Il parco è inclusivo e aperto a tutti e soprattutto permette ai ragazzi di avere un posto dove disegnare e imparare, riducendo il rischio che vadano a sporcare in giro. Apprezza il fatto che Parco Dora non sia frequentato solo da artisti, ma anche da persone che vogliono fare sport o altre attività all'aperto, rendendo più variegata la vita al suo interno – c'è chi si arrampica, chi fa danza, chi skatea, chi pattina, chi fa yoga, chi va a leggere, chi va a fare una passeggiata. Lo spazio gli piace molto. Pasquale ha disegnato in Germania, in Olanda, in Francia e in altri posti e trova che Parco Dora competa con le altre realtà simili in Europa. È molto contento anche di aver collaborato per la creazione del nuovo skatepark. A contribuire alla dinamicità della zona ci sono poi i Docks Dora, dove risiedono l'associazione artistica Il Cerchio e Le Gocce e Sericraft, due entità che danno un grande sostegno alla loro cultura artistica.

Di Torino trova che sia una città interessante, piena di artisti che spesso acquisiscono visibilità anche all'estero o che vengono coinvolti nei progetti dei comuni e delle istituzioni. Pasquale collabora con la Regione e ha realizzato un live painting a Bra. Non partecipa molto alle iniziative della città, ma va volentieri a dare una mano quando viene richiesto il suo aiuto. In generale, preferisce i rapporti diretti con chi acquista le opere, in modo da realizzare qualcosa che rispecchi i gusti specifici dei clienti. Trova

che possano esserci delle difficoltà per gli artisti non supportati da associazioni, che spesso non sono tenuti abbastanza in considerazione, ma trova che funzioni molto bene il sistema delle open call.

Pasquale conosce le Case del Quartiere: sotto casa sua si trova quella di San Donato, Più SpazioQuattro. Si reca spesso agli eventi organizzati e apprezza molto il fatto che siano una realtà attiva e dinamica, che dà spazio ai giovani e che riesce a coinvolgere la cittadinanza.

- **BERNARDO SCURSATONE**

Nato a Torino il 21/09/1977

Professione: Artista

Bernardo è uno street artist, fondatore dell'Ente di Promozione Sociale Monkeys Evolution, un collettivo di writers e artisti visivi impegnati in opere di estetica urbana. L'intervista è avvenuta il 17 dicembre 2021 nella Casa del Quartiere i Bagni Pubblici di Via Aglié.



Figura 40. Bernardo Scursatone e dei colleghi in una jam di street art a Parco Dora
Fonte: Francesca Labita (2022)

L'attività artistica di Bernardo, a livello esperienziale, comincia venticinque anni fa, quando aveva diciannove anni e si è approcciato al muralismo. Da bambino non amava disegnare, anche se mi racconta di aver trovato recentemente un diario delle scuole medie in cui aveva realizzato le prime prove di graffito: d'altronde quando era un ragazzino stava arrivando il rap e insieme le prime avvisaglie di urban art e lui, come tanti coetanei, ne era molto incuriosito. Ai tempi la professione dello street artist non esisteva ancora: le azioni di arte urbana erano, nella maggior parte dei casi, considerate illegali, ma il bisogno di esprimersi attraverso questa forma artistica era più forte. A livello lavorativo invece la sua esperienza inizia una decina di anni fa, quando decide di interrompere la sua carriera universitaria e inizia a dedicarsi unicamente a questo mestiere. Bernardo da una decina d'anni è anche musicista: suona le percussioni e l'organetto diatonico e, prima dell'arrivo del Covid, si esibiva spesso in eventi, jam e concerti di musica folk. Musica e graffiti sono stati però per molto tempo solo degli hobby: Bernardo ha una laurea e un dottorato in Chimica Industriale e ha fatto ricerca per sei anni. Per continuare il suo lavoro di ricercatore avrebbe dovuto, però, andare all'estero e Bernardo, trentaquattrenne, non aveva nessuna voglia di partire e reinventarsi, così ha scelto di rendere l'arte la sua professione. La sua attività musicale non è strutturata come quella di artista visivo: insieme al collega Ruben Marchisio, Bernardo è infatti il presidente di Monkeys Evolution, una delle due associazioni riconosciute di Torino che si occupano di street art. Monkeys Evolution partecipa inoltre come capofila insieme a Il Cerchio e Le Gocce, l'associazione competitor, al progetto MurarArte, di cui hanno vinto il bando di affidamento di servizi. Il progetto MurArte nasce a Torino nel 1999 in risposta a una richiesta di muri legali fatta da giovanissimi writers al Comune. Per molto tempo il progetto ha garantito spazi di libera espressione agli artisti che realizzavano graffitismo artistico, fornendo loro una tessera gratuita e un'assicurazione – fondamentale quest'ultima per ottenere il contributo e il sostegno del Comune. Dal 2017 Monkeys Evolution si occupa delle attività di MurArte grazie a una convenzione di durata quinquennale. Le attività sono di diverso livello: jam, conventions, eventi e curatela di opere di artisti più affermati. Un'iniziativa continuativa è quella delle jam entry level a Parco Dora, organizzate da marzo a novembre ogni due domeniche, in cui si mettono muri liberi e spray a disposizione di coloro che vogliono approcciarsi a questa forma

espressiva. Prima della pandemia esisteva anche MurArte School: un workshop tenuto all'interno dei licei artistici di Torino che prevedeva alcuni giorni di progettazione insieme agli studenti e la realizzazione di un'opera finale. MurArte ha coinvolto negli anni diversi artisti che hanno dato un contributo attivo alla gestione del progetto e delle iniziative.



Figura 41. Street artists in una jam a Parco Dora
Fonte: Francesca Labita (2022)

Bernardo e i suoi colleghi si finanziano principalmente attraverso i bandi che riescono a vincere – precedentemente anche tramite i proventi di una serigrafia che adesso però non gestiscono più. Con i bandi ogni socio ottiene un rimborso spese – che non è uno stipendio perché non è continuativo e perché l'associazione non ha, in realtà, dipendenti. Ogni artista ha dei lavori per conto proprio: lui, ad esempio, attualmente si sta occupando dell'ornamento delle sale di un ristorante e, dal momento che per questo tipo di lavori utilizza i materiali dell'associazione, si auto-tassa del 10%. Le singole attività convergono poi in progetti comuni. Ultimamente l'associazione ha vinto GxG 2020, un bando della Compagnia di San Paolo. Monkeys Evolution era l'ente capofila e ha dato vita al progetto DepurArte Torino - Polmoni Urbani. L'associazione è stata quindi contattata da un gruppo di giovani architetti e artisti muralisti che le ha proposto un progetto urbano che prevede l'uso di vernici fotocatalitiche, cioè che

assorbono l'inquinamento. Il bando è in realtà molto più ampio: finalità principale è quella di formare giovani artisti alla professione, insegnando loro cos'è e come si avviano una partita Iva e una ritenuta d'acconto, come si scrive un progetto, quali sono le regole di sicurezza quando si lavora e così via. Le vernici servono a sensibilizzare alla questione ambientale: da chimico, Bernardo mi spiega che effettivamente il biossido di titanio di cui sono fatte funziona da catalizzatore che elimina particelle tossiche, riducendo l'inquinamento atmosferico, ma per migliorare una città occorre investire sul verde, sul minor uso delle automobili e su molte altre cose. La vernice serve però per una sensibilizzazione dell'artista e della popolazione, in quanto viene usata per produrre arte pubblica che viene vista e fruita da tutta la cittadinanza.

Bernardo usa tendenzialmente vernici spray professionali, vernici acriliche al quarzo per esterni, rullini e pennelli. Rispetto al passato, in cui lavorava esclusivamente a spray, adesso utilizza molto di più le vernici, che consentono uno studio migliore del colore. Per quanto riguarda i temi che affronta, due sono i filoni principali. Il primo riguarda quello che accade tutti i giorni, una sorta di narrazione della quotidianità, un tema che ha sviluppato soprattutto dalla pandemia in poi. L'altro è la rappresentazione di frutta e verdura, raffigurate in modi sempre diversi. A Parco Dora si dedica anche di tanto in tanto al lettering.

Bernardo frequenta regolarmente Parco Dora, quando ha del tempo libero ci va anche due volte a settimana, per disegnare o semplicemente per passeggiare e osservarne i cambiamenti. Inoltre partecipa sempre alle jam, che spesso è lui stesso a organizzare. Parco Dora per lui è «*la più grossa palestra di graffiti a livello europeo*», in cui gli street artist vanno per allenarsi e farsi vedere. Questo perché il parco è un posto di libera espressione, in cui il graffitismo è tollerato e legale: proprio per questo motivo le opere durano poco, perché ogni disegno viene sostituito da quello di qualcun altro dopo qualche settimana. Apprezza molto la sua struttura industriale, anche se mi racconta di aver saputo che il complesso sarebbe potuto essere ancora più bello se il progetto iniziale non fosse stato ridimensionato. Il contesto è perfetto per gli street artist in ogni caso: foto e video riscuotono l'attenzione di tutta Europa e le persone all'estero restano sorprese che una realtà del genere si trovi a Torino. Il Kappa FuturFestival, festival di musica techno ed elettronica che attrae giovani da tutto il mondo, contribuisce ad alimentare la notorietà del parco e sono tantissimi i dj di ogni tipo che

chiedono ogni anno di esibirsi al suo interno.



*Figura 42. Gruppo di persone che ballano nella struttura di Parco Dora
Fonte: Francesca Labita (2022)*

Bernardo abita ad Aurora, fino a sei mesi fa a Porta Palazzo, in entrambi i casi abbastanza vicino a Parco Dora. L'area in cui sorge il parco, la cosiddetta Spina 3, è, secondo lui, architettonicamente molto bella e negli ultimi anni ha notato un miglioramento a livello culturale e di servizi. Sicuramente la zona confina con una parte periferica che è stata meno valorizzata, che può contare su alcuni spazi che funzionano, ma che non sono sufficienti a vitalizzare tutto il territorio. Secondo lui il quartiere di Parco Dora, che viene appunto da chiamare così ("zona Parco Dora"), risulta un po' anonimo: il parco è l'unico reale punto di riferimento del vicinato e, a differenza di altri quartieri come Aurora o Barriera di Milano, che sono più impregnati di vita e di storie che hanno conferito loro una certa identità e personalità, non vanta un passato interessante. Proprio per questo secondo lui Parco Dora riveste un ruolo fondamentale nell'area, anche se ritiene che manchino alcune cose fondamentali, come, banalmente, un chiosco e dei servizi igienici. Il posto è molto grande e potenzialmente l'assenza di controlli e attività continuative potrebbe costituire un problema soprattutto nelle ore serali e notturne. La completa autogestione a cui il parco è lasciato funziona però molto bene durante il giorno, in quanto c'è spazio per tutto e tutti – ci sono artisti, sportivi, ballerini di breakdance, quelli che si allenano con

la danza verticale, quelli che fanno capoeira, chi fa fotografie e video, e anche chi viene a fare, semplicemente, una passeggiata.

Bernardo è un torinese doc e “stranamente” adora Torino: secondo lui la città non è particolarmente apprezzata da chi ci è nato, ma piuttosto da chi viene da fuori. A Torino lo street artist invece si trova bene, apprezza le dinamiche un po’ da paese che la caratterizzano, pur restando comunque una città a tutti gli effetti. La dimensione artistica è riconosciuta e valorizzata e per lui il capoluogo piemontese è il posto giusto dove far nascere e crescere un progetto: il pubblico è ampio e ci sono molti posti in cui è possibile esibirsi ed esprimersi, un po’ come a Milano, ma senza la perenne rincorsa all’ottenimento di guadagni che caratterizza gli abitanti della città lombarda. Torino, secondo lui, è sempre stata una città culturale, in maniere diverse: vent’anni fa la dimensione culturale, a livello di governo, non era molto valorizzata, ma proprio per questo la dimensione underground era molto forte e vantava diversi spazi per la sua produzione e fruizione, come il vecchio Hiroshima. Dalla città sono emersi numerosi artisti affermatosi poi a livello globale: gli Eiffel 65, Gabry Ponte, gli Africa Unite, i Subsonica. Ora i tempi sono cambiati, ci sono più vincoli e, anche se le varie giunte hanno investito molto sulla cultura, spesso si sono ottenuti spiacevoli effetti di gentrificazione: molti locali aperti “per gli artisti” in realtà non contribuiscono in alcun modo alla loro arte. A San Salvario, ad esempio, non si suona più nei locali, non si fanno più concerti, perché non ci sono gli spazi adeguati o per le complicazioni e gli impicci burocratici. Bernardo è fiducioso però nel futuro della città e spera che ci saranno più occasioni per le nuove generazioni, soprattutto per gli artisti che loro contribuiscono a formare, fin troppo spesso costretti a emigrare verso il mondo della grafica o dei tatuaggi. Per quanto riguarda la street art, ritiene che questa forma artistica sia molto presa in considerazione a Torino, soprattutto negli ultimi anni con l’arrivo dell’Assessore alla Cultura Francesca Leon, che ha dato un grande sostegno all’arte urbana. Il progetto MurArte era infatti originariamente promosso dal Servizio Politiche Giovanili, e, dal 2012, è entrato anche nella competenza del Servizio Arti Visive, Cinema e Teatro. Per via della sua duplice vocazione, a occuparsene sono stati sia la precedentemente nominata Assessore alla Cultura Francesca Leon sia l’Assessore alle Politiche Giovanili Marco Giusta, che hanno visto nel progetto MurArte «*un luogo comune di riflessione su tematiche quali la rigenerazione urbana e l’espressione*

giovanile», capendo l'importanza di rendere Torino, sulle cui facciate e sui cui muri orizzontali ci sono moltissime opere di prestigio, un museo a cielo aperto (StreetArTO 2017). In questa direzione si inserisce anche TOward 2030, un progetto sull'arte urbana del 2018 di Città di Torino e Lavazza, che hanno fatto realizzare murales per 18 facciate cieche a 18 artisti provenienti da tutto il mondo: ogni artista doveva interpretare uno dei 17 global goals delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile attraverso il linguaggio universale della street art – la diciottesima opera, definita Goal Zero, aveva come tema la divulgazione della cultura della sostenibilità e il coinvolgimento di persone e istituzioni per il perseguimento degli obiettivi dell'Agenda 2030. Monkeys Evolution ha quindi realizzato un'opera, *Intrecci*, che si trova tutt'ora in Corso Giulio, all'angolo con la Dora. Bernardo e il collega Ruben Marchisio hanno pensato a un murales di carattere glocal, una trama di fili che si intrecciano e che rappresenta la fusione dei diversi goal, ma che costituisce anche il riflesso della nostra società e soprattutto quello del quartiere in cui l'opera è stata realizzata, considerato che nel solo isolato in cui si trova il murales ci sono una decina di ristoranti di nazionalità diverse. Monkeys Evolution e MurArte, insieme alla facoltà di Architettura, si stanno anche impegnando a creare una sorta di geoportale, che comprende l'elenco delle opere disegnate sui muri della città (quelli attualmente esistenti, quelli che oggi non esistono più e così via), confermando il loro ruolo di riferimento per la Città e per gli artisti torinesi. L'associazione ha collaborato anche con il Mau (Museo d'Arte Urbana) e ha un ottimo rapporto con il suo direttore, Edoardo Di Mauro. Il Mau però fa riferimento ad artisti già affermati, che spesso sono più muralisti che veri e propri street artist o writers oppure sono artisti che si esprimono direttamente sulle tele e tentano la strada del muralismo in determinate occasioni. Insieme al Mau comunque Monkeys Evolution ha organizzato workshop e iniziative varie. Bernardo partecipa alle iniziative promosse dalla Città e dalle sue istituzioni: quest'anno è andato, ad esempio, al Salone del Libro e a qualche concerto del Torino Jazz Festival, ha visto qualche film del Torino Film Festival, mentre non è riuscito ad andare ad Artissima, a cui era stato comunque all'edizione precedente. Nel corso degli anni gli è anche capitato di partecipare a questi eventi in qualità di artista, ad esempio al Salone del Libro, o di "comparsa", come in un film del Torino Film Festival sul mondo della musica folk in cui compariva il suo gruppo.

Bernardo conosce Piazza dei Mestieri di fama e Via Baltea 3 per frequentazione diretta. Nel community hub di Barriera di Milano l'artista, a cui il posto piace molto, è arrivato tramite amici. Inoltre mi racconta che, insieme ad alcuni di loro, tempo fa produceva un giornalino clandestino, Carbone, che a un certo punto avevano deciso di sostituire con una trasmissione radiofonica: si erano quindi rivolti a Radio Banda Larga, che aveva dato loro una mano con la messa in onda. Infine, conosce le Case del Quartiere, in quanto il progetto DepurArte è realizzato in collaborazione con la loro rete. Per il resto, a farlo sentire a casa, c'è il Circolo Arci La Cricca, in cui ha svolto numerosi spettacoli e partecipato a diverse attività e di cui apprezza la community, il Circolo Arci Sud, che resta uno dei suoi locali di riferimento nella zona di San Salvario, il Baloon e i locali tipici di Porta Palazzo e, infine, il Manhattan, un pub molto apprezzato dai torinesi che si trova abbastanza vicino a Parco Dora.

- **MAURIZIO PUATO**

Nato a Torino il 29/03/1964

Professione: Artigiano

Maurizio si reca spesso a Parco Dora perché sfrutta alcuni muri della struttura del parco per allenarsi con la danza verticale, una pratica artistica ibrida che unisce le tecniche dell'arrampicata con i movimenti della danza. L'intervista è avvenuta il 21 gennaio 2022 al Berlicabarbis di Via Catania a Torino.

Maurizio nasce, originariamente, come grafico e fotografo, due mondi – quello della grafica e quello della fotografia – a cui si avvicina da giovanissimo e a cui continua a dedicarsi fino ai quarantacinque anni. Nel tempo tuttavia si ritrova a confrontarsi con difficoltà sempre crescenti legate soprattutto alla necessità di investire sempre per acquistare computer e macchinari nuovi e all'avanguardia. Decide allora di chiudere l'attività e di scommettere sulle altre cose che sapeva fare. Dal momento che una delle sue grandi passioni è sempre stata l'arrampicata, che aveva iniziato a praticare nel 1985, comincia a svolgere lavori stagionali nei rifugi alpini, poi a installare reti paramassi, paravalanghe e disaggi per alcune ditte e infine si mette a lavorare in una palestra dove insegna ad arrampicare. Inizia così il suo percorso attuale: dopo aver

preso la partita Iva e la certificazione, da una quindicina d'anni è il titolare di una società che fa lavori in quota.

Nonostante negli anni l'arrampicata avesse costituito per lui soprattutto un lavoro, si è sempre dedicato a coltivare molto anche l'aspetto creativo di questa pratica, basato soprattutto sul movimento: l'estetica aveva per lui una grande importanza e nell'arrampicare cercava sempre di esprimere delle sensazioni, come, appunto, in una danza. Così nel 2006, quando c'è stata la cerimonia d'apertura dei Giochi Olimpici a Torino, Maurizio è stato reclutato da un coreografo per fare uno spettacolo acrobatico la sera dell'inaugurazione, un'esperienza che gli è piaciuta moltissimo e che ha tentato da allora di replicare.



*Figura 43. Maurizio Puato mentre si allena con la danza verticale sulle strutture di Parco Dora
Fonte: Maurizio Puato (2021)*

L'anno scorso, mentre era appeso sulla Mole Antonelliana, si è ritrovato circondato dalle rondini in volo e si è messo a "danzare" con loro. Ha maturato così l'idea di un progetto, la realizzazione di un video, che Maurizio ha presentato al direttore del Museo del Cinema Domenico De Gaetano: questi non è stato in grado di finanziare il progetto ma gli ha proposto di fare una performance in diretta la sera di San Giovanni, il 24 giugno 2021. Maurizio ha accettato ed è cominciato così un periodo di

preparazione: «*E dove andarsi ad allenare se non a Parco Dora?*». Il parco urbano della Spina 3 presenta infatti strutture sufficientemente alte, che permettono ai ragazzi che fanno circo, tessuti e corda area di allenarsi con i loro strumenti. Inoltre il luogo costituisce una scenografia assolutamente interessante anche dal punto di vista visivo: per questo spesso Maurizio con gli amici si reca a Parco Dora per fare delle foto e ha scelto di girare al suo interno un video a tema post-apocalittico, perché la sua architettura, assolutamente caratteristica, rappresenta uno scenario adatto e altamente suggestivo. A lui ricorda un po' Berlino, una città piena di vecchi edifici e vecchie fabbriche che sono state restituite alla comunità e al cui interno si trovano palestre di skate, pareti da arrampicata e iniziative promosse e gestite da ragazzi, spesso con pochissimi fondi a disposizione: spesso in fondo ai giovani basta lo spazio giusto per trasformarlo totalmente e dar vita al suo interno a iniziative interessanti e utili per la comunità.

Maurizio comunque frequenta Parco Dora regolarmente, per allenarsi o anche solo per fare una passeggiata. Per lui Parco Dora è «*un parco giochi, in cui anche una persona di sessant'anni può praticare le sue passioni*», ma anche un luogo che gli permette di esprimere la sua creatività, sia dal punto di vista della danza, e quindi delle coreografie, sia dal punto di vista dell'immaginazione fine a sé stessa: d'altronde «*a Parco Dora un certo momento ti senti nel 2022 e in un altro nel 2040, ora sei a Torino ora in un'altra città in giro per l'Europa*». Non è il classico parco con aiuole, panchine e tavolini, fatto per passeggiare o per meditare. Ad esempio vicino a casa sua c'è il Parco della Pellerina, il più grande parco cittadino di Torino, in cui gli piace passare del tempo ma che trova un po' "asettico". A Parco Dora si è creata una vera e propria comunità, perché al suo interno c'è un mondo e le persone vanno per "fare": c'è chi fa pole dance, chi fa tessuti, chi va sullo skate, chi balla, chi fa street art e così via. Nell'ultimo video che ha realizzato sono stati coinvolti uomini e donne conosciuti lì, nel tempo o sul momento, perché l'atmosfera del parco ti spinge a socializzare. Parco Dora è una sorta di mondo in miniatura: «*una micro-società che funziona proprio come dovrebbe essere veramente una società, in cui ognuno, con le proprie caratteristiche, fa qualcosa di diverso e poi si condivide, ci si influenza reciprocamente, e questa è una cosa bellissima. Quando vedo qualcuno sulla corda magari mi fermo a guardarlo e poi magari gli batto anche le mani, e viceversa quando sono io a danzare sul muro. Questo*

tipo di interazioni spontanee che Parco Dora favorisce ti danno proprio l'idea di appartenere a un mondo bello, sano, migliore. Un mondo come dovrebbe essere».



Figura 44. Danzatore in verticale a Parco Dora
Fonte: Maurizio Puato (2021)

Maurizio abita nei pressi di Parco Dora. Del quartiere dice che ci sia una prevalenza di residenze popolari e proprio rispetto a questa circostanza crede che il parco eserciti anche una funzione educativa. Con il gruppo di danzatori Vertical Dance Torino, Maurizio ha chiesto il permesso alla Circoscrizione di usare uno dei muri di Parco Dora in modo ufficiale per un progetto con cui si intende dare la possibilità di approcciarsi a questa pratica artistica ai più giovani e anche agli adulti - *«che appesi alla corda diventano subito bambini, perché non senti più la gravità e ti sembra di essere sull'altalena»*. Tuttavia sa che questo genere di progetti spesso incontrano molte difficoltà, soprattutto per le responsabilità legate a possibili incidenti. Anche lui, come Bernardo, crede che nel parco manchino alcuni servizi di base, come quelli di un punto di ristoro e degli impianti igienici, fondamentali per chi, come lui, passa lì dentro tre ore o anche tutta la giornata. Non ritiene che ci siano altri locali o spazi di particolare rilievo nella zona.

Fino a qualche tempo fa, Torino poteva essere definita effettivamente una città culturale molto attiva, mentre ora ci sono sempre più restrizioni e limitazioni che smorsano tutto il suo fermento. Gli piacerebbe che la città tornasse a dare supporto alle persone che sviluppano dei progetti interessanti, che ci fosse un interlocutore disposto a valutarne insieme la fattibilità e a strutturarne lo sviluppo, senza spingere chi ha una buona idea a interfacciarsi sempre e solo con soggetti poco competenti o comunque poco interessati e appassionati.

Maurizio è stato qualche volta in Via Baltea 3 con amici e nella Casa del Quartiere di San Salvario per partecipare a jam session di musica popolare. Trova che anche questi community hub siano fondamentali, in quanto costituiscono degli ottimi spazi aggregativi e in quanto consentono anch'essi di svolgere delle attività artistiche come suonare, danzare e lavorare ad altri progetti.

- **FIJODOR BENZO**

Nato a Imperia (IM) il 07/11/1979

Professione: Artista

Fijodor è uno street artist che frequenta spesso Parco Dora. L'intervista è avvenuta il 4 febbraio 2022 nel suo studio ai Docks Dora.



Figura 45. Un murales dell'artista Fijodor Benzo a Parco Dora
Fonte: Fijodor Benzo (2021)

Fijodor si occupa di arte urbana, principalmente in qualità di artista e illustratore: usa la città come un tela e il suo linguaggio è quello dell'illustrazione, spesso di stampo fumettistico, in cui il tratto costituisce la parte più riconoscibile e caratteristica. Ha cominciato a fare i graffiti nel 1994 nella sua «*ridente cittadina marina*», cioè Imperia. L'approccio è avvenuto quasi per caso: non conosceva nessuno che praticasse questa forma d'arte, non aveva nozioni di nessun tipo a riguardo, a eccezione di qualche video visto in televisione; inoltre il contesto in cui si trovava non si prestava molto al muralismo, perché Fijodor è cresciuto fra gli ulivi, i mari e i monti, non in una zona piena di cemento, e la prima difficoltà è stata proprio quella di trovare le superfici dove fare i graffiti. Abituato a una vita piuttosto rurale e agreste, ha deciso comunque di avvicinarsi a questo tipo di espressione artistica, che ai suoi occhi risultava tanto esotica. D'altronde in età adolescenziale è normale cercare un modo per crearsi un'identità, a lui disegnare era sempre piaciuto così come gli piaceva entrare nei posti abbandonati, scavalcare e andare contro determinate regole: «*i graffiti erano un ottimo connubio fra il disegno e la voglia di avventura – mi dice – però senza fare del male a nessuno*». Col tempo riesce quindi a sviluppare capacità tecnica e di linguaggio che gli permettono di esprimere contenuti originali e interessanti. Come argomenti rappresentati, segue diversi filoni. Quello per cui si ritiene più conosciuto è legato alle tematiche ecologiche, ma, pur non essendo un militante, gli capita anche di approfondire tematiche più sociali e politiche. Altre opere sono invece più legate alla sua interiorità e a una componente introspettiva. Spesso, comunque, cerca di fondere le varie cose e di rappresentare quindi qualcosa che sia onirico, ma con un messaggio ecologico



Figura 46. Un altro murales dell'artista Fijodor Benzo a Parco Dora
Fonte: Fijodor Benzo (2017)

e/o sociale. Tuttavia, ci tiene a spiegarmi che questi sono, quantomeno, i suoi intenti, sta poi al fruitore dare il proprio punto di vista, perché capita che a volte a guidarlo siano l'ideale del momento o le richieste delle committenze. Ci tiene comunque molto alla sua linea estetica, sia quando lavora su muro, sia quando lavora in digitale, sia quando lavora su tela o su carta.

A Parco Dora Fijodor va spesso, dipende dai periodi, dal lavoro e da altre varianti. Per lui Parco Dora è, innanzitutto, il parco vicino casa. Ma non solo, ovviamente. Quando Fijodor si è trasferito a Torino, nel 2004, aveva delle aspettative sulla città: ecco, Parco Dora, per lui, è quello che sperava diventasse la città di Torino, ovvero che riuscisse a evolvere, quindi a mettere da parte il suo passato industriale e reinventarsi, senza dimenticare chi è stata, ma investendo maggiormente sul suo lato più creativo e spontaneo. Parco Dora per Fijodor è il simbolo del cambiamento di Torino. Inoltre è un luogo di tutti per fare tutto, nel quale si è protagonisti, un parco che appartiene davvero alla cittadinanza, molto di più rispetto agli altri parchi della città. Per esempio, il parco più famoso di Torino è il Valentino, ma al Valentino si va per passeggiare, correre o passare un po' di tempo con gli amici, mentre Parco Dora è un parco dove sono le persone a intervenire: la fruizione non è passiva, ma attiva. *«A Parco Dora sai già che vai per fare qualcosa, per vedere qualcuno che fa qualcosa e magari anche per conoscere nuova gente. Parco Dora è una comunità di persone che fanno. Un'idea diversa di parco pubblico, proprio un'altra cosa, l'urlo della periferia. Si potrebbero dare tante definizioni, però è un altro modo di vivere la città – secondo me più contemporaneo, più adatto anche al contesto totale dell'urbe, non solo di quella zona lì. Ed è probabilmente un modello che i prossimi parchi che verranno realizzati a Torino secondo me dovrebbero emulare»*. Fijodor ha scelto di trasferirsi a Torino perché è una città industriale e rappresenta un contesto in cui i graffiti stanno molto bene – a differenza di città liguri come Imperia, Cervo o Ormea. Di conseguenza, apprezza molto la struttura industriale del parco, anche se crede che sarebbe stata ancora più bella se fosse stata mantenuta qualche parte in più della vecchia fabbrica. In generale ritiene che bisognerebbe sforzarsi di conservare e valorizzare le industrie urbane che hanno una qualità architettonica, in quanto rappresentano la storia della città. D'altronde ogni Paese – e anzi probabilmente ogni città – ha un proprio stile industriale caratteristico (quello italiano è diverso dal brutalismo spagnolo e in Italia ci sono cose

che in Germania non ci sono e che in Francia sono differenti) e, dal momento che il mondo contemporaneo va sempre più verso l'omologazione degli stili, compresi quelli architettonici, riuscire a mantenere e valorizzare le strutture del passato che presentano caratteri di unicità è assolutamente importante perché contribuisce a definire un territorio. In Italia siamo sempre stati bravi a preservare la nostra storia, ma non dovremmo concentrarci, secondo Fijodor, solo su quella remota e antica, ma anche su quella più recente – e Torino fino a poco tempo fa era davvero una città delle industrie.

Parco Dora compare in un lavoro di Fijodor: una tavola da skate, eseguita su commissione, in cui i pilastri arancioni, elemento iconico del parco, compaiono, appunto, come simbolo. In altre opere invece ci sono rimandi a Torino e alla sua città natale, Imperia: Fijodor usa spesso edifici e palazzi come una texture per raccontare delle storie, non si tratta però di esplicite trasposizioni delle due città, è più qualcosa legato all'inconscio, e sta poi al fruitore riconoscere richiami e percepire un luogo specifico.

Anche secondo Fijodor, Spina 3 è un quartiere anonimo, caratterizzato esclusivamente dalla presenza di Parco Dora, che invece ha ormai un'identità molto forte. Sicuramente l'artista ritiene che sia una delle aree della città che ha vissuto più cambiamenti negli ultimi trent'anni e che è tutt'ora in trasformazione: il quartiere deve ancora sviluppare una propria identità,

acquisire coscienza di sé e dare spazio a persone che abbiano un vissuto nel quartiere. Fino a trent'anni fa nella zona c'erano solo vecchie fabbriche abbandonate, ora invece c'è un alto tasso di migranti, ma si tratta comunque di nuovi abitanti: solo adesso c'è chi sta crescendo lì dentro. Fijodor pensa allora ai ragazzi che abitano nei dintorni di Parco Dora, che magari crescendo si riveleranno più esperti di skate e di graffiti di tanti professionisti, perché avendo trascorso la loro adolescenza nel parco certe cose non avranno bisogno di studiarle, in quanto le avranno vissute direttamente. In ogni caso,



Figura 47. Tavola da skateboard con gli iconici pilastri arancioni di Parco Dora realizzata dall'artista Fijodor Benzo
Fonte: Fijodor Benzo (2021)

la presenza di Parco Dora ha sicuramente un impatto positivo sul quartiere. Fijodor ricorda gli anni in cui era appena arrivato a Torino, quando quartieri del genere facevano paura per quanto erano degradati e abbandonati a se stessi. Rispetto ad altri spazi che favoriscono la vitalità della zona, mi menzione il Centro Commerciale Parco Dora, situato lì accanto, il MAcA – Museo A come Ambiente, i Docks Dora e il Manhattan.

Secondo Fijodor Torino è una città culturale. I suoi punti di forza sono la sua dimensione (a metà tra una città di provincia e una metropoli), che rende le cose semplici da un punto di vista economico e logistico, e la presenza di molti spazi. Torino è un posto in cui chiunque può vivere e crearsi il proprio spazio, a differenza di una città, ad esempio, come Venezia, in cui sicuramente hai maggiore visibilità, ma gli spazi non ci sono e se ci sono costano tanto. Secondo Fijodor a Torino manca però il coraggio, soprattutto quello di investire per creare delle basi solide che rendano la città più artistica, una sorta di fucina di iniziative e pratiche creative. Un altro problema riguarda la poca capacità del capoluogo piemontese di raccontarsi: anche se al suo interno si trovano spazi ed eventi di grande rilievo, le cose difficilmente vanno al di là dei suoi confini – a differenza di città come Milano, Roma o Firenze, che riescono ad avere un raggio di azione e coinvolgimento più ampio sia a livello nazionale sia a livello internazionale. Torino non è solo la città dell'industria e neanche quella delle start-up tecnologiche – che sono sicuramente una realtà importante, ma non l'unica. Torino è una città della cultura, anche se, ad esempio, il lato performativo ha subito una flessione molto forte negli ultimi anni, aggravata dalla situazione pandemica. Servirebbero, secondo l'artista, delle aree dedicate alla cultura e al divertimento, ovviamente attrezzate di parcheggi, linee dell'autobus, bagni pubblici e tutto l'occorrente per gestire il flusso di persone al suo interno. E poi serate, concerti e, in generale, spazi per la vita sociale dei giovani. Fijodor comunque partecipa alle iniziative culturali della Città: va spesso a teatro ed è in possesso da tanti anni dell'Abbonamento Musei Torino Piemonte, che ha appena rinnovato e che sfrutta per vedere le mostre organizzate in città, come quelle alla Gam e al Castello di Rivoli. In generale è attento a quello che succede in città, sia dal punto di vista culturale che sociale. Gli piacerebbe frequentare di più le varie iniziative, per esempio gli piacerebbe assistere maggiormente ai concerti del TOdays Festival, ma facendo un lavoro che lo

porta spesso lontano, non riesce a vedere e partecipare a tutto quello che vorrebbe. È molto legato anche al Bike Pride, a cui però ha preso parte raramente, riuscendo comunque a vincere una bicicletta in un'edizione dell'evento, grazie a una donazione fatta a suo favore.

Infine, Fijodor conosce Via Baltea 3 e le Case del Quartiere e ritiene che spazi del genere siano fondamentali, soprattutto perché sono luoghi nei quali, oltre alla convivialità che si può trovare anche nei bar e nei ristoranti, c'è qualcosa in più, ovvero un progetto culturale e una serie di opportunità per chi vive il quartiere. I community hub sono, secondo lui, un'alternativa contemporanea agli oratori: infatti fino a una decina di anni fa esistevano, per l'aggregazione e la socialità, soprattutto dei giovani, solo gli spazi parrocchiali, che però non sono sempre stati in grado di evolversi e rispondere alle nuove sfide, fra cui quella della multiculturalità linguistica e religiosa. Fijodor comunque si sente a casa nello Spazio popolare Neruda, nella Pasticceria Corgiat, nei "baretti di zona" e nei ristoranti poco mainstream. E poi, ovviamente, a Parco Dora, che presenta però alcune mancanze molto forti: a partire dai servizi igienici e dall'assenza di un bar o di un chiosco, un locale o anche due, uno rivolto alle famiglie e uno per i giovani, che magari mettesse anche il dj set e permettesse di prendere l'aperitivo. D'altronde avviare un'attività all'interno del parco sarebbe molto proficuo anche per i gestori dell'attività stessa, ma il problema è che solo i grandi brand potrebbero condurre un esercizio commerciale senza l'aiuto delle istituzioni (che hanno già dimostrato di non avere la forza economica per provvedervi da sole), rischiando però di snaturare l'identità del parco. Fijodor ritiene anche che manchi una struttura, come prima era il Comitato Parco Dora, che gestisca un calendario e a cui ci possa rivolgere per avviare iniziative: *«Una sorta di coordinatore, come può essere una Casa del Quartiere, però dentro Parco Dora»*.

3.3.5. Cosa emerge dalle interviste

Dalle interviste effettuate emerge quindi che Parco Dora è un parco urbano molto amato dai suoi cittadini, in particolare da artisti e sportivi, che al suo interno hanno la possibilità di dare libero sfogo alla creatività.

D'altronde al suo interno si trova uno skatepark all'avanguardia, le cui strutture sono state studiate per essere smontate e rimontate in caso di necessità o in occasione di eventi come il Kappa FuturFestival – un evento di musica techno ed elettronica di fama internazionale, «*primo Festival estivo 100% diurno d'Italia*», che, dal 2012, ha come sede ufficiale proprio Parco Dora (Kappa FuturFestival n.d.). Al parco fa riferimento anche il Progetto MurArte, gestito dall'ente di promozione sociale Monkeys Evolution e dall'associazione culturale Il Cerchio e Le Gocce: il progetto, avviato nel 1999, è un punto di riferimento per chi si occupa di graffiti-writing e coinvolge artisti e cittadini per garantire loro spazi di libera espressione e per «*migliorare la percezione di alcune parti della città con azioni dal basso ma anche in maniera verticale promuovendo e organizzando interventi più complessi con street artisti affermati*» (Spinello 2020). Le strutture del parco sono anche usate dal gruppo Torino Vertical Dance per esercitarsi con gli spettacoli e le performance di danza verticale. Inoltre, lo scrittore Enrico Pandiani, che avevo intervistato per approfondire il suo rapporto con Via Baltea 3, fa spesso finire i protagonisti dei suoi romanzi all'interno del parco, contribuendone ad aumentare l'immaginario simbolico.

Le persone che ho intervistato frequentano regolarmente Parco Dora per diversi motivi: chi per disegnare, chi per partecipare alle jam e alle convention di street art, chi per usare lo skatepark, chi per sfruttare i muri della struttura per esercitarsi con la danza verticale, chi per rivolgersi agli Infopoint organizzati da MurArte, chi semplicemente per ritrovarsi con gli amici o per fare una passeggiata in un posto piacevole e suggestivo.

Tutti sono d'accordo sul fatto che Parco Dora sia un elemento prezioso all'interno del tessuto cittadino e apprezzano il modo in cui la storia industriale dello spazio sia stata mantenuta e valorizzata – anche se qualcuno mi dice di aver saputo che il progetto originale è stato ridimensionato e che la struttura sarebbe potuta essere ancora più bella. In ogni caso, il parco rappresenta il simbolo per eccellenza della trasformazione di Torino da città industriale a città che ha scelto di scommettere sul suo lato più creativo e spontaneo. Questa cattedrale post-industriale compete con le altre realtà simili in Europa e nel mondo, affermandosi ai livelli di una città come Berlino – in cui vecchie strutture di archeologia industriale sono abitualmente concesse ai giovani e alle comunità per iniziative sociali, culturali e sportive.

Il parco è inclusivo e aperto a tutti, appartiene davvero alla cittadinanza e la vita al suo interno è variegata: c'è chi si arrampica e fa danza verticale, tessuti o corda aerea, chi balla, chi pattina, chi va sullo skate, chi fa yoga, chi fa pole dance, chi gioca a calcio o a pallacanestro, chi si allena con la capoeira, chi legge un libro, chi fa fotografie o video, chi va a passeggiare. Non si tratta del tipico parco pubblico urbano in cui la fruizione è tendenzialmente passiva e meditativa. Parco Dora è un parco in cui le persone sono le vere protagoniste, in cui si va per fare. Un posto di libera espressione, in cui è possibile dare sfogo alla creatività urbana e stringere contatti con altri artisti che si avvalgono di questo tipo di forme espressive, riducendo anche il rischio di vandalismo da parte dei più giovani nel resto della città. L'ente di promozione sociale Monkeys Evolution organizza la maggior parte delle sue iniziative a Parco Dora e, insieme all'associazione culturale Il Cerchio e Le Gocce, si occupa di formare i giovani artisti alla professione, costituendo un punto di riferimento per il loro coinvolgimento in progetti di arte pubblica. Inoltre il parco costituisce un contesto eccezionale per scattare fotografie e girare video per promuovere la propria arte o le proprie performance sportive: la scenografia post-industriale del parco è molto suggestiva e riscuote l'attenzione di persone in tutta Europa, che restano sorprese che una realtà del genere si trovi a Torino.

Molti degli intervistati contribuiscono personalmente alla componente artistica del parco. Lo street artist Pasquale Martello ha curato le decorazioni dello skatepark, oltre ad aver realizzato opere murali per il parco, in occasione soprattutto dei contest di skating. Il danzatore in verticale Maurizio Puato, con il suo gruppo Vertical Dance Torino, ha recentemente chiesto alla Circoscrizione il permesso per usare ufficialmente uno dei muri del parco per far avvicinare giovani e adulti alla sua pratica artistica. Gli altri street artist usano la struttura del parco come una "palestra" in cui esercitarsi con graffiti e lettering e, oltre alle opere di estetica urbana realizzate all'interno del parco, Parco Dora compare in altre loro opere tramite i suoi elementi iconici, come i caratteristici pilastri arancioni.

A Parco Dora gli intervistati si sentono in definitiva parte di una comunità: è semplice, al suo interno, socializzare con gli altri artisti o con gli altri sportivi e spesso da queste interazioni spontanee nascono delle vere e proprie collaborazioni.

È stato difficile identificare il quartiere in cui si trova Parco Dora: per alcuni il parco è

ancora dentro i confini di San Donato, altri fanno riferimento alla generica area urbana denominata Spina 3, quasi tutti ritengono che sia una zona a sé stante caratterizzata quasi esclusivamente dalla presenza del parco e per questo abitualmente definita “zona Parco Dora”.

Spina 3 è comunque un’area molto popolare e molto etnica, in cui la questione delle differenze culturali e sociali è molto sentita, al punto da portare, in alcuni casi, a una certa ghettizzazione. Il quartiere inoltre, a parte le sue origini industriali, non vanta una storia importante perché ha sempre visto cambiare la sua popolazione: proprio per questo, a differenza di quartieri come Barriera di Milano e San Donato, non ha una forte identità. Sicuramente è una delle aree che hanno vissuto i maggiori cambiamenti negli ultimi anni ed è tutt’ora in trasformazione. In ogni caso, la zona è architettonicamente molto bella e negli ultimi anni è stato registrato un miglioramento a livello culturale e di servizi.

Parco Dora attrae giovani, famiglie, artisti e sportivi di ogni genere. In questo senso ha un impatto molto positivo sul quartiere, perché contribuisce a rendere viva e dinamica una zona che fino a non molto fa era caratterizzata solo dalla presenza di fabbriche degradate e abbandonate.

Molti però lamentano l’assenza di punti di ristoro e di servizi igienici all’interno del parco: considerato quanto è frequentato da persone che passano al suo interno più ore della giornata, è stupefacente come nessuno abbia pensato a provvedere a queste cose. In realtà, le richieste sono state molte, ma non hanno mai avuto grande seguito...

Il parco comunque sembra funzionare abbastanza bene anche nella completa autogestione, anche se questa eccessiva libertà potrebbe potenzialmente rappresentare un problema nelle ore serali e notturne. In generale servirebbe una struttura che gestisca un calendario e coordini le iniziative, qualcuno a cui ci possa rivolgere per proporre attività o per presentare dubbi, progetti e suggerimenti per migliorare il parco e la vita al suo interno. Come ha detto lo street artist Fijodor Benzo, ci vorrebbe una specie di Casa del Quartiere, un community hub in sostanza, all’interno di Parco Dora.

Pochi i locali che rendono vivo il vicinato. A contribuire alla dinamicità della zona ci sono i Docks Dora, gli ex magazzini generali utilizzati durante il Novecento all’interno dei quali oggi sono state avviate attività commerciali, terziarie, culturali e legate

all'intrattenimento, e poi c'è il Manhattan, un pub piuttosto pittoresco della zona molto apprezzato dai torinesi, il Centro Commerciale Parco Dora, che a suo modo rende l'area più frequentata, e il MACA – Museo A come Ambiente.

Tutti sono d'accordo nel definire Torino una città culturale. Un punto di forza è sicuramente la mescolanza di persone che arrivano a viverci da tutta Italia o anche dall'esterno, cosa che rende la città molto internazionale. Torino vanta un'ottima dimensione, a metà tra una città di provincia e una grande metropoli, il che le permette di ottenere alcuni vantaggi logistici ed economici. La dimensione artistica è riconosciuta e valorizzata, perché gli artisti hanno la possibilità di trovare posti in cui esibirsi ed esprimersi e il pubblico è generalmente ampio. Qui d'altronde sono cresciuti alcuni artisti che oggi hanno fama mondiale: gli Eiffel 65, Gabry Ponte, gli Africa Unite e i Subsonica, per fare alcuni nomi.

La street art è molto tenuta in considerazione a Torino, soprattutto dagli assessorati alla cultura e alle politiche giovanili, per le sue valenze espressive e di rigenerazione urbana. Gli artisti che si occupano di urban art sono spesso coinvolti nei progetti del Comune e delle istituzioni, a volte acquisiscono anche fama internazionale, e il sistema delle open call funziona molto bene.

Tuttavia, a volte è difficile per gli artisti meno sostenuti dalle associazioni essere tenuti abbastanza in considerazione. Inoltre la dimensione underground della città, che prima era molto forte, sta tendendo un po' a scomparire, così come la componente performativa, che ha subito una brutta flessione negli ultimi anni. Attualmente per intraprendere un'attività sussistono più vincoli che in passato e spesso si assiste a spiacevoli effetti di gentrificazione, come nel caso dei locali aperti per gli artisti e per i creativi all'interno dei quali non si organizzano, banalmente, concerti. Forse servirebbero degli interlocutori con determinate competenze per ascoltare chi ha un progetto da proporre alla Città e aiutare a strutturarne lo sviluppo. Infine, emerge la scarsa capacità di Torino di raccontarsi: il capoluogo piemontese vanta un'importante produzione culturale che spesso però non viene sufficientemente comunicata a livello nazionale e internazionale, a differenza di città come Milano, Roma o Firenze.

Qualcuno non partecipa alle iniziative promosse dalla Città: chi perché non ha tempo, chi perché non ne ha interesse, chi perché preferisce un rapporto diretto con il proprio pubblico. In generale però l'adesione a queste manifestazioni è ampia e c'è chi dispone

anche dell'Abbonamento Musei Torino Piemonte, la tessera che permette di accedere liberamente a mostre, collezioni e palazzi che aderiscono al circuito nel territorio regionale. Nel corso delle interviste sono stati nominati il Salone del Libro, il Torino Jazz Festival, il Torino Film Festival, Artissima, la Gam e il Castello di Rivoli, il TOdays Festival, il Bike Pride.

Lo street artist Bernardo Scursatore ha partecipato, insieme al collega Ruben Marchisio, a TOWard 2030, progetto del 2018 sull'arte urbana di Città di Torino e Lavazza, interpretando il diciassettesimo global goal dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite su una facciata di Corso Giulio con l'opera intitolata *Intrecci*. Monkeys Evolution collabora anche con il Mau – Museo d'Arte Urbana per workshop e iniziative. Il danzatore in verticale Maurizio Puato, invece, ha svolto uno spettacolo aereo-acrobatico la sera dell'inaugurazione delle Olimpiadi Invernali del 2006 e, nel 2020, si è esibito in una performance in diretta sulla Mole Antonelliana la sera dei festeggiamenti di San Giovanni.

Molto apprezzate sono le Case del Quartiere (in particolare quella di San Salvario, quella di San Donato e quella di Barriera di Milano), dove si va per mangiare, per bere qualcosa, per partecipare ad eventi o anche solo per passare la serata. Delle Case viene apprezzato il fatto che diano spazio ai giovani e riescano realmente a coinvolgere la cittadinanza, tramite iniziative sociali e culturali. Inoltre il recente progetto di rigenerazione urbana di Monkeys Evolution, DepurArte, è realizzato in collaborazione con la rete delle Case del Quartiere.

Alcuni intervistati hanno anche avuto modo di conoscere e di frequentare Via Baltea 3, in quanto posto piacevole in cui passare del tempo ma anche in quanto sede di Radio Banda Larga, con la quale capita di avviare delle collaborazioni.

I community hub sono comunque in generale considerati fondamentali, in quanto costituiscono degli spazi aggregativi importanti e promuovono al loro interno attività artistiche e culturali interessanti. Lo street artist Fijodor Benzo ha notato giustamente che essi costituiscono, per i giovani, l'alternativa contemporanea ai vecchi oratori, in quanto meglio si adattano alle sfide della contemporaneità, come la multiculturalità linguistica e religiosa.

Altri luoghi nella città che fanno sentire "a casa" gli intervistati sono Piazzale Valdo Fusi (tipico luogo di incontro degli skater torinesi), il Circolo Arci La Cricca e il Circolo Arci

Sud, lo Spazio popolare Neruda, la Pasticceria Corgiat, i “bar di zona” e i “ristoranti poco mainstream”, il Baloon con i locali e l’atmosfera di Porta Palazzo.

In conclusione, Parco Dora è un parco urbano unico nel suo genere e può essere definito un community hub autogestito. Al suo interno si è sviluppata una vera e propria comunità di artisti, creativi e sportivi che frequentano il parco regolarmente e stringono fra loro amicizie e collaborazioni. L’autogestione sembra funzionare bene, ma probabilmente Parco Dora necessita davvero di una struttura al suo interno che si occupi di una serie di servizi indispensabili per il miglior funzionamento delle iniziative e della vita al suo interno – ad esempio la mancanza di impianti igienici e di punti di ristoro è effettivamente sorprendente. Non saprei se l’idea di aprire una Casa del Quartiere al suo interno, come proponeva qualcuno, sia possibile, ma servirebbe comunque un ente, come era un tempo il Comitato Parco Dora, che coordini i progetti e le attività. Forse allora avrebbe tutte le caratteristiche per poter essere definito un community hub a tutti gli effetti.

Conclusioni

L'obiettivo di questo lavoro di ricerca era analizzare il processo di trasformazione di Torino da città industriale a città culturale, per capire innanzitutto cosa avesse comportato per il capoluogo piemontese scommettere sulla cultura. L'analisi si è poi spostata sul paradigma di pianificazione urbanistica della prossimità: l'intenzione era innanzitutto inquadrare questo tema su cui tante città contemporanee stanno puntando per migliorare la vita dei territori. Ho deciso allora di unire i due argomenti e mi sono focalizzata sui community hub nati all'interno di ex stabilimenti industriali di Torino. La domanda di ricerca era quindi quella di capire se questi nuovi hub a vocazione culturale fossero in grado, ed eventualmente come, di generare prossimità all'interno dei quartieri in cui sorgono.

L'analisi del Piano Regolatore del 1995 e dei Piani Strategici del 2000, 2006 e 2015 effettivamente confermano un cambiamento nella visione politica della città.

Esaurito il capitolo di storia industriale durato per tutto il Novecento, Torino ha realmente scommesso su nuove vocazioni, legate soprattutto alla nuova società della conoscenza: e quindi formazione, ricerca, start-up, innovazione, turismo, qualità del paesaggio, sport e, appunto, cultura.

La cultura è stata scelta in quanto fondamentale motore di sviluppo del territorio, capace di rendere più attraente e accogliente il contesto urbano per i cittadini, in primis, ma anche per coloro che scelgono di venire a viverci da fuori. Il processo che ha portato la cultura al centro dell'identità torinese è iniziato comunque prima dei vari piani, con l'apertura e la ristrutturazione, a partire dagli anni Settanta, di musei, biblioteche, teatri e centri culturali, ma questi documenti hanno avuto il merito di definirlo e strutturarli meglio. Sicuramente la continuità di visione dei vari sindaci è stato poi un punto molto importante.

Oggi la città può contare su un sistema universitario e della formazione di qualità, su un ambiente fertile per la ricerca e per l'innovazione e su una notevole vivacità culturale, anche se dovrebbe forse imparare a raccontarsi meglio per acquisire maggiore attrattività a livello nazionale e internazionale.

Il patrimonio industriale della città è stato considerato una potenziale e grandissima

risorsa: all'interno dei vecchi stabilimenti sono sorti poli universitari, centri congressi, centri fieristici, parchi urbani, centri di ricerca, poli commerciali, officine dell'innovazione e della cultura contemporanea e community hub.

Proprio questi community hub hanno un impatto fondamentale sul territorio: innanzitutto per la loro funzione di risignificazione dell'urbano, che svolgono appropriandosi di vecchi edifici in disuso a cui danno nuova vita, fra i quali ovviamente ci sono i vecchi stabilimenti industriali. Questi ultimi hanno costituito la storia di Torino del secolo scorso e tutti sono d'accordo a volerli preservare e rendere nuovi centri di riferimento per la cittadinanza.

I community hub consentono innovazione sociale, grazie a pratiche partecipative, culturali e creative: le persone hanno l'occasione di incontrarsi al loro interno, di scambiarsi opinioni, di fruire di servizi di welfare pubblico, di condividere percorsi ed esperienze, di intraprendere attività e di avviare progetti comuni. Di conseguenza i community hub permettono effettivamente la creazione di reti sociali spontanee, fondamentali per vivere bene i nostri contesti cittadini.

La pandemia ha infatti accelerato la crisi, già da tempo in atto, delle *città delle distanze*: essa ha dimostrato che è necessario disporre di organismi urbani suddivisi in quartieri che siano provvisti di tutto l'occorrente per la quotidianità. Lo è in contesti di emergenza, ma anche in generale per ridurre le problematiche legate al traffico – e quindi all'inquinamento e allo stress che ne conseguono. Inoltre è fondamentale ripristinare i rapporti con quelli che potremmo definire i nostri "vicini di casa", per poter disporre di una rete affidabile di supporto e per avere cura dei beni comuni. Tuttavia, riprendendo l'analisi di Torre e Rallet, la prossimità geografica da sola non basta, bisogna attivarla e strutturarla, "organizzarla", tramite servizi e infrastrutture che favoriscano le interazioni e promuovano il formarsi di valori e rappresentazioni condivise – quindi che generino prossimità cognitiva e sociale, nei termini di Boschma. Infine, è fondamentale favorire la vitalità delle strade e dei quartieri per poter disporre di città veramente sane.

I community hub che ho analizzato vanno proprio in questa direzione. Partendo da edifici abbandonati e ormai privi di funzione, essi, appropriandosene e trasformandoli, contribuiscono alla rigenerazione del tessuto sociale e del senso dei luoghi. In più diventano lo spazio per la nascita di opportunità e progetti, ponendo così le basi per

un'appropriazione democratica del quartiere e della città. Infine, danno vita a un ambiente adatto a favorire incontri e conversazioni – un contesto senza dubbio positivo in termini di dinamismo, apertura e creatività. Sono quindi luoghi che contribuiscono a incrementare la qualità sociale del quartiere, senza perdere di vista alcuni obiettivi di sostenibilità ambientale.

Il nuovo sindaco di Torino Stefano Lo Russo parla esplicitamente nel suo programma elettorale di prossimità, facendo riferimento alla “città dei 15 minuti” di Carlos Moreno, con cui intende dare nuova centralità alle periferie.

Ebbene, se Torino vuole davvero puntare sul tema della prossimità, io credo che non possa a fare a meno dei community hub, perché prossimità non è solo avere servizi e negozi vicino a casa, ma anche e soprattutto disporre di luoghi aggregativi che animino il quartiere e le comunità metropolitane.

Via Baltea 3, ad esempio, ha dato origine a uno spazio di comunità all'interno di un quartiere complesso e problematico che ha accolto, nell'ultimo secolo, culture, tradizioni e costumi nazionali ed extranazionali che ne hanno caratterizzato fortemente il tessuto sociale. Se da un lato questa situazione è ricca di potenzialità, dall'altro implica una chiusura delle diverse identità rispetto a un'appartenenza comune. Si può parlare a tutti gli effetti di innovazione sociale in quanto si è anche impegnata a dare vita alla strada e al vicinato in generale, andando ad arricchire il sistema di prossimità, in termini funzionali ma soprattutto relazionali. La strada di Via Baltea diventa infatti uno spazio pubblico aperto a diverse possibilità e attività e l'hub ha dato origine a un sistema in cui tutti si prendono cura degli altri e dello spazio condiviso: fiducia reciproca, capacità collaborative, percezione di sicurezza sono solo alcune delle caratteristiche che ha permesso di sviluppare nei suoi frequentatori.

Via Baltea inoltre contribuisce al rafforzamento dell'identità creativa dell'area, attirando artisti di vario genere, che spesso avviano collaborazioni, e progettando iniziative rivolte ad abbellire e vivacizzare la zona.

Barriera di Milano è un quartiere molto amato dai suoi abitanti, anche se presenta varie problematiche. Si tratta di un'area dinamica, vivace, che può contare su diverse realtà sociali, culturali e commerciali, ma che presenta alcune difficoltà di integrazione della popolazione immigrata nel tessuto cittadino. Eppure è proprio la mescolanza etnica di individui tanto differenti per provenienza ed estrazione sociale e culturale a

rendere questo quartiere così vitale e, a detta di molti intervistati, così affascinante. È questo uno dei casi esemplari in cui effettivamente la diversità permette di sviluppare una più varia e intensa vita collettiva urbana.

Via Baltea 3 riveste un ruolo fondamentale anche perché attira soggetti dal centro grazie alla presenza, ad esempio, della Jazz School Torino, che tiene i corsi nel quartiere. Eventi svolti durante il giorno o la sera aumentano poi la frequentazione della zona.

Spostandoci invece nel quartiere San Donato, troviamo Piazza dei Mestieri che rappresenta, come dice il nome, una vera e propria piazza di una volta. La Piazza è, innanzitutto, una scuola, in cui troviamo corsi di formazione professionale e post-diploma. Tuttavia, anche Piazza dei Mestieri si afferma come community hub, all'interno del quale coesistono un ristorante, un pub, un birrifico, un panificio, un laboratorio di cioccolato e una tipografia, oltre a spazi per eventi culturali e attività ludico-creative.

Si tratta sicuramente di una realtà più istituzionalizzata e definita di Via Baltea 3, molto sostenuta dai privati, dal pubblico e dalle fondazioni bancarie. L'hub si relaziona molto anche con il mondo delle imprese, per facilitare l'inserimento lavorativo dei suoi studenti, ma anche con molte altre istituzioni locali, nazionali e internazionali.

Piazza dei Mestieri è anche un welfare community, in quanto costituisce una rete sociale che va incontro ai bisogni degli abitanti del quartiere tramite iniziative sociali e un ufficio di collocamento a disposizione di giovani e adulti.

La componente culturale ha al suo interno un enorme valore, sia in relazione ai percorsi formativi degli studenti, sia come offerta rivolta al quartiere e alla cittadinanza in generale. Obiettivo dell'hub è soprattutto quello di contribuire alla crescita umana e intellettuale dei ragazzi, spesso provenienti da situazioni familiari e sociali difficili, "educandoli alla bellezza" tramite le diverse forme artistiche che possono suscitare in loro riflessioni, interessi e passioni. La produzione artistica può contare su mostre, concerti, spettacoli teatrali e di cabaret, workshop, laboratori e perfino un concorso di prosa e poesia aperto agli studenti degli istituti tecnici di tutta Italia. Tanti i professionisti, anche di fama internazionale, che si esibiscono nella Piazza. Nel corso delle interviste rivolte ai frequentatori dello spazio è emersa l'esistenza di una vera e propria rete di artisti che vengono coinvolti annualmente nella sua attività, tramite

laboratori, incontri o esibizioni, e che contribuiscono, con il passaparola, a comunicare la mission di Piazza dei Mestieri e a suscitare l'interesse di altri colleghi. Di conseguenza, anche Piazza dei Mestieri ha un impatto importante sul territorio e contribuisce a generare senso di prossimità e di comunità nel quartiere. Le attività commerciali all'interno dello spazio sono abitualmente frequentate dai residenti della zona e gli eventi culturali attraggono i creativi e gli abitanti delle altre parti della città. San Donato è un quartiere eterogeneo, ma meno dinamico, diversificato e problematico di Barriera di Milano, anche se risente di una componente interculturale abbastanza forte. Il quartiere può contare su meno realtà culturali e sociali e proprio per questo Piazza dei Mestieri assume ancora più rilevanza in termini di generazione di prossimità, affermandosi come punto di riferimento per il vicinato.

Come dato interessante è emerso, soprattutto nel corso dell'indagine di Via Baltea, un confronto con la rete delle Case del Quartiere. Queste offrono un servizio sociale di prossimità a tutti gli effetti. Le otto Case del Quartiere favoriscono infatti la nascita di nuove comunità, agendo quartiere per quartiere (specificatamente a Mirafiori Nord, Mirafiori Sud, Nizza-Millefonti, San Salvario, San Donato, Aurora, Barriera di Milano e Vallette), rispettandone le specificità. E queste comunità fanno parte, senz'altro, di una rete di prossimità che cura. Essendo pensati e strutturati per un quartiere specifico, i servizi - e gli operatori che li erogano - sono maggiormente riconoscibili dai residenti della zona e dalle organizzazioni locali.

Tuttavia ci sono delle differenze fra, ad esempio, Via Baltea 3 e una Casa del Quartiere. Innanzitutto quest'ultima è aperta a tutti, ma sede di nessuno, mentre in Via Baltea ci sono degli enti residenti (a partire dalla cooperativa Sumisura, ma anche Panacea, la Jazz School Torino, l'artista Alessandro Rivoir e le altre associazioni che pagano l'affitto). Le Case del Quartiere sono poi frutto di una collaborazione tra pubblico e privato, e, nonostante perseguano l'obiettivo di raggiungere un equilibrio tra auto-sostenibilità economica e contributo istituzionale, di fatto ricevono un sostegno continuativo da parte del Comune e non hanno bisogno di essere completamente autonome dal punto di vista economico. Via Baltea invece sì: la sua sopravvivenza è strettamente legata alle entrate che giungono dalle attività di cui si fa promotrice. Si tratta quindi di realtà strutturalmente diverse, ma accomunate dagli obiettivi di sostegno sociale e di coinvolgimento culturale della cittadinanza dei quartieri.

Infine, Parco Dora rappresenta un parco pubblico urbano molto particolare: nella sua struttura di archeologia industriale esso ospita il Kappa FuturFestival, uno skatepark all'avanguardia, campi da calcio e da pallacanestro, strutture per chi si arrampica con la corda e muri per chi pratica street art, ma al suo interno c'è lo spazio per intraprendere anche molti altri tipi di attività. Io suggerisco di considerare questo parco un community hub, data la presenza di associazioni e soggetti che forniscono servizi sociali e creativi al suo interno e per il fatto che lo spazio si presta a favorire interazioni che danno origine a una comunità spontanea e creativa. Tuttavia, ritengo anch'io che bisognerebbe dotare il parco di una struttura stabile al suo interno che coordini le attività e le iniziative, provvedendo anche a sopperire le gravi mancanze che mi sono state segnalate, come quella dei servizi igienici e di qualche punto di ristoro. Un'altra cosa molto interessante è il fatto che Parco Dora costituisca il cuore della Spina 3, un quartiere ancora anonimo che non ha avuto modo di sviluppare una storia e di tenere legato a sé una popolazione definita e che, per questi motivi, ha assolutamente bisogno di luoghi del genere.

In conclusione, tutti questi spazi agiscono in un'ottica di complessità e co-partecipano nel processo volto a rendere Torino una città della prossimità nella società post pandemica. Inoltre, anche se nessuno ha mai avuto contatti con le fabbriche originarie, credo che proprio la loro struttura industriale favorisca la commistione di attività produttive, artistiche e aggregative: non solo perché si tratta di spazi ampi, ma anche perché la loro conformazione si sposa bene con questa molteplicità e tipologia di usi. In ogni caso, Torino conferma il suo ruolo di guida nell'innovazione sociale, a partire dalla presenza delle Case del Quartiere, per arrivare a questi nuovi tipi di community hub, ritenuti unanimemente indispensabili per la creazione di comunità urbane nei quartieri in cui sorgono.

Indice delle figure

- Figura 1. *Panorama industriale, Torino*
Fonte: Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci di Torino (n.d.)
- Figura 2. *Operai Fiat al lavoro*
Fonte: Archivio Storico Fiat
- Figura 3. *Lavoratori in sciopero nei piazzali dello stabilimento delle Ferriere a Torino*
Fonte: Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci di Torino (1969)
- Figura 4. *Linee strategiche e obiettivi del Piano Strategico del 2000, pag.59*
Fonte: Piano Strategico di Torino (2000)
- Figura 5. *Linee strategiche e obiettivi del Piano Strategico del 2000, pag.60*
Fonte: Piano Strategico di Torino (2000)
- Figura 6. *Direzioni e obiettivi del Piano Strategico del 2006, pag.5*
Fonte: Piano Strategico dell'Area Metropolitana di Torino (2006)
- Figura 7. *Direzioni e obiettivi del Piano Strategico del 2006, pag.6*
Fonte: Piano Strategico dell'Area Metropolitana di Torino (2006)
- Figura 8. *L'artista Alessandro Rivoir con una sua opera in Via Baltea 3*
Fonte: Francesca Labita (2021)
- Figura 9. *L'artista Alessandro Rivoir con la statua-simbolo di CasaBottega*
Fonte: Francesca Labita (2021)
- Figura 10. *Un'opera dell'artista Alessandro Rivoir in Via Baltea 3*
Fonte: Francesca Labita (2021)
- Figura 11. *Davide Cattaneo con un collega nella sede di Radio Banda Larga*
Fonte: Francesca Labita (2021)
- Figura 12. *La postazione di Radio Banda Larga*
Fonte: Francesca Labita (2021)
- Figura 13. *Il cortile di Via Baltea 3*
Fonte: Francesca Labita (2021)
- Figura 14. *Interno del bar di Via Baltea 3*
Fonte: Francesca Labita (2021)

- Figura 15. *Opere in legno dell'artista Alessandro Rivoir*
Fonte: Francesca Labita (2021)
- Figura 16. *L'articolo su Enrico Pandiani*
Fonte: La Stampa (13 ottobre 2021)
- Figura 17. *Zoom dell'articolo su Enrico Pandiani*
Fonte: La Stampa (13 ottobre 2021)
- Figura 18. *Riunione dei partner in Via Baltea 3*
Fonte: Pagina Instagram di Via Baltea @viabaltea3 (2021)
- Figura 19. *L'artista Cikita Zeta durante l'evento Supercromatica organizzato nella strada di Via Baltea 3*
Fonte: Cikita Zeta (2021)
- Figura 20. *L'evento Supercromatica organizzato nella strada di Via Baltea 3*
Fonte: Cikita Zeta (2021)
- Figura 21. *Illustrazione dei ragazzi di Vernice Fresca*
Fonte: Pagina Instagram dei Vernice Fresca @vernicefresca in barriera (2020)
- Figura 22. *L'artigiano Mario al lavoro dentro il bar di Via Baltea 3*
Fonte: Francesca Labita (2021)
- Figura 23. *L'artista Tommy con la batteria dentro la Jazz School Torino*
Fonte: Francesca Labita (2021)
- Figura 24. *L'artista Marta Fusari dentro il cortile di Via Baltea 3*
Fonte: Francesca Labita (2021)
- Figura 25. *La fanzine Topi e Piccioni di Marta Fusari e Ana Maria Hordila*
Fonte: Marta Fusari (2021)
- Figura 26. *La rete degli stakeholders di Piazza dei Mestieri*
Fonte: Bilancio di Missione di Piazza dei Mestieri (2014)
- Figura 27. *I numeri delle attività culturali di Piazza dei Mestieri nel periodo 2005-2019*
Fonte: Brochure Istituzionale di Piazza dei Mestieri (2020)
- Figura 28. *Interno di Piazza Uno*
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)
- Figura 29. *Il Ristorante Piazza dei Mestieri*
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)

- Figura 30. *La Bottega di Piazza dei Mestieri*
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)
- Figura 31. *Interno di Piazza Uno il giorno di un evento*
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)
- Figura 32. *Interno di Piazza Uno la sera di un evento*
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)
- Figura 33. *Il giornalista e professore Marco Basso*
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)
- Figura 34. *Il musicista Stefano Riso in un concerto dentro Piazza dei Mestieri*
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)
- Figura 35. *Viren Beltramo e Savino Genovese in uno spettacolo a Piazza dei Mestieri*
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)
- Figura 36. *Il musicista Roberto Bovolenta in un'esibizione a Piazza dei Mestieri*
Fonte: Marco Santalessa (n.d.)
- Figura 37. *Il nuovo skatepark di Parco Dora*
Fonte: Francesca Labita (2022)
- Figura 38. *Due giovani skater nella struttura di Parco Dora*
Fonte: Francesca Labita (2022)
- Figura 39. *Il murales di Pasquale Martello sullo skatepark di Parco Dora*
Fonte: Francesca Labita (2022)
- Figura 40. *Bernardo Scursatone e dei colleghi in una jam di street art a Parco Dora*
Fonte: Francesca Labita (2022)
- Figura 41. *Street artists in una jam a Parco Dora*
Fonte: Francesca Labita (2022)
- Figura 42. *Gruppo di persone che ballano nella struttura di Parco Dora*
Fonte: Francesca Labita (2022)
- Figura 43. *Maurizio Puato mentre si allena con la danza verticale sulle strutture di Parco Dora*
Fonte: Maurizio Puato (2021)

- Figura 44. *Danzatore in verticale a Parco Dora*
Fonte: Maurizio Puato (2021)
- Figura 45. *Un murales dell'artista Fijodor Benzo a Parco Dora*
Fonte: Fijodor Benzo (2021)
- Figura 46. *Un altro murales dell'artista Fijodor Benzo a Parco Dora*
Fonte: Fijodor Benzo (2017)
- Figura 47. *Tavola da skateboard con gli iconici pilastri arancioni di Parco Dora realizzata dall'artista Fijodor Benzo*
Fonte: Fijodor Benzo (2021)

Bibliografia

- Argano, Lucio. 2021. *Guida alla progettazione della città culturale. Rinnovare le geografie, il design, l'azione sociale, la pianificazione nello spazio urbano*. Milano: FrancoAngeli – Pubblico, Professioni e Luoghi della Cultura
- Armano, Emiliana. Dondona, Carlo Alberto. Ferlaino, Fiorenzo (a cura di). 2016. *Postfordismo e trasformazione urbana. Casi di recupero dei vuoti industriali e indicazioni per le politiche nel territorio torinese*. Torino: Ires – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte
- Arroub A., Sabir E., Sadik M., Zahi B. 2016. *A Literature Review on Smart Cities: Paradigms, Opportunities and Open Problems*. 2016 International Conference on Wireless Networks and Mobile Communications (WINCOM), pp. 180-186
- Boschma, Ron. 2005. *Proximity and Innovation: A Critical Assessment*. *Regional Studies*, 39:1, 61-74
- Calvino, Italo. 1972. *Le città invisibili*. Milano: Oscar Mondadori (2021)
- Capucci, Marcello. 2015. *Aree industriali e rigenerazione urbana*
- Comune di Torino. 2005. *Periferie 1997-2005*. Torino: Tipografia Mario Gros
- Cagnardi, Augusto. Cerri, Pierluigi. Gregotti, Vittorio. 1993. *Piano Regolatore Generale di Torino – Volume I. Descrizione del Piano*
- Dubini, Paola. 2015. "Identità culturale e crescita di una città. Intervista a Piero Fassino, sindaco di Torino". *Economia & management: la rivista della Scuola di Direzione Aziendale dell'Università L. Bocconi* no. 5/2015: 11-15
- Jacobs, Jane. 1961. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*. Torino: Giulio Einaudi editore s.p.a. (2009 - 3° edizione)
- Lefebvre, Henri. 1968. *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte (2014)
- Manzini, Ezio. 2021. *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*. Milano: Egea S.p.A.
- Miletto, Enrico. Sasso, Donatella. 2015. *Torino '900. La città delle fabbriche*. Torino: Edizioni del Capricorno
- Moreno, Carlos. 2020. *Droit de cité. De la « ville-monde » à la « ville du quart d'heure »*. Paris: Editions de l'Observatoire/Humensis

- Pais, Ivana. 2021. *Futuro prossimo. Città delle prossimità e piattaforme digitali*.
in Manzini, Ezio. 2021. *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*.
Milano: Egea S.p.A.
- Pareglio, Stefano (a cura di). 2004. *Guida europea all'Agenda 21 Locale La
sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*. Gessate: Isabel
Litografia
- Piazza dei Mestieri. 2014. *Bilancio di Missione*
- Piazza dei Mestieri. 2019. *Brochure Cartelloni Eventi*
- Piazza dei Mestieri. 2020. *Brochure Istituzionale*
- Rallet, Alain. Torre, Andre. 2005. *Proximity and Localization*, Regional Studies,
39:1, 47-59
- Torino Internazionale. 2000. *Il Piano Strategico della Città. Piano strategico per
la promozione della Città*
- Torino Internazionale. 2006. *Piano Strategico dell'area metropolitana di Torino.
Direzioni e obiettivi*
- Torino Internazionale. 2015. *Torino Metropoli 2025*

Sitografia

- Ansa. 2011. “Campus Politecnico, uno spazio per 1500 studenti nello stabilimento Fiat”. Ultimo accesso: Gennaio 9, 2022.
<https://www.torinotoday.it/cronaca/inaugurato-campus-politecnico-stabilimento-fiat-mirafiori.html>
- Atelier Heritage. N.d. “Laboratorio Permanente”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022. <http://atelierheritage.it/>
- Atlante di Torino. N.d. “San Donato”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
<http://www.atlanteditorino.it/zone/sandonato.html>
- Avanzi. N.d. “Identità. Chi siamo”. Ultimo accesso: Dicembre 24, 2022.
<https://avanzi.org/identita/>
- Avanzi, Dynamoscopio, Kilowatt, SuMisura. 2016. “Community-hub. Gli spazi pure impazziscono? Community hub come spazi di rigenerazione delle energie urbane”. Ultimo accesso: Dicembre 24, 2021.
https://www.dynamoscopio.it/portfolio_page/community-hub/
- AxTO. 2018. “4.01 / B.Next – Talento, energia, partecipazione”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022. <https://www.axto.it/4-01-b-next-talento-energia-partecipazione/>
- Bandera, Lorenzo. 2014. “Piazza dei Mestieri: dieci anni al servizio del bene comune”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
<https://www.secondowelfare.it/terzo-settore/fondazioni/piazza-dei-mestieri-dieci-anni-al-servizio-del-bene-comune/>
- Barosso, Paolo. 2018. “Non solo Fiat, il primato automobilistico di Torino – I Parte: la nascita della Fiat e i pionieri dell’auto, Virginio Bordino e Michele Lanza”. Ultimo accesso: Dicembre 24, 2021.
http://www.piemonteis.org/?p=3756&fbclid=IwAR1oF4DWrd3lz6zg-oDZBrDk9TYOwzhuCXRAcGU3V6yFIM6w_EK4T9on-aM
- C40 Cities Climate Leadership Group. 2020. “How to build back better with a 15-minute city”. Ultimo accesso: Novembre 16, 2021.
https://www.c40knowledgehub.org/s/article/How-to-build-back-better-with-a-15-minute-city?language=en_US

- Camera dei deputati. 2021. “Città metropolitane e province”. Ultimo accesso: Gennaio 8, 2022.
<https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1104880.pdf>
- Casa del Quartiere. N.d. “La storia della Casa del Quartiere di San Salvario”. Ultimo accesso: Gennaio 16, 2022.
<http://www.casadelquartiere.it/storia-della-casa-del-quartiere-san-salvario-torino/>
- Comitato Urban Barriera. N.d. “L’area di intervento”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022. <http://www.comune.torino.it/urbanbarriera/mappa/index.shtml>
- Comitato Urban Barriera. 2012. “Visible&Invisible” Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022. <http://www.comune.torino.it/urbanbarriera/news/barriera-visibile--2.shtml#.YdcoK2CZNPZ>
- Comune di Torino. 2010. “Programma Integrato di Sviluppo Urbano – Urban a Barriera di Milano”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
http://geoportale.comune.torino.it/web/sites/default/files/mediafiles/51_dossier_pisu.pdf
- Comune di Torino. N.d. “Comitato Parco Dora”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
<http://www.comune.torino.it/comitatorcodora/comitato/>
- Culturability. 2020. “Alla scoperta di Via Baltea – Laboratori di Barriera”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
<https://culturability.org/notizie/alla-scoperta-di-via-baltea-laboratori-di-barriera>
- DepurArte. N.d. “Polmoni Urbani: seminiamo arte per raccogliere aria pura”. Ultimo accesso: Febbraio 13, 2022.
<https://www.depurarte.com/progetti/polmoni-urbani-torino>
- Dynamoscopio. N.d. “Cosa facciamo”. Ultimo accesso: Dicembre 24, 2022.
<https://www.dynamoscopio.it/>
- Eventi in Piazza. 2020. “Premiazione Concorso Nazionale di Poesia e Narrativa ‘Litteralis’”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
<https://eventinpiazza.it/evento/premiazione-concorso-nazionale-di-poesia-e-narrativa-litteralis/>

- Fortuanto, Patrizia. 2017. "Community hub come spazi di rigenerazione urbana". Ultimo accesso: Dicembre 24, 2021. <https://www.forumpa.it/citta-territori/community-hub-come-spazi-di-rigenerazione-urbana/>
- Gaeta, Francesco. 2021. "Quell'aria di prossimità che a Torino fa quartiere". Ultimo accesso: Novembre 26, 2021. <https://www.secondowelfare.it/governi-locali/rigenerazione-urbana/case-del-quartiere-torino/>
- Guida Torino. N.d. "Il Parco Dora di Torino: uno spazio verde postindustriale in stile 'berlinese'". Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022. <https://www.guidatorino.com/parco-dora-torino/>
- I3P. 2014. "Business Incubator Rankings 2014: I3P al quinto posto in Europa ed al quindicesimo al mondo". Ultimo accesso: Gennaio 15, 2022. <https://www.i3p.it/eventi/ubi-index-university-business-incubator-rankings-2014-i3p-al-quinto-posto-in-europa-ed-al-quindicesimo-al-mondo>
- Immaginazione e Lavoro. N.d. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022. <https://immaginazioneelavoro.it/corporate-3-landing/>
- Il Buon Riso. N.d. "Il Buon Riso torna a casa. In Via Baltea 3". Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022. <https://www.ilbuonriso.it/buon-riso-torna-casa-via-baltea-3/>
- Jazz School Torino. N.d. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022. <https://www.jazzschooltorino.it/>
- Kilowatt. N.d. "About". Ultimo accesso : Dicembre 24, 2021. <https://kilowatt.bo.it/about/>
- Kappa FuturFestival. N.d. "Chi siamo". Ultimo accesso: Gennaio 13, 2022. <https://www.kappafuturfestival.it/chi-siamo/>
- L'Alveare che dice sì. N.d. Ultimo accesso: Novembre 16, 2021. <https://alvearechedicesi.it/it>
- Lavazza. N.d. "Lavazza and the 17 Sustainable Development Goals". Ultimo accesso: Febbraio 11, 2022. <https://www.lavazza.com/en/landing/toward-2030.html?fbclid=IwAR3XeZ1h8bxKBptq66PVbdGzeM7EAp0KZ99kibo2At2zXI2Eb8TWI8cOEYg>
- Mela, Alfredo. 2020. "La città e i suoi ritmi (secondo Lefebvre). Commento al libro curato da Guido Borelli". Ultimo accesso: Gennaio 26, 2022.

- <https://www.casadellacultura.it/1150/la-citt-agrave-e-i-suoi-ritmi-secondo-lefebvre->
- **Mente Locale.** 2021. “Barriera a Cielo Aperto 2021 a Torino: il programma completo”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
<https://www.mentelocale.it/torino/articoli/89548-barriera-cielo-aperto-2021-torino-programma-completo.htm>
 - **Ministero della Cultura.** 2006. “Italyart – Olimpiadi della Cultura”. Ultimo accesso: Gennaio 19, 2021. <https://www.beniculturali.it/comunicato/italyart-olimpiadi-della-cultura>
 - **Mosso, Donatella.** 2016. “ICT e Smart Cities”. Ultimo accesso: Gennaio 17, 2022. https://didattica.polito.it/zxd/cms_data/attachment/6/Mosso_2015.pdf
 - **Museo Torino.** N.d. “Quartiere Spina 3”. Ultimo accesso: Febbraio 13, 2022. <https://www.museotorino.it/view/s/37d45a4882514c7e845b51a38585a731>
 - **Museo Torino.** N.d. “La Spina Centrale”. Ultimo accesso: Febbraio 13, 2022. <https://www.museotorino.it/view/s/b308eff2e4e74f3eaaba320a2cb888c1>
 - **Museo Torino.** N.d. “Monkeys Evolution, Intrecci, 2018, TOward 2030 - What are you doing? GOAL 17 Partnerships for the Goals”. Ultimo accesso: Febbraio 13, 2022.
<https://www.museotorino.it/view/s/9e896dd85d4b4587af99ec72faf5a965>
 - **North Caroline State University.** 2007. “Mayday 23: World Population Becomes More Urban Than Rural”. Ultimo accesso: Dicembre 7, 2021.
<https://www.sciencedaily.com/releases/2007/05/070525000642.htm>
 - **Pannoli, Sabrina.** 2017. “Torino Giulio Cesare: nasce l’Emporio Fai da Noi – Officina di Comunità!”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
<https://www.leroymerlin.it/community/Bricolage-del-cuore/Torino-Giulio-Cesare-nasce-l-Emporio-Fai-da-Noi-Officina-di/ba-p/13041>
 - **Piazza dei Mestieri.** N.d. “Ex Concerie Fiorio”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
<https://piazzadeimestieri.it/chi-siamo/ex-concerie-fiorio/>
 - **Piazza dei Mestieri.** N.d. “Il Progetto”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
<https://piazzadeimestieri.it/chi-siamo/il-progetto/>

- Pisu, Stefano. N.d. "SMILE: MasterPlan for Torino Smart City". Ultimo accesso: Gennaio 17, 2022. <https://www.unibocconi.it/wps/wcm/connect/44a2f116-f6c5-4ea3-a8dd-6a38f63edd49/Slides+Pisu.pdf?MOD=AJPERES>
- Sennet, Richard. 2020. "Come dovremmo vivere? La densità nelle città del post-pandemia". Ultimo accesso: Gennaio 3, 2022. <https://www.domusweb.it/it/architettura/2020/05/09/come-dovremmo-vivere-la-densita-nelle-citta-del-post--pandemia.html>
- Social Street. N.d. Ultimo accesso: Novembre 16, 2021. <http://www.socialstreet.it/>
- Spinello, Vincenzo. 2020. "Terminate il primo Novembre le attività di MurArte per il 2020". Ultimo accesso: Febbraio 13, 2022. <https://www.quotidianopiemontese.it/2020/11/18/terminate-il-primo-novembre-le-attivita-di-murarte-per-il-2020/>
- StreetArTO. 2017. "MurArte is back". Ultimo accesso: Febbraio 11, 2022. <https://streetarto.wordpress.com/tag/murarte/?fbclid=IwAR2DG4v9FUd5r6Uhxvg3SXVY37JRLqJBQ4T97wr-58Jh7V7EjNssCwc4x0s>
- Tamai, Ivana. 2006. "Torino 2006: Olimpiadi della Cultura". Ultimo accesso: Gennaio 26, 2022. <https://www.terredeuropa.net/tidpress/torino-2006-olimpiadi-della-cultura.html>
- Teknoring. 2013. "Torino smart city, ecco il masterplan 'Smile'". Ultimo accesso: Gennaio 17, 2022. <https://www.teknoring.com/news/riqualificazione-urbana/torino-smart-city-ecco-il-masterplan-smile/>
- Torino Social Impact. N.d. "Sumisura s.c.". Ultimo accesso: Dicembre 24, 2021. <https://www.torinosocialimpact.it/ecosistema/sumisura-s-c/>
- Torino Social Impact. 2021. "Primi risultati del progetto Non Di Solo Pane: dalla pasta madre alla cittadinanza". Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022. <https://www.torinosocialimpact.it/news/primi-risultati-del-progetto-non-di-solo-pane-dalla-pasta-madre-alla-cittadinanza/>
- Torino Social Innovation. 2020. "Torino Social Innovation evolve e confluisce in Torino Social Impact". Ultimo accesso: Gennaio 16, 2022. <http://www.torinosocialinnovation.it/>

- Torino Social Factory. N.d. “Non di solo pane”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022. https://torinosocialfactory.it/portfolio_page/non-di-solo-pane/
- Torino Strategica. N.d. “Piano Regolatore Sociale della Città di Torino”. Ultimo accesso: Gennaio 3, 2022.
<http://www.torinostrategica.it/schedetimeline/piano-regolatore-sociale-della-citta-di-torino/>
- Torino Wireless. N.d. “Un viaggio lungo 20 anni”. Ultimo accesso: Gennaio 17, 2022. <https://www.torinowireless.it/un-viaggio-lungo-20-anni/>
- Treccani. N.d. “Zonizzazione”. Ultimo accesso: Dicembre 1, 2021.
<https://www.treccani.it/vocabolario/zonizzazione/>
- United Nations – Climate Action. 2020. “Cities and Pollution”. Ultimo accesso: Novembre 23, 2021. <https://www.un.org/en/climatechange/climate-solutions/cities-pollution>
- UrbiStat. 2021. “Mappe, analisi e statistiche sulla popolazione residente”. Ultimo accesso: Dicembre 7, 2021.
<https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/it/it/demografia/dati-sintesi>
- Via Baltea. N.d. “CasaBottega”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
<https://www.viabaltea.it/casabottega>
- Via Baltea. N.d. “Chi siamo”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022.
<https://www.viabaltea.it/community-hub/chi-siamo>
- Vivo Torino. 2021. “Innamorati del quartiere San Donato a Torino”. Ultimo accesso: Gennaio 6, 2022. <https://www.vivotorino.it/quartiere-san-donato-torino-opinioni/>
- World Economic Forum. 2017. “These are the world’s most populous cities”. Ultimo accesso: Novembre 23, 2021.
<https://www.weforum.org/agenda/2017/10/these-are-the-world-s-most-crowded-cities-a93dbbdf-fa9a-41b7-a215-65b5da9bc21e>
- World Population Review. 2021. “Tokyo Population 2021”. Ultimo accesso: Novembre 23, 2021. <https://worldpopulationreview.com/world-cities/tokyo-population>